STORIA

DELLA

ABBAZIA DI S. MICHELE

DELLA CHIUSA

DELL' ABATE

GUSTAVO DE' CONTI AVOGADRO

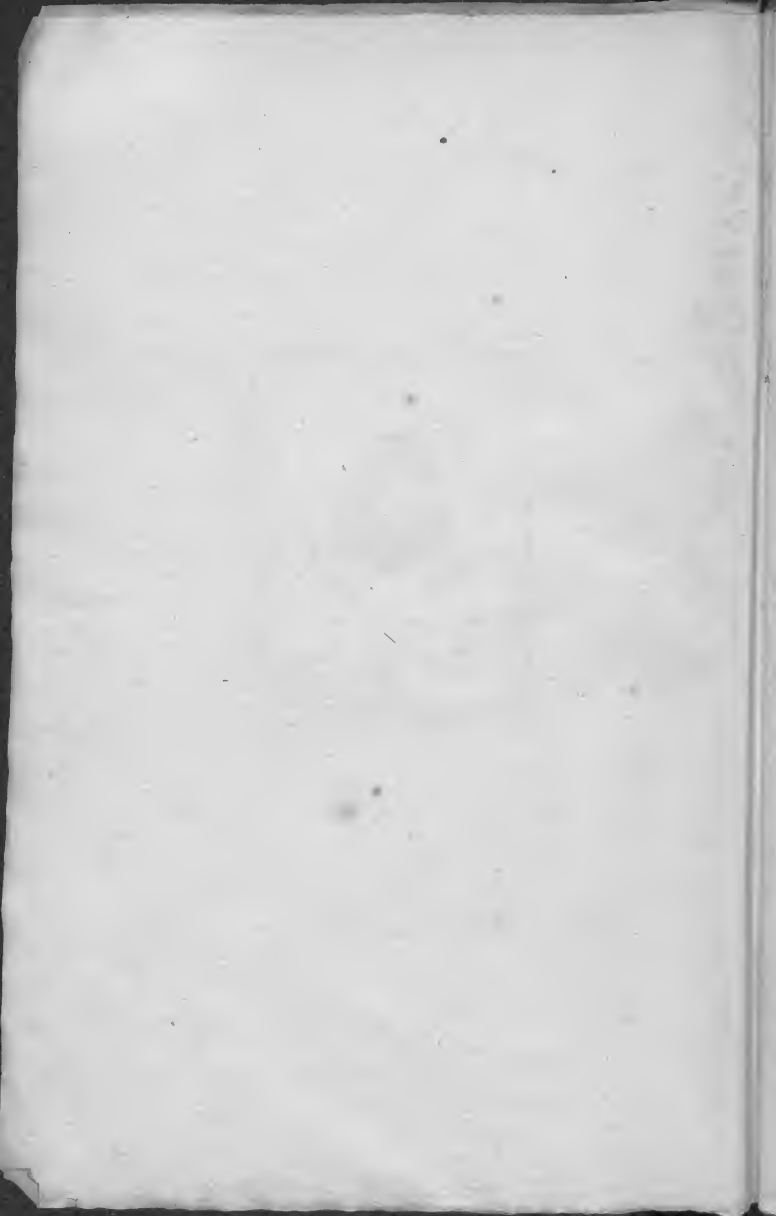
DI VALDENGO

Teologo ed Avvocato

NOVARA

TIPOGRAFIA DI P. ALBERTO IBERTIS

SUCCESSORE RASARIO

1837

STORIA

DELLA

ABBAZÍA DI S. MICHELE

DELLA CHIUSA

E. Gonin dis.

Torino. lit. D. Festa.

La Sacra di S. Michele.

STORIA

DELLA

ABBAZIA DI S. MICHELE

DELLA CHIUSA

DELL'ABATE

GUSTAVO DE' CONTI AVOGADRO DI VALDENGO

Teologo ed Avvocato

NOVARA

TIPOGRAFIA DI PIETRO-ALBERTO IBERTIS

SUCCESSORE RASARIO

1837

S. R. M.

Se l'Abbazía di S. Michele della Chiusa sin dai suoi esordii quell'alto apice potè toccare di luminosa gloria, a cui tutti sanno essere pervenuta, è fuor di dubbio, SIRE, mercè le vistose donazioni a questo Monastero largheggiate dall'illustre Contessa Adelaide, che tanta parte ha nei fasti della storia della Real Vostra stirpe, non che dalla pietà dei prodi Conti di Savoja Umberto II, Tommaso I, e Tommaso II Principe d'Acaja. Se nata

per così dire coeva alla Regal Famiglia Vostra potè sfidar di quasi nove intieri secoli le ingiurie, ed essere in certo qual modo nobil monumento dei secoli, che li Reali di Savoja con serie continuata queste contrade felicitano, devesi al magnanimo Conte Amedeo VI, che dal Sommo Pontefice Innocenzo VI a tanto buon dritto il difensore e l'atleta era di Santa Chiesa chiamato. Se nella serie dei Municipii Italiani ad occupare

un distinto posto potè continuare, non ostante i disastri che tentarono di crollarla, è questa opra di un Duca Filiberto, del celebre Cardinale Maurizio, del valoroso Principe Eugenio, del pio Antonio di Savoja. Cadde ciò nullameno in seguito per vicissitudini di tristi tempi la Sacra di S. Michele, questo prezioso avanzo di antichità Cristiana, e di bella gotica architettura. Voi, SIRE, a restaurare sì bel monumento Italiano

nella vostra mente munificentissima proteggitrice delle arti belle e dei monumenti di Patria storia pensaste, e fu il pensiero di Voi veramente degno e della grandezza dell'unica famiglia Italiana Regnante.

Siffatto Regale divisamento se nell'animo mio possentemente il proposito svegliava di raccogliere le storiche memorie della Badía Clusina, all'opra altresì eccitavami l'idea di rivendicare

dall'oblío, in cui si giaceva sepolto, un monumento, che tutto ebbe dalla Real Casa di Savoja, che tutto è per conseguenza della M. V. Questo pensiero per me mandato ora ad effetto nelle storie di quell'Abbazía che intendo di pubblicare, crederei in miglior luogo non poterle collocare che ai piedi della M. V.; tenue omaggio di un suddito devoto al suo Re. Voglia la M. V. degnarsi di accogliere il mio qualsiasi lavoro: così

la molta pochezza che in me sento, rinfrancherassi pel benefico raggio di quella luce, che la M. V. cotanto nobilmente spande sui cultori delle scienze e delle arti belle.

Umilissimo Obbidientissimo Fedelissimo Suddito

GUSTAVO AVOGADRO.

PREFAZIONE

Præcipuum munus annalium reor ne virtutes sileant, neque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit.

Tacito

Imprendo a scrivere la storia della celebre Abbazía di S. Michele della Chiusa, detta con altri nomi la Sacra di S. Michele, l' Abbazía della Stella, Capo d' Ordine, una principalissima fra le primarie Badíe Italiane dell' ordine Benedettino. — In sul finire del secolo decimo per opra di nobil gentiluomo d' Alvernia, Ugone Marino detto lo Sdruscito, *surse ella bellamente in vetta all' alto monte Pirchiriano nella valle di Susa. — Fatti illustri, gloriose azioni, eminenti virtù brillarono, sin dai primi anni della fondazione, nei monaci a S. Michele stanziati, e la fama loro fu parecchi*

secoli durevole nella scuola che per tanti anni in questo Monastero si tenne di ogni genere di letteratura a quei secoli conosciuta, ma più ancora nel costante esercizio d'ogni virtù più bella. È bensì vero che andossi col progresso del tempo la gloria dei monaci Clusini offuscando anzi estinguendo, ma è questa la comune sorte delle cose tutte umane che stabili essere non ponno.

Ben sapendo che la storia, come guida e maestra degli uomini nella ricerca della verità e come elemento di miglior modo di vivere, non che di filosofico pensare, vuol essere in ogni sua parte assolutamente sincera e a fatti certi ed inconcussi appoggiata; così nello scrivere fu ognora mia norma costante di tributare bensì il meritato encomio alla virtù, ma di non tacere neanche di abbominare il vizio. Le stragi, le rapine e i sacchi a cui andò la Badía soggetta, avendo messo tutto a soqquadro l'archivio del monastero, perduti i diplomi, abbruciate le carte, ne venne di conseguenza che incagliato più d'una volta mi trovai per difetto di fonti sicure dalle quali ricavar sincere le notizie. Ciò nullameno anche fra queste pastoje scrupolosamente mi attenni solamente a quanto sinceramente constavami come vero e reale, sia dai documenti esistenti nei Regii archivi di Corte, i quali mi furono per bontà sovrana, larga proteggitrice degli

studii di patria storia aperti, sia dagli scrittori contemporanei, ovvero dai cronisti; scevrando però anche in essi colla più severa critica il vero dal falso.

Mia usanza è sempre stata di non gittarmi a prendere la penna per lasciare in memoria veruno dei tanti abati de' quali scrivo nella presente istoria, prima di leggere con pazientissima diligenza quanto v' era di possibile a rinvenirsi dell' attenentesi a' fatti loro: e ciò non correndo coll' occhio, come a null' altro fine che d' apparecchiare e compartir la materia di che valermi: ma per istabilire meco stesso di tutta intiera la vita e delle parti d'essa, e della maggiore o minor perfezione di questa o di quella virtù, quel più fedele ed adeguato giudicio che dalle allegazioni e prove, come suol dirsi, mi parea da formarsi. Così soddisfatto a me stesso, mi costituiva in mente la misura allo scriverne per modo che fossi certo di non far io un originale da me, ma un ritratto: cui è fallo inescusabile così il farlo migliore, come peggiore del naturale: perocchè tanto non riesce vero nell' uno, come nell' altro.

Siccome però il più delle volte una serie io non aveva di fatti continuati che fosse bastante messe per continuare la storia, così mi sono allora servito di queste tronche sparse ed isolate notizie come di un punto centrale al quale richiamando la storia contemporanea

vestire in questo modo potessi di begli ornamenti quelle aride memorie e render meno ai lettori disgustosa la sterilità. Per tal effetto sembrerò sicuramente talvolta alquanto prolisso nel narrare, anche carico di troppi episodii e fuori di strada. I miei difetti li conosco e forse niuno meglio di me li avvisa dove sono; ma è una gran difficoltà d'altronde scrivere la storia di circa mille anni di un Monastero che tanta parte prese alle politiche mutazioni a cui andarono soggetti la Casa di Savoja, i principi di Acaja signori del Piemonte e con essi i marchesi di Monferrato, i marchesi di Saluzzo, i Visconti e simili, senza inceppare nella loro storia, senza derivar da que' gran fonti qualche po' d' acqua per l' umile mio ruscelletto. Comunque però: io sarò già abbastanza pago se cosa inutile addirittura non avrò fatto, e se col metodo da me seguito avrò in qualche modo tolta la noja che ne sarebbe a chi legge derivata necessariamente dall' aridità delle materie trattate. Qualche descrizioncella mi cadde opportuna, e questa pure non ho dimenticata affine di fiorire un po' la mia storia. Ho per ultimo dato un cenno sull'autorità spirituale e temporale degli abati, sul loro governo e sui loro studi, e spero di non aver fatta cosa disaggradevole ai cultori della storia patria, e non totalmente infruttuosa alla storia dei Municipii Italiani. Compie il mio lavoro

la descrizione della Badía, in un colla raccolta delle poche antichità rimaste intatte dalle ingiurie dei secoli. Vi ho aggiunte delle osservazioni in proposito, dove la natura della cosa o l'interesse storico lo volevano, massimamente riguardo alle mortali spoglie dei Reali di Savoja che la Maestà del Re CARLO ALBERTO *ordinava che lassù si trasportassero, essendovi fra le altre quelle del conte Bonifazio di Savoja, detto l'*Orlando, *sul quale tanto sono tuttora divise le opinioni de' migliori storici nostri.*

Questo è il piano del mio lavoro in due libri diviso, ai quali tien dietro un appendice dei documenti giustificativi della storia per la maggior parte originali e inediti, estratti dai Regi archivi. Mi furono guida e scorta nel mio lavoro: l'istoria genealogica della Real Casa di Savoja di Samuele Guichenon, le opere storiche di Lodovico ed Agostino Della-Chiesa; avvertendo però agli errori in cui talvolta incepparono questi egregi storici, degni veramente di tempi migliori di quelli in cui essi scrissero. Gli Annali Benedettini dell'illustre Mabillon, le collezioni di Baluzio, gli annali del Muratori, le vite dei santi della Regia Casa di Savoja del canonico Gallizia mi hanno somministrate all' uopo non poche notizie relative alla mia storia. Di grande ajuto poi mi tornarono i dotti lavori degli antichi e dei moderni critici Piemontesi, tra i quali nominerò per l'eccellenza

loro Terraneo, Durandi, Vernazza, Meyranesio, Napione, Cibrario e Datta, nomi troppo insigni perchè abbisognino delle mie lodi. Ho avuto anche ricorso alle cronache contemporanee e ad esse mi sono appoggiato quando parvemi fossero col vero concordi.

Il codice di Storia Patria testè stampatosi sotto gli auspicii di S. M., il Cartario d'Oulx, gli scritti del Fabri nelle sue memorie di Ravenna, i Bollandisti, talvolta le storie del Tesauro, del Brizio, dell'Ughelli, del Pingone e i MSS. del Baldessani mi ajutarono pure. Questi sono gli inconcussi fondamenti sui quali ho l'opera mia fondata, migliori essere non potevano: tutto sta che la debolezza dell'ingegno mio abbia saputo all'uopo dei dotti loro lumi prevalersi. — Lo giudichino i lettori. — Io avrò conseguito l'intento mio, se non verrà del tutto sdegnosamente rifiutato il mio lavoro dai dotti, e se potrà in qualche modo servire a viemmeglio illustrare i fasti gloriosi della istoria nostra.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Sull' alta vetta del Pirchiriano monte, che sta all' alpestre Roccia-Melone di fronte e a cavaliero siede del picciol borgo di Sant' Ambrogio, fastoso un antico monumento torreggia che le memorie ricorda di circa mille anni dall'epoca prima di sua fondazione. Il monastero è questo che di *San Michele* dicesi *della Chiusa* dal nome di un vicino villaggio, il quale oggidì ancora *la Chiusa* si chiama, ed ha il suo nome sortito dalle antiche Chiuse dei Longobardi, le quali erano precisamente in questo luogo.

Leggesi diffatto nella storia de' Longobardi di Paolo Diacono, ch'essi, stanziatisi in Italia quando i Franchi

e i Burgundi ebbero soggiogati i Galli e gli Allobrogi per sostenersi nel possesso del bel paese che il mar circonda e l'Alpe, chiusero il passo del Pirchiriano che il limite formava del regno d' Italia. Ma nè la prudenza di Desiderio, nè il valor d' Algiso suo figlio, nè quelle chiuse e le difese ond'era lo sbocco della valle sbarrato, nè le mura, le bastìe e le torri con cui quel luogo di munir cercossi, a Carlo-Magno vietar poterono la porta d' Italia e quindi la sicura via per arrivare a vendicar dalle inique oppressioni di Astolfo il Sommo Pontefice *.

Quest' insigne monastero di cui imprendiamo a scrivere la storia, dieci miglia distante trovasi da Torino ed altrettante da Susa, laddove la valle che da quest' ultima città prende il suo nome, lieta pria e ridente, un aspetto veste meno giulivo che dell' ispido ha molto e del confuso, poichè quelle tondeggianti e vaghe forme, quelle così graziose linee curve le mancano che i paesi massimamente di montagna abbelliscon cotanto. Parecchie sono le strade che vi conducono. La più breve è quella di Sant'Ambrogio, per cui in poco più di due ore da Torino a questo paese si arriva, dal quale poi in un' ora e mezzo comodamente coi muli si giunge alla Badía. La strada della Chiusa di poco più lunga, è più pittoresca, meno agevole però ad un tempo. Da quella infine che gira pel borgo di Giaveno vengono comodamente i cavalli, ma è la più lunga di tutte: era l'antica principale strada del monastero. Or bene: da S. Ambrogio prendendo le mosse

* V. *Cron. Novalic.*

si va per un erto e malagevol sentiero che ne' varii e molti seni serpeggia del monte la scabra pendice valicando sul cui ciglione estremo la Badía è situata, all'altezza di un dirupo di più di centinaja di piedi, 450 tese al dissopra del livello del mare secondo le misure prese dal dotto Saussure. Varia la strada in cento e mille diverse forme che l'animo non tralasciano di appagare del viaggiatore e di rendergli la fatica della salita non solamente meno dura, ma in certo tal qual modo dilettevole quasi ed amena. Per alpestri andirivieni e pose gira rigira, si piega e si ripiega sopra se stessa, or si nasconde fra rami, or sul pendío di un precipizio si mostra che rabbrividir ti fa al sol misurarne coll'occhio l'altezza; intanto che or fra cocenti ardori del sole, or dall'ombra benefica degli alberi il viaggiator protetto alla sommità infine arriva del Pirchiriano e giunge alla celebre Badía di S. Michele della Chiusa. Quanti e quali non sono i moti da cui sentesi un cuore compreso e scosso allorchè sull'alto dorso infine affaticato, trafelante ed ansante arriva della montagna? Improvvisa quasi a' suoi occhi la magnifica scena si apre, qui delle fertili pianure della Lombardia che, sotto un leggier velo di nebbia nascoste, al pensiero più che all'occhio la cura lasciano di trovarne nella vastità loro l'orizzonte estremo; là il baluardo d'Italia, l'immenso anfiteatro delle Alpi che degli eterni loro ghiacci coperte par che fastose le acuminate loro punte al cielo estollano. Le fresche e limpide acque de' bei laghi di Avigliana ai piedi, che nella loro superficie lucente con tanta e così pura verità le selvose pendici riflettono

che per ogni lato ne chiudono le sponde. Gli avanzi io contemplava dell' antico castello di Avigliana, celebre per le tante e varie vicende a cui andò soggetto co'suoi Signori; rialzato più volte ed altrettante rovinato nelle guerre de'Guelfi e Ghibellini: riedificato quindi e dai Duchi di Savoja instaurato, finchè poi nel 1690 i Francesi per la seconda volta lo presero e l'atterrarono.

Sotto le mura d'Avigliana meco stesso andava pensando: sì, sotto queste mura appunto il bel suolo Italiano comincia, e coll'ultimo dorso montano che dalla vista scompare il fastoso corteggio si allontana delle Alpi, di quelle Alpi le quali non so se più a scherno e vilipendio che a baluardo sieno state da natura poste di questo puro cielo di smeraldo, di questo cielo d'Italia, di questo caro paese dove il sì suona. Fra questi e simili pensieri, da meraviglia insieme e da spavento compreso nel rimirare a tant' altezza e sull' irregolar punta d'un ammasso enorme di rupi quasi a picco tagliate un edifizio alla costruzion del quale non così di leggieri calcolar si possono le spese e le cure durate pei difficili trasporti di metalli, pietre e legnami, e quante vittime forse sarannosi sacrificate; mentre le tante e così varie funeste vicende ripassava di cui fu l' Italia pur troppo teatro dalla fondazione del monastero sino a' dì nostri, ecco che senza avvedermene quasi presso io mi trovava ai pochi avanzi di un piccolo edifizio di forma rotonda una volta, a quello che dalle restanti rovine se ne può dedurre. = Alcune nicchie con fenestre tuttodì sussistenti gli animi fra di loro divisero sul fatto dell' architettura di quest' edificio: taluni di moresca

maniera lo vogliono, altri di gotica, alcuni di architettura romana.

Quanto non è minore la diversità delle opinioni circa l'uso a cui fosse anticamente destinato quest'edifizio! Chi un avanzo lo vuole di un tempio pagano a Giove forse, o a qualch'altra falsa divinità consecrato, al culto quindi del vero Dio da qualche zelante cenobita convertito. Altri che a un monastero di monache avesse, ne' tempi in cui maggiormente la Badía di S. Michele fioriva, servito: avvisandoci le storie essere ognora stato uso costante che presso le grandi Badíe un monastero eziandio di monache vi fosse. Molti infine sono d'avviso, fra quali lo storico anonimo dell'Abbazía che nel 1699 scriveva, che dopo aver servito di Chiesa ai monaci della vicina Abbazía di S. Michele, in uso di sepolcro sia stato dagli stessi monaci convertito, dopochè fu per essi maggiore e più ampia Chiesa innalzata come in seguito vedrassi. Portavasi diffatto ancora ai tempi del citato storico dai monaci il Santissimo Sacramento nel giovedì santo, ed era come una Chiesiuola, ovveramente come una Cappella funeraria considerato. Senza farmi a confutare qui con lungo discorso le varie opinioni, parmi che quest' ultima assai più di peso sia sopra ogni altra, e tanto per esser la sola che colla natura concordi dei fatti, posciachè sappiamo dalla cronaca di s. Massenzio, detta altrimenti *Malleacense*, * che già sin dall'anno 872 alcuni cenobiti abitavano il monte Pirchiriano, qua e là in varie celle sparsi senza certo

* *V.* Labbe. Bib., *p.* 199.

capo, menando vita eremitica. Erano questi forse nel novero di quegli antichi monaci, di cui la regola di s. Benedetto parla ne' primi capi, i quali da romiti vivendo e da gran penitenti, non obbedivano a certa determinata regola, nè a verun capo o abate: erano soggetti bensì semplicemente al loro arbitrio; si regolavano nell' orazione, nel digiuno, nella veglia, nella meditazione e nella salmodia, santamente conducendo i loro giorni, raramente dalla propria cella ovveramente grotta uscendo, anzi non per altro che per procacciarsi quelle poche radici ed erbe e quel poco d'acqua con cui sostenevano la penitente loro vita.

Or bene che queste vetuste rovine, le quali di sepolcro de' monaci hanno oggidì volgarmente preso il nome, abbiano veramente ad un oratorio appartenuto da questi antichi cenobiti anticamente costrutto, usato quindi dai monaci che abitarono in seguito il nuovo monastero da Ugone fondato, finchè più ampia Chiesa non ebbero, vengono ben a proposito a confermarlo la riferita cronaca Malleacense, la cronaca Clusina, le osservazioni storiche del dotto Baluzio e le parole dell' eruditissimo Mabillon negli annali Benedettini. Tutte queste irrefragabili autorità sono diffatto pienamente d'accordo nell' asserire, che molti anni e molti prima della fondazione di Ugone, già sul Pirchiriano un oratorio esisteva a s. Michele dedicato.

Racconta anzi di più la cronaca Clusina che compiuta la fabbrica, essendosi dai cenobiti pregato il figliuolo di Arduino III, Amisone Vescovo di Torino dal 960 circa al 1000 *, di portarsi a solennemente consacrarlo,

* *V.* Terraneo. *Adelaide illustrata*, tom. I, p. 189.

accondiscese egli alle loro preghiere, e che poi mentre per tal funzione colassù si recava, passata la notte in Avigliana, vidde dormendo in sogno sull'oratorio, che consacrar doveva, cotanta luce da far credere che addirittura ardesse il monte. A molti di quel popolo, e molti tra quelli del seguito di Amisone, chiara non meno che al venerevole Prelato fu in quella notte istessa, senzachè l'uno dell'altro sapesse, la visione di quell'incendio sul Pirchiriano. Fuvvi perciò tutto in un tratto pel borgo un romorío altissimo, e corsero in fretta con gran tumulto e clamorose grida a risvegliare Amisone. Non turbossi ciò nullameno quel pio: avvisò bensì tosto il portento, epperciò col suo seguito alla volta del Pirchiriano avviossi. Giuntovi; sopra l'oratorio da consacrarsi per esso vidde una gran trave di fuoco, numerosissime schiere di angeli, sotto aspetto umano pontificalmente vestiti, attorniare il tempio santo, una colomba venir dal cielo, quindi con ripetuti circoli girarvi attorno e durar poi tutte queste meraviglie sino all'ingresso suo nella Chiesa; in cui trovò i lumi accesi, le muraglie con le croci unte di olio, il pavimento asperso di cenere, l'altare fabbricato dagli angeli grondante olio e balsamo di grandissima fragranza, freschi contrassegni della miracolosa consacrazione, dai quali potè ben conoscere Amisone per mano celeste e invisibile essere stato quell'oratorio consecrato. Asciugò egli impertanto l'altare con una candida tovaglia, offerì sopra quello il santo sacrificio della Messa, a Dio affettuose azioni di grazie rendendo. Fanno di questa portentosa consecrazione piena fede non solamente la citata Cronaca

Clusina, ma altresì la Malleacense, l'Ughelli *1, Francesco Agostino Della-Chiesa *2, Meyranesio *3, Terraneo *4, l'anonimo autore della storia della Badía *5, Gallizia *6, Fabri *7, Brizio *8, i manoscritti del Baldessani, non che la persuasione costante de' popoli tutti di que' dintorni, i quali di questo fatto portentoso di generazione in generazione sempre viva fra di loro mantennero la memoria, e concorsero ognora e tutt' ora di presente concorrono a rinnovarne annualmente la memoria nel giorno 29 maggio, in cui credesi sia la prodigiosa consacrazione avvenuta. Pare adunque, che ragionevolmente della sua autenticità dubitar non si possa, tanto più che la Badía di S. Michele chiamasi ancor volgarmente *la Sacra*, e il monte col nome di *Pirchiriano*, che vale *monte di fuoco*, appunto in memoria perenne di questa miracolosa consacrazione e del gran fuoco che in tal circostanza arder si vidde, siccome più sopra notammo. Una sola difficoltà in proposito si incontra, e si è sul nome di Amisone, che Ughelli e Della-Chiesa pretendono sia Annucone e non Amisone. Non occorre però che io qui mi faccia con lungo discorso a confutarli, mentre non farei forse altro che ripetere quanto a questo riguardo Meyranesio dottamente ha scritto nel suo *Pedemontium Sacrum*, p. 149, tom. 1, trattando de' Vescovi di Torino, dove chiaramente prova che nella serie illustre di que' Prelati mai non fuvvi uno Annucone di nome, bensì Amisone in quel

*1 Ital. Sac., *Col.* 1028.
*2 Hist. Chronol.
*3 Pedemont. Sacr., *p.* 149.
*4 Adelaide illustrata, *tom.* 1, *p.* 189.
*5 Pag. 14.
*6 Atti de' Santi.
*7 Memorie sacre di Ravenna, *tom.* 2.
*8 Progresso della Chiesa, ecc.

tempo istesso, in cui li citati storici fanno vivere Annucone.

Ecco quanto si può dire in proposito delle maestose rovine, che all'occhio del viaggiatore si presentano, appena egli ha tutto valicato il sommo ed arduo giogo del Pirchiriano. Tutta rovina per chi ha un'anima che senta non può non esser imponente. Ricorda essa un'epoca che fu, al tempo del suo splendore tosto il pensier richiama e sa quindi meditar grandemente il nulla delle cose umane tutte. Bello è tuttavia, e nella tristezza e desolazion di quel nulla consolante rintracciar le epoche che furono per lei gloriose. Si è a queste riflessioni appoggiato che di soverchio forse mi sono sinora su poche rovine esteso; ma troppo mi parevano esse importanti, imponenti ed aventi dell'interesse storico per trasandarle assolutamente, o appena alla sfuggita parlarne.

Siccome nel novero di questi monaci, fu più tardi Giovanni, tra gli Arcivescovi di Ravenna l'undecimo di questo nome; e siccome le gesta illustri di questo santo Arcivescovo un posto distinto occupano nella storia della fondazione della celebre Abbazía di S. Michele della Chiusa, così credo di non poter prescindere dal chiarire qui in poche parole la vita del lodato Giovanni, affinchè ogni e qualunque difficoltà in proposito svanisca, e palese a tutti resti l'istorica verità de'fatti.

Per testimonianza di Ughelli * era il nostro Giovanni soprannominato *Vincenzo*, cittadino di Pavia e, convien

* Ital. Sacr., *tom.* 2, *Col.* 251.

dire che non ordinarii fossero i suoi meriti, mentre meritò di salire sulla episcopal cattedra di Ravenna, una al certo delle più riguardevoli d'Italia e delle più illustri per ogni verso: or mentre attendeva Giovanni a governare col più vivo zelo e colla massima prudenza il suo gregge, nell'amministrare il sacramento della Confermazione un caso impensato gli avvenne, che quello fu poi che ad abbandonar l'amato suo popolo e Ravenna lo decise. Conferendo egli questo sacramento nella sua Metropolitana, dimenticò per isbaglio il ragazzo infermo di una povera vedova, che non avendo in quel giorno confermato, venne a morte senza poter più ricevere la Cresima. Non sì tosto Giovanni lo seppe, che a propria colpa ascrivendo l'avvenuto, secondo lo stile ordinario de' buoni, che la colpa temono persino dove non è, tanto ne hanno orrore; sommamente amareggiato qual di tal fatto era, alla Divina bontà ricorse pregandola a mostrare gli effetti benefici dell'infinita sua misericordia. Esaudì diffatto il Signore le umili suppliche del pio suo e fedel servo: risuscitò il morto fanciullo, fu immediatamente cresimato, e alla madre con grande sua consolazione restituito e con non minore ammirazione de' circostanti. La fama di un tanto miracolo in quei contorni sparsasi facendo universalmente acclamar Giovanni per santo, egli per tema che in qualche modo perciò potesse nel cuor suo penetrare la vanità e l'amor proprio, peste infernale che con tanta facilità nel cuore umano serpeggia, pensò di nascostamente fuggirsene, e di abbandonare l'opulento suo Arcivescovado. Ritiratosi a tal effetto verso le alpi

Cozzie, prima fissò la sua dimora nelle montagne di Chiavrie sul Caprasio, che al Pirchiriano monte sta di fianco, e in quel luogo appunto dove a' dì nostri ancora una campestre cappella alla beatissima Vergine dedicata esiste. In un antro colassù egli fabbricossi una cella, dove si rinchiuse per menar vita eremitica e penitente, buona parte del giorno ed ancor della notte nel dolce esercizio dell' orazione passando, avendo però, ad esempio degli antichi Padri dell' eremo, egli pure le sue ore al lavoro delle mani destinate.

Portossi in seguito dal monte Caprasio al Pirchiriano, allorchè dai cenobiti sovra indicati fu costrutto l' oratorio dedicato a s. Michele, di cui parte avrebbero fatto le rovine delle quali poco sopra parlammo. Fu in questa ultima sua dimora che Ugone di Montboissier, fondatore della Badía di s. Michele, andò a visitarlo, o veramente da lui a consigliarsi sulla fondazione che aveva in animo di fare, e riavvenne in questa visita il famoso miracolo, che non trovando Ugone su quell' altura donde spegner l' ardentissima sete da cui sì esso che il numeroso suo seguito erano travagliati per motivo del calore eccessivo e della fatica nel valicar l' erta scoscesa del monte durata, si raccomandò Giovanni a Dio colle più fervorose preghiere: ed ecco che da un' ampollina, in cui si conservava tanto di vino quanto per la celebrazione di una messa appena avrebbe bastato, per miracolosa moltiplicazione se ne cavò tanto da potersi tutti a sazietà dissetare, essendosi quell' ampollina in certo qual modo in una inesauribil vena di perenne fonte cambiata.

Il dotto canonico Gallizia nella commendevolissima sua *Opera dei Santi che fiorirono nei Dominii della Real Casa di Savoja* *1, asserisce e prova sodamente ogni cosa a questo riguardo, vera e degna per ogni verso della più gran fede. Col bravo Canonico pienamente concordano eziandio il Rossi *2, Fabri *3, il P. Ferrari, il Brizio, il Baldessani e molti altri storici di grido. A viemmaggior prova qui abbiamo in proposito il monaco Guglielmo, autore della *Cronaca Clusina* *4, il quale in tempi al beato Giovanni ben vicini scrivendo, asserisce che Ugone andò a consultare il santo Romito il quale sul Pirchiriano, in angusta celletta vicina all' oratorio a s. Michele consecrato, santa e penitente vita menava, ed accenna come avvenuto in questa visita il miracolo sovra accennato.

L' autorità quasi contemporanea di questa Cronaca quella si fu che decise il P. Mabillon *5 ad asserire francamente essersi Giovanni ritirato nel suo eremo soltanto verso il 966, essere stato da Ugone consultato nel corso di que' trenta e più anni che per la costruzione del monastero e della Chiesa si impiegarono, senza per altro poter ben precisare qual sia poi fra questi, mentre dalla cronaca Clusina sappiamo che non fu per altro consultato se non per la persona da eleggersi in abate del nuovo suo monastero.

Soccorre eziandio a maggior conferma di questa asserzione una bolla di Gregorio v, datata dell' anno 966,

*1 Tom. 3, p. 212.

*2 Hist. Ravenn.

*3 Memorie storiche di Ravenna.

*4 V. alcuni frammenti al n.o 1 dei documenti giustificativi.

*5 Acta Ordinis s. Benedicti, *tom.* 5, *p.* 880.

e al nostro Giovanni tuttora Arcivescovo di Ravenna diretta. Or bene, dal sin qui detto vedesi chiaramente che il più ordinario e caro soggiorno del beato Giovanni si fu sul sacro monte di s. Michele, quantunque egli mai non abbia vestito l'abito Benedettino, nè professata quella regola coi monaci di quest'Ordine da Avverto più tardi introdotti. Siccome però di spesso alla primitiva sua dimora sul Caprasio ritornava, così può essere benissimo che in una di queste volte abbia egli su questo monte avuta l'angelica visione, per cui veniva avvisato di portarsi a coadjuvar coll'opera sua la costruzione del monastero da fondarsi per Ugone, perchè avvenne certamente quella costruzione qualche tempo dopo che egli si era ritirato dal mondo; che anzi io sono d'avviso che siavi realmente andato e che molto vi abbia coll'opera sua coadjuvato e molto. E valga il vero, Papa Silvestro II, il quale con tanta gloria in quel torno sulla Cattedra di Pietro sedeva, siccome quegli che ad Ugone la penitenza imposta aveva di fabbricare un monastero sulle Alpi, e quegli, a cui per essere stato nella sede Ravennatense del nostro santo Giovanni immediato successore, tutte per cognizion propria erano le rare di lui virtù ben conte; credette di poter sommamente favorire l'opera santa di Ugone, imponendo a Giovanni di lasciar l'eremo e di recarsi sul vicino monte a coadjuvare coll'opera sua la fabbrica del monastero di S. Michele; ben conoscendo quell'illustre Pontefice quanto efficaci a muover quei popoli circonvicini a prestarsi in ogni modo al lavoro per la fabbrica di quel monastero essere potevano i

pii di lui sermoni e le commoventi sue parole, non che la stima grande, e dirò quasi la venerazione, in cui per le sublimi sue virtù erano presso di loro Giovanni, insieme alla ben fondata opinione che della sua santità universalmente avevasi.

Il comando di Papa Silvestro è indubitato; ora voler supporre che un uomo sì pio qual era Giovanni non abbia ubbidito alla voce del Supremo Gerarca, è cosa assolutamente improbabile, tanto più dopo gli altri dati che si hanno in appoggio di questo fatto.

Ecco in poche parole la verità storica sulla vita di Giovanni, almeno per quanto ho potuto da sinceri documenti ricavarla. Quindi chiaramente si vede che parte egli abbia nella fondazione della Badía di S. Michele avuta, e in che conto debbano tenersi quegli autori che tante cose esagerano riguardo a questo pio Romito, che mai non fu monaco a S. Michele della Chiusa, ma unicamente sempre nascosto nella piccola sua cella. Perdonino in grazia i lettori questa digressione alquanto lunga sulla vita di s. Giovanni Vincenzo; ma all'interesse storico della Badía di S. Michele assolutamente ell'era necessaria, epperciò prescinderne non poteva, affinchè chiara l'intelligenza de' fatti che esporrò in appresso venisse così ad ognuno.

Circa quel tempo, mentre sul soglio augusto degli Imperatori romani Ottone III sedeva, la corona dell'italico regno ad un tempo cingendo, e mentre la città di Torino sotto la tutela si manteneva di Geronimo Manfredi marchese di Susa, un certo Ugone Marino, detto altrimenti *lo Sdrucito*, de' signori di Montboissier, nobile e potente gentiluomo d'Alvernia,

uno degli antenati del venerabile Pietro abate di Clugny, di cui con sì sublimi note cantò il gran Torquato, ricchissimo uomo, il quale a Roma, in compagnia della moglie Isengarda portatosi, per ottenere da Papa Silvestro II l'assoluzione di un grave peccato in cui era caduto, ebbe in penitenza o di vivere sette anni esule dalla patria, o di edificare sulle Alpi un monastero affine di mantenere così, e vieppiù promuovere a un tempo fra quelle regioni i sentimenti di sommessione alla Chiesa, e l'esercizio delle virtù morali e civili.

A quest'ultima Ugo si attiene, e ritornato in patria affine di dar esecuzione alla penitenza impostagli, a Susa si porta da un antico suo fedelissimo amico, a cui la causa e il successo esponendo del suo viaggio a Roma e la penitenza avuta, da lui opportuno consiglio chiede sul modo e luogo dell'esecuzione; lo esorta quegli diffatto a fabbricare sull'alto monte Pirchiriano, dodici mille passi da Susa distante, laddove stringesi la valle e furono un tempo le celebri Chiuse de'Longobardi, un monastero in onore di s. Michele; posciachè già da parecchi anni su quella vetta altissima un oratorio all'arcangelo s. Michele dedicato esisteva, di cui era per ogni dove nota l'avvenuta miracolosa consacrazione (che noi più sopra narrammo), non che gli stupendi prodigi per intercessione dell'Arcangelo lassù operati, esempigrazia la portentosa guarigione di quel gottoso che vien dalla cronaca Clusina raccontata*, il quale mentre con parecchi suoi compagni

* V. Documenti giustificativi, n.° I.

verso Roma era avviato, per l'incomodo e fastidio che loro dava la difficoltà di lui grandissima del camminare, epperciò pel gran tempo che loro egli faceva perdere per istrada avendolo essi vicino alla Chiusa abbandonato, nella sua desolazione con gran fiducia raccomandatosi all'arcangelo s. Michele, il cui tempio sorger vedeva bellamente sull'alta vetta del sovrastante monte, fu per la possente di lui intercessione tutto ad un tratto risanato, cosicchè potè tosto speditamente superar le difficoltà della salita sul monte, porger grazie al santo suo liberatore nell'oratorio a lui dedicato, e tanto poi in breve tempo consumar di strada da raggiungere i compagni prima ancora che ai limitari augusti arrivassero de' santi Apostoli, riempiendoli di confusione a un tempo e di meraviglia per l'avvenuto prodigio.

La fama di questo portentoso avvenimento, di quella miracolosa consacrazione, non che alcune rivelazioni dai conjugi Ugone ed Isengarda avute in sogno, il progetto confermano al pio gentiluomo dall'amico consigliato. Va egli impertanto alla dimane a visitar quel luogo, poco curando la difficil via e la fatica della salita. Poichè assaissimo quella posizione gli piacque: dal Marchese Arduino, signore d'Ivrea e poi Re d'Italia, il quale allora nel castello di Avigliana risiedeva e la sua corte ivi teneva splendidamente, ambi portaronsi i conjugi per impetrar da lui ch' era di quella contrada signore, a qualunque prezzo, la grazia di costrurre sul Pirchiriano, presso al famoso oratorio di S. Michele e alle celle de' pii anacoreti che il monte abitavano allora, un gran monastero.

Di buon grado acconsentì quel signore, e quantunque non volesse sulle prime ricever il prezzo del sito; tuttavia, per le ripetute istanze di Ugone, alla perfine lo accettò, e vendè loro libero e franco quel luogo al convenuto prezzo, affinchè così dai successori di Arduino non avessero per l'avvenire i monaci ad essere nella tranquilla loro solitudine turbati sulla legittimità del possesso.

Nel pio suo divisamento avvalorato e confermato Ugone dai saggi consigli del venerabile anacoreta Giovanni da Ravenna più indugio non frappose all'esecuzione; laonde, ogni cosa disposta, pose alla fabbrica principio. Ma gli era in quel torno bisogno di rimpatriare affine di provvedersi delle occorrenti somme di denaro, e non aveva persona a cui la cura affidare di assistere alla fabbrica durante la lunga sua assenza, nè tampoco poi quella a cui la disciplina confidare in seguito del nuovo monastero. Opportunatamente però gli venne il comando da Papa Silvestro II a Giovanni fatto di lasciar la sua cella e coadjuvare alla esecuzione del progetto di Ugone. Volle poi la sorte che Avverto, dalla cronaca Malleacense più volte citata, Arveo chiamato, già abate del monastero di Lerat, fosse dall'indisciplina de' suoi monaci ad abbandonarli costretto. Da un pellegrinaggio a Roma reduce allora, sotto allo stesso ospital tetto dell'amico di Ugone trovavasi da qualche tempo. La specchiata vita e i provati costumi di questo pio monaco in forse più non lasciarono Ugone se a lui, e durante la sua assenza e poi, del nuovo monastero la cura della fabbrica e la disciplina interna colla

direzione della casa confidar dovesse. Quantunque sulle prime restío, secondò infine poi i voti di Ugone il pio Avverto, e co' pochi danari lasciatigli, alcune povere case cominciò ad edificare, a raccoglierví alcuni monaci e a riunire in comunità religiosa sotto la regola di s. Benedetto non pochi di quegli anacoreti che già colassù si trovavano, esercitandosi veramente nello spirito di umiltà di povertà e di annegazione di ogni e qualunque cosa, come la regola prescrive. Così la durarono parecchi anni, fintantochè Ugone colla necessaria copia di danaro non tornò, quanta alla costruzione di grandiosa e magnifica Badía si richiedeva.

Ottenuto in quel frattempo il privilegio d'indipendenza pel nuovo monastero da Amisone Vescovo di Torino, operosamente alla fabbrica si pose mano, e correva appunto l'anno 970 circa, allorchè il prode Ugone tanto per pietà allora distinto quanto lo si era coll'armi reso dianzi, il suo voto sciolse e la penitenza fece dell'enorme peccato, da cui era stato dalle Apostoliche chiavi assolto.

Una questione qui improvvisamente sorge sul luogo in cui siasi veramente da Ugone fondato il monastero di cui tratto la storia. La dissonanza degli autori e delle cronache quella si fu che vi ha dato vita. Diffatto la cronaca Malleacense, detta altrimenti di *s. Massenzio*, dall'eruditissimo Labbe nella sua nuova Biblioteca de' MSS.* riportata, dice che un monastero di S. Michele fabbricossi alla Chiusa, ma nell'anno non concorda con Mabillon, il quale negli annali

* Pag. 199.

dell'Ordine Benedettino l'istessa opinione sostiene; poichè vuole la cronaca sia stata nel 868 cominciato, mentre Mabillon solo dopo il 966 ne fissa la fondazione. Asserisce in seguito la citata cronaca, che un altro monastero di S. Michele della Chiusa fondossi, di cui fu primo abate Arveo: ma nell' anno neppure qui concorda coll' illustre autore degli annali Benedettini, fissandone la fondazione nel 937.

In questa diversità di opinioni vien però la cronaca Clusina in proposito a rischiararci raccontandoci: come Ugone, dopo aver dal Marchese Arduino comperato il necessario sito per la costruzione del monastero di S. Michele, siasi poi da lui di bel nuovo portato per acquistare dei fondi nel paesetto della Chiusa, che alle falde sta del Pirchiriano, affine di poter con essi dotar la Badía, e provveder di convenienti redditi i monaci che vi stabiliva *. Quindi chiaramente da queste parole si deduce donde sia originata la dissonanza delle opinioni sul luogo in cui sia stata veramente fondata la Badía di S. Michele della Chiusa, avendo cioè la cronaca Malleacense e in seguito Mabillon mal interpretato quell' acquisto che per Ugone alla Chiusa si faceva, e dedotta perciò poi l'opinion loro che non sul Pirchiriano, poichè colassù incomoda era la posizione, ma bensì nel paesetto della Chiusa Ugone avesse il monastero edificato, locchè è pienamente falso, assolutamente alla natura contrario ed allo stato attuale delle cose; vestigio non trovandosi alla Chiusa di

* *V.* Documenti giustificativi, n.° 1.°

antica Abbazía o monastero, nè memoria o documento essendovi che lo indichi tampoco, tutto per altra parte in favore di quello che torreggia bellamente ancora a' dì nostri sul Pirchiriano essendo.

E qui sicuramente, come in tutto il resto, l'autorità quasi contemporanea della cronaca Clusina relativamente ai fatti che narra parmi di tanto peso da far abbandonare ogni altra opinione per seguir quella ch'essa sostiene; tanto più che non in un solo luogo ella dichiara apertamente essere il monastero fondato sul Pirchiriano, ma in ben altri molti, esempigrazia nella vita di s. Benedetto abate della Chiusa, dove parla dell'asprezza del cammino e dell'erta faticosa da superarsi per arrivare al monastero, che in iscosceso luogo trovavasi sull'alta vetta del Pirchiriano *.

In quanto alla quistione che la diversità riguarda dell'epoche degli anni della fondazione, io non saprei da chi possa mai per avventura essere stata in errore condotta la cronaca Malleacense dall' infaticabile collettore Labbe nella sua Biblioteca riferita. Ma con tutto ciò non è meno certo quello che in proposito ci dice il monaco Guglielmo, autore della cronaca Clusina, il quale scrisse mentre il figlio del fondatore Ugone, Maurizio, colla sua famiglia tutt' ora viveva, e d'altronde poi la recente memoria eziandio aveva di ogni cosa e con certezza sapeva le vere epoche del monastero di cui egli la storia trattava.

Sta dunque inconcusso e fermo: che nel 966 Ugone di Montboissier progettava di edificare sulle Alpi il suo

* *V.* Documenti giustificativi, n.° 1.°

monastero in pena del grave suo peccato; nel 970 operosamente vi poneva mano, mediante gli ajuti del santo romito Giovanni Vincenzo già Arcivescovo di Ravenna e dell'abate Avverto; verso il 998 lo finiva, e i monaci vi collocava di s. Benedetto. = Sul soglio augusto de'romani Imperatori il secondo Ottone imperava allorchè al gran monastero della Chiusa si dava principio, e sotto i favorevoli auspici del terzo Ottone a compimento andava l'opera meravigliosa. = Così la Sacra di S. Michele sta nella storia qual monumento alla Real Casa di Savoja quasi coevo; perchè sul finire del secolo decimo sorta, e a ragguardevole stabilimento nel seguente secolo innalzata, coll'epoca coincide in cui il conte Umberto Biancamano, figliuolo di Manasse Conte di Savoja e di Nyon, e di Ermengarde, che rimasta vedova a Rodolfo III Re di Borgogna rimaritavasi, fra' potenti Baroni di quella corte pella liberalità di Rodolfo uno principalissimo, solito a soscrivere nelle carte di donazione il primo dopo il Re e la Regina, accompagnarli nei varii loro viaggi come consigliere pegli importanti negozii dello Stato, avvocato della madre dopo la morte di Rodolfo, reggente a suo nome degli Stati che l'amore del secondo marito aveale vivendo donati, e suo protettore presso l'Imperatore Corrado *il Salico;* conte diveniva di Aosta, di Moriana, di Savoja, di Salmorenc e di Belley, signore per eredità paterna della Contea di Nyon, stipite dell'illustre Famiglia Sabauda *, la quale ha poi continuato sin'ora a rendere

* *V.* SALVAING. *De l'usage des fiefs* — CHORIER. *Hist. du Dauphiné.* — GUICHENON. *Hist. chronol. et preuves.* — ZAPF. *Monumenta anecdota historiam*

col paterno suo imperio felici e beate queste fedelissime sue regioni.

Mercè le cure dell'abate Avverto, come dianzi dicemmo, le cospicue elargizioni, le profuse liberalità e le larghe donazioni fatte al monastero da Sommi Pontefici e da Vescovi, da Regnanti, da nobili e potenti Marchesi di quell'età, non che da ricchi e facoltosi signori; non solo fu in meno di trentadue anni compita la magnifica Badía della Chiusa colla Chiesa, coro e tutte le officine al monastero necessarie, ma fu eziandio in pronto la casa per essere da eletta corona di monaci abitata e provveduta ad un tempo di vistose rendite pel loro mantenimento e per sopperire alle spese tutte conseguentemente occorrenti.

L'Ordine insigne di s. Benedetto, quest'Ordine cotanto meritamente chiaro ne' fasti della religione e della universa letteratura, asilo un tempo per tutti quelli che alle inique oppressioni dei governi Goto e Vandalo sottrar si volevano, l'unico mezzo per cui le poche cognizioni, che presso i barbari restavano si sono infino a noi perpetuate non solamente, ma accresciute e a quella florida vita portate, che la gloria costituiscono del secol nostro; sì: quest'Ordine, quanto illustre

Germaniæ illustrantia, tom. 1, p. 28 — Documenti, monete e sigilli raccolti per ordine di S. M. il Re Carlo Alberto dal Cav. Luigi Cibrario e dal Conservatore del Medagliere di S. M. Domenico Promis, nella qual opera con quel nobile corredo di recondita erudizione ch'è perla di ogni scritto dal ch. Cibrario e Promis viene egregiamente confutata l'origine Sassona della R. Casa di Savoja, e sodamente stabilito come ceppo di quest'augusta famiglia Umberto Biancamano. Si è a questa preziosa collezione che mi glorio di aver appoggiati li brevi cenni sovr'espressi sull'origine dei Reali di Savoja.

altrettanto esteso sin dai suoi principii, a segno che divenne nell' ottavo secolo la disciplina generale dell'ordine monastico, e Carlo-Magno stesso dimandava se nelle varie parti del vasto suo impero altri monaci esistevano da quelli di s. Benedetto in fuori; fu dall' abate Avverto chiamato a celebrar le divine lodi e le meraviglie dell'Onnipossente mano del Signore, non che a beneficar le misere popolazioni di quelle lande selvaggie fra cui e la pietà generosa del nobile Ugone e la liberalità di altri munificentissimi signori, la magnifica Badía aveano edificata di S. Michele della Chiusa.

Correva l'anno trigesimosecondo dalla fondazione del monastero, e 998 dell' era nostra, allorchè furono nella Badía di S. Michele della Chiusa gli esordii di quelle glorie che render la dovevano quanto prima capo d' ordine, fra le quattro prime Badíe d' Italia distinta, e degna emula delle illustri Congregazioni di Cluny, di santa Giustina, di Savigny, di Tiron, di Bursfeld, di s. Mauro, ecc., le quali colle utili loro fatiche e cogli eminenti servizii resi alle lettere un nome immortale sonosi acquistato a buon dritto.

I Benedettini da Avverto stabiliti sin dal principio in ogni genere di virtù fiorivano, e chiari per la specchiata loro vita e per gli illibati costumi a tutti si rendevano. L' abate Avverto in tutto e per tutto li precedeva col buon esempio nella regolare osservanza, nella castità, nella povertà, nell' umiltà, nel lavoro manuale, nelle preghiere, nelle meditazioni e nello studio e in tutto quanto ai monaci prescrive la regola di s. Benedetto, quella regola sapientissima, la quale fu la vera riforma de' scorretti costumi degli

antichi monaci, che senza superiore, senza legge e regola per le solitudini vagando a capriccio, nella corruzione larghissima di que' secoli così oscuri e così vituperosi non poteano non inciampare. Siccome però anche ne' più tristi tempi e peggiori molta virtù e fortezza sta negli uomini nascosta, per cui vengono essi dal buon esempio e vivo eccitamento potentemente al bene richiamati; così fu che la regola di s. Benedetto, quantunque da molti in principio rifiutata ed impugnata, divenne tuttavia in breve ora la riforma delle quattro specie di antichi monaci, vale a dire de' cenobiti, degli anacoreti o eremiti, de' sarabaiti e de' girovaghi; e fu così parimenti che nel nostro caso mettendole in pratica Avverto nel nuovo monastero della Chiusa, quello che mai ottener non aveva potuto nel monastero di Lerat con quegli indisciplinati monaci, dal bel principio potè con sua gloria stabilire e far sì che riuscisse nella Badía di S. Michele un vero seminario di santi formandola, come le parole della cronaca ci attestano. Ma già fu sempre vero che dove religione e filosofia vanno in bell'accordo congiunte, non possono non essere mosse le molle tutte quante del sapere ed operare umano, ed essere attivate così che tali effetti producono quali altrimenti sarebbe impossibil cosa sembrata di poter assieme combinare. Ecco quindi gran parte spiegata de' veramente magici effetti della regola di s. Benedetto sul cuor dell'uomo, quantunque in età così depravata e corrotta. A quelle due somme motrici d'ogni cosa umana tutta ell'è appoggiata. Di leggieri e a prima giunta lo conosce chi sol di volo a sfiorarne si faccia gli aurei dettami.

Dietro tali principii nobilmente e santamente progredivano le cose della Badía di S. Michele, ed era veramente quella una bella solitudine dove ognuno a gara forzavasi di vieppiù crescere di giorno in giorno nella virtù, di viemaggiormente concentrarsi in Dio, unico fine ed obbietto del cuore umano, e di essere utile a un tempo al prossimo ed alla intiera società, o dissodando con somma fatica incolte selve e terre ad ogni coltivazione ingrate, ovvero cogli studi e colle scuole le folte tenebre diradando dell' ignoranza dalle rozze menti. Quanto perciò a questo proposito rettamente osservava quel nobile e potente ingegno del conte Cesare Balbo nel primo tomo della sua pregevolissima storia d' Italia * « che è bella solamente la solitu-
» dine austera, occupata e religiosa, come se la fecero
» i monaci antichi, non quella non curante, oziosa,
» viziosa, dispregiatrice e schernitrice di tanti uomini
» de' secoli più colti. In quelle sette ore di lavoro
» quotidiano (così è nella regola di s. Benedetto ai
» suoi monaci prescritto) innumerabili furono le terre
» dissodate, le Chiese e le case alzate dai monaci ne' de-
» serti, mentre negli abitati e nelle città s' andavano
» facendo incolti i campi e diroccando gli edifiej. In-
» numerabili ancora i codici de' santi Padri e d' autori
» antichi copiati e serbatine ».

Così santo tenor di vita e così prezioso buon odor di virtù non potevasi star fra le umili pareti del solitario chiostro gran tempo nascosto, ma se ne doveva diffondere invece per ogni dove la fama, e tanto

* Lib. 1.°, p. 236.

diffatto era cognita che fin dalla remota Gallia, non che da più lontane regioni alla Chiusa molti accorrevano per arruolarsi al venerevole stuolo di que' pii monaci. Abbiamo dalle memorie storiche che fra varii francesi colassù accorsi sin dal tempo dell'abate Avverto, un certo Benedetto, che fu poi egli stesso al governo della Badía chiamato dopo la morte di Avverto, già risplendeva per le singolari sue virtù; bene standogli, al dire della cronaca Clusina, l'elogio fatto già dallo Spirito Santo a Mosè, dicendo ch' egli fu da Dio amato e dagli uomini.

Virtù sì nobili e generose non potevano non cattivarsi l'amore e la stima come dei popoli circonvicini così quella de' lontani pure; andavano impertanto a gara tutti a far de' ricchi presenti alla Badía, volenterosamente di vistose somme di oro e di argento, di ubertose possessioni, latifondi e poderi, di signoríe, castelli, dritti e privilegi spogliandosi, ben sapendo quanto ai donatori stessi proficue sarebbero state quelle copiose elargizioni, mentre a persone le davano che unicamente per ispargerle in bene le riceveano, che sobrie per loro stesse ed econome mai non erano splendide e magnifiche se non se quando trattavasi di adornare la casa di Dio, di arricchir biblioteche, di concorrere a utili instituzioni, di recar soccorso ai poveri e agli afflitti. Vogliono però verità e giustizia che si avverta estendersi soltanto le nostre osservazioni ai tempi in cui intatto e perfetto conservavano i religiosi lo spirito dal santo Fondatore dato all'Ordine, non già agli altri tempi posteriori, perchè, come egregiamente fa in proposito notare nella lodata

storia quel chiaro ingegno del C. Balbo « se que' resti
» di antiche virtù, quasi fuoco sacro, tenuti vivi alcun
» tempo nelle discoste celle de' monaci, si spensero
» ancor essi poi quasi del tutto, non è colpa dei
» fondatori ad ogni modo gloriosi e santissimi, ma
» delle generazioni che seguirono, più corrotte an-
» che e più fiacche che non quelle tanto vituperate ».

Per ben ventiquattro anni regolò Avverto la nuova Badía di S. Michele, dopochè ella fu veramente compita e in monastico Ordine eretta, non contando in questo calcolo gli altri trentadue anni, in cui egli e della fabbrica occupossi, e della direzione de' primi monaci che seco avea raccolti.

In questo lungo tempo abbastanza non si può dire, giusta le parole del cronaco Clusino, quanto abbia egli per accrescer lustro e splendore alla nascente sua Abbadía operato e fatto.

Compiva egli intanto circa l'anno 1022 dell'era nostra la mortal sua carriera, d'anni e di meriti carico, al Ciel volando a ricevere il meritato premio delle rare sue virtù.

Lasciava Avverto nel suo monastero un'incommensurabile vuoto, al quale però meglio non potevano i monaci della Chiusa provvedere se non che eleggendo in loro abate Benedetto, chiamato *il Seniore* nella leggenda del monaco Guglielmo, di nazione francese, il quale da parecchi anni con alta fama di ottimo e provato religioso, eccellente in ogni genere di virtù, e non meno per pietà che per dottrina chiaro, alla Chiusa sotto il governo dell' abate Avverto viveva. L'unico impegno del nuovo abate Benedetto si fu

sempremai di far risplendere il suo monastero per santità e per costante esercizio d' ogni virtù più bella.

Gli fu però eziandio sommamente a cuore di ampliarlo, il numero moltiplicando dei monaci, accrescendo le rendite ed aumentando in gran copia gli onori, i privilegii e le prerogative degli abati.

Le singolari grazie che in quel luogo dall' arcangelo s. Michele, specialmente eletto per esservi onorato, tuttodì a sua intercessione operavansi, gran numero traevano di persone al monastero, sì per questo motivo, come per essere quasi sulla grande strada che dalla Francia in Italia e a Roma conduce; perciò quantunque un po' discosto e sull' erta del monte era tuttavia di continuo di ospiti viaggiatori ripieno. Accoglievali ognora con somma carità il santo abate, e con quella dolce affabilità di maniere e gentile cortesía che a se non può non cattivarsi ogni cuore. Ebbe egli la sorte di avere per ospiti un s. Anselmo Arcivescovo di Cantorbery, il gran padre della scuola scolastica, valente scrittore del suo tempo, come ne sono palese prova non pochi scritti di teología, varie omelíe e lettere, il trattato del grammatico, l' elegía sul disprezzo del mondo, e il libro di meditazioni, e varii altri scritti osservabilissimi; l'abate s. Majolo II, Prelato di Clugny, disceso allora dalle Alpi per visitare alcuni monasteri d' Italia e quindi recarsi a Roma; s. Alfredo abate della Cava, e s. Guglielmo abate di Digione, riformatore di molti monasteri e padre di innumerabil turba di monaci, autore di varie lettere, fra le quali osservabili sono due scritte a Papa

Giovanni XIX, di varie preghiere per la gente grossolana, di varii discorsi e della carta di fondazione del celebre monastero della Fruttuaria in Italia.

Gli angelici costumi di Benedetto ognuno ammirava, nè aveva perciò a pentirsi di avere con istento salito l'alto monte, essendogli così dato di poter da vicino ben conoscere le nobili virtù tutte quante del pio abate e de' suoi monaci. Nè solamente non si pentivano, ma si risolvevano anzi ben molti a lasciare il secolo e ad abbracciare la monastica vita. L'esempio di tante virtù, la santità di que' monaci, la comodità della casa, la bellezza del sito, il luogo egualmente proprio allo studio che alla solitudine, alla contemplazione e agli esercizi di pietà, quall'anima ben fatta non avrebbe invogliata ad abbandonare le miserie del mondo per concentrarsi tutta in Dio e a lui unicamente consecrare gli avanzi di una esistenza che creata e ordinata essendo per amarlo e servirlo quaggiù, deve poi nell'eternità andarlo a godere in Cielo?

Fu l'abate Benedetto in grande stima e venerazione presso quanti lo conoscevano, non solamente per l'eminente di lui santità, ma eziandio per la vasta sua scienza e dottrina. La celebre scuola da esso alla Chiusa fondata, non che l'essere egli stato chiamato a varii sinodi, cioè ai due di Limoges, celebrati l'anno 1029 e 1031, e a quello di Vercelli nel 1050, una chiara prova sono de' suoi vasti talenti e delle peregrine sue cognizioni. Nel primo concilio Lemovicense aveva Benedetto sostenuta anch'egli la causa dell'apostolato di s. Marziale, e coadjuvato

alla decisione che fra settandue discepoli del Divin Salvatore lo collocava; ma conosciuta poi meglio la vera storia de' fatti risguardanti la vita di quel santo, e al secondo concilio che anche in Limoges, ad effetto di meglio esaminar la decisione del primo, radunava Aimone Arcivescovo di Lione, ritornato Benedetto abate in compagnia di suo nipote, Benedetto pure chiamato, priore in allora del monastero della Chiusa; quantunque fra li nove vescovi e li varii prelati, teologi, abati e monaci intervenuti, parecchi tutt'ora vi fossero che l'apostolato di s. Marziale come cosa indubitata riguardavano; tuttavia egli d'accordo col nipote, uomo dottissimo del suo tempo, e che a fondo avea questi importante controversia studiata ed esaminata, francamente sostenne essere assolutamente apocrifi tutti gli atti che fanno s. Marziale apostolo, che dicono esser egli stato da s. Pietro battezzato ed aver nel giorno della Pentecoste ricevuto lo Spirito Santo cogli altri Apostoli, e che vogliono sia egli discendente dalla stirpe di Abramo, legato con istretti vincoli di parentela a s. Pietro, a s. Stefano, e da Gesù Cristo medesimo consecrato vescovo.

Questa nuova tesi che, contro l'opinion radicatissima fra que' popoli, l'abate Benedetto veniva in questo secondo concilio a sostenere, tutti gli mosse contro gli animi, ma più ancora contro il priore di lui nipote, poichè quegli era stato che viemmaggiormente la buona causa a questo riguardo avea sostenuta e fatto ricredere il zio dall' opinione nel primo concilio manifestata. Ademaro, monaco di Angoulême, comecchè autore di una lettera apologetica sull'apostolato di s. Marziale e di erudite

nozioni sopra gli abati di s. Marziale di Limoges, vedendosi così confuso e confutato nell' opinion sua da un concilio, per opera principalmente del priore Benedetto, egli che il più zelante sostenitore era di quel falso apostolo pel decoro del suo monastero di Limoges, inorridì a questa, com' ei chiamavala ereticale bestemmia; scrisse impertanto un libro sui concilii di Limoges *1 per prevenire le tristi conseguenze che dalla decisione per opera di Benedetto emanata gli pareva dovessero temersi. — Oltre ai Maurini già citati parlano di questo libro di Adamaro, Mabillon *2 e Tiraboschi *3. Riportano anzi essi un monumento in cui quel monaco, dopo aver caricato il povero priore Benedetto delle maggiori villaníe del mondo, chiamandolo coi nomi di eretico, di demonio, e con altre somiglianti maligne espressioni, per renderlo odioso e ridicolo insieme a tutti e specialmente ai monaci di s. Marziale di Limoges, lo introduce a favellare nel seguente modo:

« Io sono nipote dell' abate della Chiusa: egli mi » ha condotto a molte città della Lombardia e della » Francia perchè m' istruissi nella grammatica, e il » mio sapere gli costa sin' ora due mila soldi che ai » maestri egli ha dati. Nove anni mi sono trattenuto » nella grammatica e sono ancora scolare. Siamo nove » occupati in questo medesimo studio e io sono un » uomo perfettamente sapiente. Ho due gran casse » piene di libri, nè ancora gli ho letti tutti, ma gli

*1 *V.* PP. Maurini, *pag.* 300 a 308.
*2 Ann. Benedett., *vol.* 4, *App. n.o* 46.
*3 Storia della Letterat. Ital., *lib. IV, n.o XIII.*

» vo meditando ogni giorno. Non vi ha libro in tutto
» il mondo che io non abbia. Quando uscirò dalla
» scuola, non vi sarà sotto il cielo uomo dotto che mi
» stia a confronto .... Io sono priore della Chiusa, e
» so comporre assai bene i sermoni.... Io saprei bene
» ordinare e disporre un'intiero concilio: tanto sono
» dotto.... Nell'Aquitania non vi è dottrina di sorte
» alcuna: tutti sono rozzi, e se alcuno ha appreso
» un pocolino di grammatica, si crede tosto di essere
» un nuovo Virgilio. In Francia vi è qualche erudi-
» zione ma assai poca; nella Lombardia però dove
» io ho fatto li miei studi, vi ha la sorgente della
» stessa sapienza ».

Tutti convengono essere impossibile che il pio monaco Benedetto così favellar potesse; credo perciò che Adamaro per rivolgergli contro l'odio e il disprezzo comune gli affibbiasse tali sentimenti, molto più che in tutto il citato libro sui concilii di Limoges egli si mostra uomo fanatico e trasportato, che non tiene moderazione alcuna e che altro non cerca che di ingiuriare e di mordere il suo avversario, il quale per altro avea per se la verità e la ragione, come ora confessano i più eruditi tra gli stessi francesi.

Nel concilio poi di Vercelli da Papa Leone IX radunato nel 1050, al quale molti Vescovi vennero d'ogni parte, trovatosi pure l'abate Benedetto molto coadjuvò a far condannare l'eresía che Berengario in que' dintorni spargeva *, e a far dichiarare di falsità e di menzogna pieno il libro di Giovanni Scoto

* *V.* Lanfranc. *De Corp. D.*, c. 4.

sull' Eucaristia, da cui aveva Berengario imparati i suoi errori sulla realtà e verità del Corpo e Sangue di G. C. nell' Eucaristia.

A questo ultimo concilio parecchi anni sopravvisse il santo abate Benedetto, ma nulla più di lui in tutto questo tempo ci dicono le storie e la cronaca Clusina, se non che dopo aver per quarantaquattro anni governato egregiamente il suo monastero, qual fruttifero olivo nella vigna dell' evangelico padrone, carico di meriti e dalle fatiche consumato riposò in pace. Furono questi i felici principii e li gloriosi incrementi della celebre Badía di S. Michele della Chiusa, e fu sotto il governo dell'abate Benedetto I, che non pochi fra potenti e doviziosi signori di quel tempo l'abito monastico vestirono, come ad esempio quel nobile Alfredo oriundo della città di Salerno, della ragguardevole famiglia de' Pappacarboni, il quale nel 1025 da Guarmano III in qualità di ambasciatore al Re di Germania mandato, arrivando al monastero della Chiusa presso alle Alpi Cozzie, da gravissima malattia improvvisamente assalito e per l'intercessione potente dell'arcangelo s. Michele in breve tempo risanato, fece voto di abbandonare il mondo e di consacrarsi alla vita religiosa. Trovavasi allora alla Chiusa s. Odilone, quell'illustre abate di Clugny che, oltre all'essere riformatore della monastica disciplina in molti monasteri, fu di più onore della letteratura dell' undecimo secolo in cui visse; chiese da lui ch' era dei novizi maestro e direttore, Alfredo la grazia di vestire l'abito monastico, ed essendogli stata accordata, fu prima monaco alla Chiusa, quindi nel monastero di

Clugny, dove si ritirò allorchè fu di quella Badía eletto al governo il lodato Odilone.

Mancato ai vivi l'abate Benedetto I, detto altrimenti *il Seniore* dalla cronaca Clusina, per distinguerlo dal secondo Benedetto, il quale nel governo del monastero di S. Michele nel 1066 successe, e dall' altro Benedetto nipote dell'abate, il quale col zio al concilio di Limoges intervenne, come dicemmo a suo luogo; a tenore di quanto la regola dell' illustre padre dei monaci san Benedetto prescrive nell' elezione dell'abate che al governo presieder deve del monastero, radunossi alla Chiusa il Capitolo generale de' monaci. Quantunque fossero da principio i voti divisi, proponendo taluni il monaco Airaldo che fu poi abate del monastero di Breme, uomo per la sua dottrina e per le sue virtù chiarissimo, altri Beltramo monaco Camaliacense, alcuni Aicio priore del monastero, entrambi ben meritevoli di quel grado per l'erudizione loro, la discrezione e lo zelo nelle varie circostanze dianzi manifestati; fu tuttavia finalmente con voce unanime eletto abate Benedetto II, dalla cronaca Clusina *il Giuniore* chiamato, il quale per l' umiltà sua neppure a ciò pensava, e nella ripugnanza che egli ebbe per acconsentire al comune desiderio dei monaci ne diede manifesta e solenne prova, tanto che violentato piuttosto che condotto portossi alla Chiesa per prendere della nuova dignità possesso.

Tolosa in Francia è di questo Benedetto la patria. Di nobilissima famiglia primogenito fu dal padre suo Bernardo, che nel giovine Benedetto un indole

sommamente buona non men che d'alti talenti ricca ravvisava ai PP. Benedettini del monastero di s. Ilario di Carcassone nella più fresca età sua confidato, affinchè così fosse da quegli ottimi institutori della gioventù nella pietà, nella religione e ad ogni virtù più bella del pari che nelle scienze, che eglino con sommo amore felicemente coltivavano, allevato ed educato.

Alla grande aspettazione su Benedetto sin dal principio conceputa appieno l'esito corrispose, avendo egli per attestazione dello scrittore di sua vita fatto negli studi e nella pietà addirittura mirabili progressi. Cresciuta in lui sempre più cogli anni quella grave maturità di senno e di giudizio che aveva dalla prima età mostrata, e conosciuto viemmeglio perciò il gran nulla del mondo, la bella risoluzione prese di intieramente a Dio consecrarsi. Laonde nel monastero prima di s. Ilario dove era stato educato vestì l'abito monastico, abbandonatolo quindi per non traviar egli pure dal suo fervore nella comune rilassatezza in cui erano della regolar osservanza quei monaci pur troppo caduti, alla Chiusa portossi dove trovavasi l'abate Benedetto *il Seniore*, sotto il cui buon governo mirabilmente fioriva nel monastero ogni virtù più bella. Potè quivi a suo bell'agio per l'esercizio d'ogni virtù più sublime nella perfezione crescere di giorno in giorno mirabilmente. Guadagnavasi egli per tal modo la stima e l'affetto di tutti, e dei superiori suoi specialmente, i quali in Benedetto tanta santità scorgendo, non dubitarono di promuoverlo al sacro ordine del Sacerdozio, non ostante che fosse egli per

l'umiltà sua ripugnante e contraria a tanto onore, credendosene assolutamente indegno = E qui, poichè mi cade bellamente in acconcio, trasandar non voglio di vendicare l'umiltà dei monaci specialmente dei primi secoli della Chiesa, i quali reputandosi della dignità sacerdotale immeritevoli benchè dai superiori loro promossi, non volevano tuttavia anzi ricusavano apertamente di accettarla, dalla accusa del signor Guizot, il quale nel suo *Corso d'Istoria moderna* alla xv lezione *1 pretende che fosse da motivi di superbia prodotta, di ambizione e di una apparente virtù, onde così la stima cattivarsi e il rispetto del popolo. Affè, io non so dove mai il dotto storico abbia le sue idee sortite, se non muovono esse da un certo maligno spirito, che frammezzo alle molte bellezze dell' opera sua velato tuttavia si scuopre dappertutto, di travisare i fatti della nostra augusta Religione cattolica di cui egli è per principio nemico; poichè nè il cap. 62 della *Regola di s. Benedetto*, nè la *Lettera di s. Epifanio a Giovanni Vescovo di Gerusalemme* *2, nè la *quarta Lettera di s. Gerolamo* ad Rusticum, nè Cassiano *3, ch'egli in favore delle sue asserzioni va citando passo passo, valgono l'assunto suo a provare; ma ben anzi tutto provano il contrario come da qualunque assennato palesamente può scorgersi solo ch'egli compiacciasi di leggere quelle pagine, essendo unicamente esse destinate a metter in trionfo l'umiltà di quei

*1 Tom. 2, pag. 77 a 82.
*2 Tom. 2, pag. 312.
*3 De Cœnob. *Instr.* XI, 14.

primitivi monaci, non già a far pompa di una vana superbia e superiorità sul Clero secolare ad essi ignota, e che punto mai non ebbero in verun tempo, checchè pretenda Guizot in contrario. = Ordinato Benedetto sacerdote, vogliono taluni fra gli storici, che resasi nel monastero della Chiusa in quel torno vacante la carica di priore, sia egli stato per le rare sue virtù dall'abate Benedetto *il Seniore* eletto a quel posto, e che sia egli stesso quel Benedetto che il zio abate nel 1031 accompagnò al concilio di Limoges. — L'ononimia del nome di Benedetto quella si fu che produsse lo sbaglio: è la cosa evidentissima; poichè supponendo anche quel concilio non sia stato nel 1031 celebrato, ma bensì nel 1034 come vogliono il celeberrimo cardinale Baronio, e il Binio, non può tuttavia esservi il nostro abate intervenuto. Diffatto il monaco Guglielmo il quale la vita di Benedetto *il Giuniore* nel 1098 circa scrisse dopo aver con esso lui parecchi anni vissuto, ci dice che Benedetto nel 1091 di 58 anni morì; dunque nel 1031 ancora non era egli nato e nel 1034 un anno appena contava egli di vita, epperciò in ambi i casi non poteva in verun modo intervenire ad un concilio, operarvi quanto abbiamo osservato più sopra essersi fatto, nè di un monastero esser priore. Mabillon è d'avviso che tre furono i Benedetti, due abati, uno priore che è il nipote del *Seniore*, il quale al concilio di Limoges col zio intervenne, osservando poi che Benedetto *il Giuniore* mai non ebbe nel monastero la carica di priore. Si è alla sentenza di un tanto uomo appoggiato che io ho parimente nel corso di questa mia scrittura

ammessa la sovra enunciata distinzione fra li tre personaggi.

Studiossi mai sempre il nuovo abate Benedetto II di far nel suo monastero fiorire la monastica disciplina e la più esatta osservanza della regola. Nemico di ogni e qualunque estranea consuetudine che alla regola in qualche modo oppor si potesse, ai suoi monaci costantemente predicava: tutta nell'esatta osservanza della propria regola consistere la perfezione di un monaco, ed esser questa l'unica via da battersi per guadagnare il paradiso. Con sommo amore correggeva poi egli i colpevoli, e colla più affabile carità a più fedele ed esatto adempimento de' propri doveri li confortava. Quanto però era per gli altri indulgente, altrettanto era verso di se duro e rigoroso. Con aspri cilicii, tormentosissimi flagelli e colle più severe penitenze le carni maceravasi. Rigorosamente tre quaresime ogni anno digiunava, poco pane ed acqua formavano quasi sempre tutto il suo cibo, e nelle gravi infermità a cui soventi andava soggetto, piuttosto l'antidoto delle orazioni e dei digiuni egli voleva che i medicamenti. Non pago del tempo che all'orazione e alla meditazione la regola prescriveva, quasi intiere egli passava le notti vegliando in orazione avanti al Padre delle misericordie e al Dio di ogni consolazione. Nel celebrare i sagri misteri tanto vedevasi infiammato d'amor divino, e della sublimità della sacrosanta azione che faceva altamente compreso, cosicchè più un uomo egli non sembrava, bensì un celeste spirito, un Angelo in carne.

Essendo allora l'abate di S. Michele della Chiusa

signore assoluto di molte ville, luoghi e contadi, come proveremo in appresso, furono perciò sempremai sommamente a cuore al nostro Benedetto i poveri al suo dominio soggetti, e n'ebbe costantemente speciale ed amorevol cura. Molta parte e molta delle vistose rendite del suo monastero occupava in elemosine a sollievo degli indigenti, a conforto della vedova e del pupillo abbandonati, abbondando vieppiù e largheggiando dove maggiori scorgeva i bisogni, più gravi e più urgenti le necessità.

Giudice supremo delle controversie che fra' suoi sudditi insorgevano, l'unico suo impegno era di far sì che palesamente ovunque l'equità regnasse e menasse la giustizia alto trionfo contro gli iniqui che di violarla tentavano. Somma era la sua carità verso i mendici, i quali continuamente e in gran folla alla porta del monastero accorrevano, sicuri di non partirne senza il chiesto soccorso, senza il necessario ristoro per quella pietosa mano. Nè solo verso i mendici, ma verso gli ospiti eziandio che in buon numero a quelle ospitali mura accorrevano, per trovarsi il monastero sulla via che di Francia a Roma conduce, fu l'abate Benedetto co' suoi monaci largo sempremai di gentile e graziosa ospitalità, e dopo averli parecchi giorni colassù trattenuti, partir non lasciavali se non di ogni occorrente pel viaggio provveduti, se di danaro, di vesti e di quant'altro per viatico nel corso del viaggio loro occorrere per avventura potesse a dovizia non li forniva; in guisa che Gregorio VII il quale, mentre ancor soltanto della cardinalizia dignità era rivestito, aveva le cortesíe dell'abate Benedetto provate

a S. Michele, sapendo come proseguiva sempre a trattare gli ospiti che al suo monastero capitavano, scrissegli lettere amorevolissime per seco lui congratularsi * del generoso modo con cui l'ospitalità esercitava.

Non fu però di scrivergli affettuosissime lettere pago il gran Pontefice s. Gregorio, ma siccome quegli che tutti appieno conosceva i sublimi talenti, le illustri virtù e le peregrine doti di Benedetto, a Roma lo volle a suo consigliero durante la grave controversia tra questo Sommo Pontefice e l'Imperatore Enrico IV. Dopo il soggiorno di qualche mese in Roma essendosi il pio abate per qualche tempo ritirato a Monte Cassino, qual luogo dalla presenza e dalla santa vita del chiarissimo fondatore dell'Ordine Benedettino e de' suoi primi compagni santificato, colse quel destro l'Imperatore, e mentre a Roma ritornavasene tranquillamente, arrestar lo fece da buon nervo di soldati, catturare, e quindi in oscurissima prigione rinchiudere dalla quale forse più mai uscito non sarebbe, se l'illustre Adelaide Marchesa di Susa e Duchessa delle Alpi Cozzie, celebre per la gran prudenza e giustizia con cui nella vedovanza del conte Oddone di Savoja ora sola e a nome suo, ora in compagnia de' figliuoli Pietro ed Amedeo, poi di Amedeo rimasto unico per la morte del primogenito Pietro governò li suoi Stati; sicchè dal celebre cardinale s. Pier Damiani il più magnifico elogio meritossi che di qualunque ragguardevole e gran Regina far si possa; mediante la valevole sua protezione e mediazione presso Enrico, la liberazione

* *V.* Lett. di s. Gregorio VII.

ottenuta non gli avesse non solo, ma che potesse eziandio nella carica di abate al suo monastero ritornare, affinchè così potesse le cose rimettere alla Chiusa in buon ordine, restituire l'osservanza religiosa e la pace che durante la sua assenza e cattività non poco erasi pur troppo turbata.

Ritornò egli diffatto fra gli amati suoi monaci, e qual iride segno di calma e di pace dopo lunga e spaventosa procella fu da essi ricevuto. Ripigliò tosto l'abate Benedetto con maggior fervore di prima i soliti suoi pii esercizii e le sue cure pel buon andamento della casa. Favorevole poi come era mai sempre stato alla giusta causa del gran Pontefice s. Gregorio VII, tostochè seppe che la pia marchesa Adelaide, siccome suocera dell' Imperatore Enrico chè la figliuola di lei Berta egli avea sposata, negoziava per la riconciliazione dell'Imperatore col Sommo Pontefice; unissi anch'egli incontanente alla nobile matrona onde veder di coadjuvare egli pure a un'opera che di tanto bene e vantaggio era per essere non meno per la Chiesa che pello Stato. L'instabilità del carattere di Enrico rompeva ogni filo, troncava ogni pratica, annullava ogni partito e a miglior pensiero luogo non lasciava che per pochi fuggitivi istanti i quali con tanto maggiore amarezza erano poi per compensare la momentanea gioja e dolcezza che al generoso cuore apportavano di Ildebrando. Così volle Iddio! Sono i suoi decreti imperscrutabili: e non è lecito a noi miseri mortali svolgere i libri augusti di quell'onnipotente provvidenza la quale con sì ammirabile sapienza su tutto il creato veglia e il tutto regge e governa.

Non volle l'Altissimo Iddio lasciar tante virtù del suo servo senza guiderdone neanche quaggiù fra questa valle di pianto, laonde rimunerollo col dono de'miracoli. Ci dice diffatto il monaco Guglielmo, autore della vita del santo abate già più volte citato, ch'egli guarì tutto a un tratto un cotal monaco Pietro, il quale per grave infermità agli estremi periodi ridotto della vita era dai medici già senza speranza di guarigione abbandonato. Racconta che risanò col solo segno di croce un altro monaco per nome Guglielmo, il quale sopra l'alto terrazzo del monastero della Chiusa camminando incautamente, precipitò d'un salto al basso, e fece tale caduta che tutto fracassato e semivivo fu portato all'infermería, e in tale stato da restargli, per confessione de' cerusici stessi, appena qualche ora di vita. Fu col solo segno di croce, prosegue a raccontarci il monaco Guglielmo, che Benedetto ritornò sano e salvo agli affettuosi paterni amplessi un giovane Guido di nome, il quale mentre dal padre alla Badía veniva condotto perchè fosse ivi nelle lettere e nelle scienze ammaestrato, cadde per via in un precipizio e restò sotto al mucchio di sassi sepolto ch'egli cadendo seco rovinati avea. Risanò pure subitamente da incurabil malattia Guglielmo, savojardo d'origine, gentiluomo di nobilissima schiatta e di rari costumi, il quale novizio in allora era alla Chiusa. Concorse fra gli altri molti personaggi distinti a provar questo miracolo il Cardinale Ermanno, il quale trovavasi in quel tempo al monastero di S. Michele.

Al dono dei miracoli quello della profezía aggiunse ei pure. Ci narra perciò il monaco Guglielmo come

parecchie volte a varii religiosi predisse il tempo della loro morte; come indicare lo seppe al giovane Diacono Lantelmo suo allievo carissimo, monaco Benedettino alla Chiusa da tutti in gran concetto tenuto pella sua purità e semplicità di costumi, non meno che per le estese sue scientifiche cognizioni; come ne avvisò suo padre stesso, uomo di grandi virtù, il quale dalle peregrine doti dell' abate Benedetto suo figliuolo cattivato, aveva già da qualche anno abbandonato anch'egli il secolo e preso l'abito monastico di s. Benedetto nello stesso monastero. Avvicinavasi intanto il Servo di Dio al fine dei suoi giorni. Un anno prima della sua morte fu tormentato quasi sempre da pericolosa e grave infermità, colla quale parve che Iddio purgar lo volesse da quelle macchie e lievi colpe dalle quali per la debolezza somma dell' umana natura anche la più gran santità va ben difficilmente esente finchè vive in questa terra d' esilio, questa vita di miserie e di dolori.

La vigoría del male andava di giorno in giorno sempre più crescendo, tanto più poi che il pio Benedetto appena un po' meglio sentivasi, dimentico quasi delle sue infermità e de' gravi suoi incomodi, sforzavasi tosto di salire alla Chiesa per intervenire cogli altri monaci al coro a celebrare le divine lodi, onde avveniva che frequenti in più grave infermità fossero le ricadute dalla debolezza e spossatezza di forze viemmaggior energía acquistando il male. Tre settimane prima che al riposo de' giusti ei passasse fu astretto a tenere continuamente il letto, ma non perciò accarezzò il suo corpo, che anzi più che mai

agli esercizii dello spirito si diede. A Guglielmo vescovo d'Oranges, il quale per caso trovavasi allora a S. Michele, fece la general confessione delle sue colpe, ricevuti quindi con somma divozione li Ss.mi Sacramenti dell'Eucaristia e dell'Estrema Unzione, mentre pronunziava le seguenti parole: *Domine Jesu, Magister bone, suscipe spiritum meum in pace, tempus est ut veniam ad te*: spirò dolcemente fra le copiose lagrime degli amati suoi monaci che in verun modo darsi pace non potevano di tanta perdita. Correva l'anno 1091 dell'era nostra, 58 dell'età sua, 25 della Prelatura di S. Michele della Chiusa, allorchè l'abate Benedetto moriva, lasciando di se un immenso desiderio, e un inesprimibil dolore nel cuor de' suoi monaci e di quanti le nobili virtù dappresso ne conoscevano, un incommensurabil vuoto nel governo della Badía.

Vuolsi dagli storici che la mortale spoglia di Benedetto sia stata nella Chiesa del monastero sepolta ma non vi esiste più oggidì di tal fatto memoria, essendo stato ne' susseguenti tempi guasto e rovinato quasi il primitivo tempio e rifabbricato poi sulle sue rovine stesse quello che tutt'ora esiste. = Stimo di non poter meglio terminare la vita di quest'illustre abate se non colle stesse parole con cui la conchiude l'antico di lui biografo il monaco Clusino Guglielmo: « Sei pur beata al certo o raunanza de' monaci della » Chiusa che meritasti d'essere adornata da un tal » abate e signore. Hai dinanzi agli occhi un santo » col quale, la sincerità imitandone della fede e la » candidezza de' costumi, sarai a parte degli eterni » gaudii. Al suo sepolcro frequentemente risanano i

» languenti, sperimentando ciò che può l'intercessione
» sua presso il comun Padre delle misericordie. Ne
» rende testimonianza un numero grande di coloro
» che nelle infermità hanno in lui ritrovato il rimedio;
» e ne potrei fare il racconto se non volessi terminare
» la mia opera: imperocchè in materia tanto vasta
» più giova il tacere che voler mostrare ingegno con
» raccontare ogni cosa minutamente ».

Colla vita di questo santo ed illustre abate cessano affatto tutte le memorie che sino a' dì nostri del cronista Clusino Guglielmo pervennero, o veramente come i dotti Maurini osservano in proposito, si compiono colla vita del monaco Benedetto II le epoche del monastero della Chiusa le quali volle colla sua penna quell'antico scrittore illustrare. È veramente per ogni verso a dolersi siffatto silenzio, perchè da quel poco che gli storici tutti contemporanei, di quella celebre Abbazía per incidenza e a caso, dirò così, nelle opere loro ne dicono, ben arguir puossi a qual grandezza e celebrità giunta dessa fosse e come con gran decoro siensi lunga pezza nel glorioso possesso di essa mantenuti i monaci Benedettini che l'abitavano. Gran serie allora di fatti illustri e di più illustri azioni e gloriose potrei con giusta asseveranza e fondamento presentare a' miei lettori, e loro così offrire molte belle pagine e molte di tante private vite che nella santa solitudine del loro chiostro alla santificazione propria e all'altrui, al bene individuale e della società intiera tutti si sono per ogni verso consacrati, in tempi in cui sebbene non peranco fossero gli uomini giunti al colmo dell'odierna civil

cultura, aveano tuttavia in sommo pregio la virtù e grandemente onoravano chi ne era dotato: tanto quanto oggidì si pratichi, se non forse più ancora.

In questa mancanza di particolari notizie sugli abati e monaci che nell'Abbadía furono di S. Michele della Chiusa per un lungo periodo di anni, sebbene tali sieno le difficoltà le quali al mio scopo si frappongono e tanti gli incagli da superarsi che non so come potrò colle deboli mie forze almeno mediocremente sbrigarmene; tuttavia coll'ajuto di alcuni documenti che nei Regi Archivii esistono di corte, e delle notizie che quà e là sparse ne' varii storici di quella età si trovano, spero di poter egualmente l'intento mio appieno conseguire. Io lo spero, ma se non sarò poi alla meta pervenuto, ne giudichino colla accortezza loro i lettori. Intanto l'ordine io riprendo del mio ragionamento.

CAPO II.

Il Capitolo generale dell' Ordine Benedettino, non appena pochi giorni dalla morte di Benedetto erano trascorsi, a S. Michele radunossi per l'elezione di un nuovo capo, di altro abate superiore del monastero.

Difficil cosa invero era trovar quegli che tanta virtù avesse da poter stare convenevolmente a confronto del morto Benedetto, che degno poi fosse di succedergli nel governo di quel monastero e delle dipendenti Badíe, poichè S. Michele capo d' Ordine già sin d'allora era. Le sorti su molti e molti agitate de' monaci sempre invano, caddero infra poi con felice esito sul monaco Ermengardo di nazione francese, da molti anni residente alla Chiusa. Le sue virtù già si erano cattivata l' ammirazione universale, non potevasi perciò eleggere miglior soggetto per successore di Benedetto; solamente l'umiltà grande di Ermengardo temer faceva che ai comuni voti egli corrisponder

non volesse. E non poco diffatto vi volle di ragionamenti e di motivi per indurlo ad addossarsi quel sommo peso, ma alfin poi accettò e fu egli abate. Sovranamente bene regolò ognora il suo monastero, e sotto al suo governo fiorì ad ogni modo nella regolar osservanza, nella pietà, nella santità, nella scienza, nelle arti liberali; e fu sotto di lui, più che in ogni altro tempo, di dottissimi uomini, di eccellenti professori e di eruditi maestri per le monastiche scuole d'allora fecondo.

Intervenne Ermengardo nel 1095 al secondo concilio di Clermont a cui papa Urbano II presiedeva, e a cui, giusta li più accreditati storici di quel tempo, si trovarono presenti tredici arcivescovi, duecento e cinque prelati sì vescovi che abati. Si è fra gli atti di questo concilio che ha luogo il celeberrimo decreto della Crociata per riacquistare i luoghi di Terra Santa, decreto che già aveva Gregorio VII progettato, ma che poi Urbano soltanto mandava ad esecuzione in questo concilio *. Ritornava dopo la chiusura generale del concilio Ermengardo alla diletta sua solitudine della Chiusa, ove nel più pacifico governo del suo monastero e nell' esercizio costante d'ogni virtù più bella santamente il corso compiva della mortal sua carriera nel 1109 dopo aver governata l'Abbadía di S. Michele per ben diciannove anni.

Morto l'abate Ermengardo si sa che nel governo dell'Abbadía fu eletto un cotal monaco di nome Pietro, di cui è del tutto ignota la patria, le virtù che

* *V.* Stor. Concil. *Tom. x, p.* 506.

l'adornarono, le gesta che nel regime del monastero lo distinsero, e perfino i rari meriti per cui dalla dignità di abate fu alla più nobile di vescovo innalzato. Si sa che ciò avvenne qualche anno dopo la sua elezione in abate, ma è parimente sconosciuta la Diocesi che gli venne affidata; solamente è noto aver egli continuato a regolare l'Abbadía sino al 1142 in cui morì.

Presenta qui la storia di S. Michele della Chiusa un periodo di 138 anni circa, quelli compresi in cui l'abate Pietro visse, ne' quali v'ha un oscurità viemmaggiore e più folta di ogni altra epoca. Sembra propriamente che la barbara notte del medio evo vi abbia sopra con maggior impero stese le tenebrose sue ali. Pochissimi dati trovansi nelle memorie storiche contemporanee; l'indice nominale degli abati che in quel torno furono, e un diploma di Federico Barbarossa in un altro di Federico II inserito e confermato, sono le notizie più positive e sicure che si abbiano. Questo diploma* è datato in quanto alle concessioni fatte dal Barbarossa all'abate e monaci di S. Michele del 1162, e per la conferma di Federigo II del 1227.

Dominavano in quel torno gran parte di queste nostre contrade que' terribili e potenti Imperatori, poichè nè la debolezza di Umberto III conte di Savoja, il quale fu del Barbarossa ora debolmente amico e ognora debolmente nemico, nè la politica del pacifico Amedeo IV, il quale splendidamente e

* *V.* Documenti giustificativi, n.° VIII.

cortesemente, al dire di Guichenon, il secondo Federigo in Torino accolse, valsero a mantenerle tranquille, ma dovettero invece sentirne pur troppo li funesti effetti. Addì 4 marzo dell'anno 1152 tenutasi in Francoforte la gran Dieta di Germania fu a comuni voti eletto Re ed Imperatore il suddetto Barbarossa. Per attestato di Ottone vescovo di Frisinga * che uno fu dei Principi Germanici alla Dieta intervenuti tutti si riunirono i voti nella persona di Federico, perchè nato egli essendo da Federico duca di Svevia, e da Giuditta figliuola di Arrigo *il Nero* Estense-Guelfo, padre del duca Guelfo VI, e per conseguente venendo ad essere Guelfo zio materno del Re Federigo e il duca di Sassonia Arrigo Leone suo cugino, unendosi in un sol principe il sangue delle due potenti e famose famiglie di Germania, la Ghibellina cioè e la Guelfa, si credette che cesserebbero perciò le nimicizie e le animosità fra di esse tanti anni addietro mantenute. Federigo che fu un principe di grande accortezza e di gran mente, di petto forte e di valore impareggiabile, alle rari doti che l' adornavano non ultimo unendo l'amore della giustizia, quantunque inflessibile e congiunto a tal severità e pertinacia che andava al barbarico; appena fu solennemente in Aquisgrana coronato concepì il gran pensiero di portarsi in Italia a spegnere la libertà dei Comuni. La Lega Lombarda, Milano e mille altre città provarono quindi in brev' ora gli effetti dell' ira di Federigo. Fra gli altri il conte Umberto III fieramente dal

* De gestis Frider. *Lib.* 2, *Cap.* 2.

lungo dimenarsi del Barbarossa in Italia fu tribolato, e le due città di Chieri e di Asti tutto provarono il peso del terribil suo braccio, allorchè furono per lui arse e distrutte, in pena di aver al suo comando disubbidito con cui veniva loro imposto di dargli nelle mani Guglielmo marchese di Monferrato, il quale gravemente avea offeso Federico *1. Carlo vescovo di Torino ebbe dall' Imperatore due diplomi, coi quali confermavagli quanto e da' predecessori suoi, e dai conti di Savoja era alla sede Torinese stato concesso, senza però aggiungervi la benchè menoma cosa, checchè in contrario Ughelli e Della-Chiesa pretendano: assai più valevole in questa parte essendo l'autorità di Raderico, autore contemporaneo, il quale appo il Muratori *2 ciò pienamente prova e con buoni argomenti conferma. Dello stesso tenore è il diploma che l'abate di S. Michele della Chiusa ottenne, non contenendo altro che una pura e mera conferma di tutti li diritti, giurisdizioni, salvaguardie e privilegi di cui il monastero già dianzi godeva, come meglio in appresso vedremo. Non per questo l'abate di S. Michele dir puossi che le parti dell'Imperatore contro il Sommo Pontefice abbia sostenute; troppo erano quegli antichi monaci zelanti del loro dovere per abbandonare la giusta causa al prezzo di poche concessioni imperiali, le quali d'altronde loro non venivano che confermate. Ligi pertanto furono essi sempre alle parti di Alessandro III, e de' legittimi di lui

*1 *V.* Otho. Frising. *De gest. Frider.* Lib. 10 e 13, col. 710 a 712.
*2 Rer. Ital. *Tom. VI.*

successori, meritaronsi perciò dai Papi li più distinti elogi. E tanto è vero che nella bolla di questo Supremo Gerarca per cui veniva il Barbarossa solennemente scomunicato in un con Oberto arcivescovo di Milano, coi vescovi di Mantova e Lodi, con Ottaviano, col marchese di Monferrato, col marchese di Biandrate, coi rettori e consoli di Cremona, Pavia, Novara, Vercelli, Lodi, Seprio e Martesana *; punto non si fa menzione dell'abate di S. Michele della Chiusa, quasi che aderente con questi scomunicati a Federico egli fosse co' suoi monaci, e che per aver essi pure contro il Papa congiurato siensi meritato l'imperiale diploma. Altra scomunica si sa che in seguito fulminata dal Vaticano non venne al Barbarossa e ai fidi suoi aderenti, dunque asseverare io posso che l'abate di S. Michele mai l'odio non incorse di Roma, quantunque favorevole l'Imperatore sia stato. Piccolo feudatario di una porzione di terreno che a nulla assolutamente contava in paragone della potenza di Federico, senza truppe con cui difendersi, e senza mezzi da potere alla forza opporre un argine, io non so come avrebbe potuto immaginarsi di voler ostinatamente far testa a un potente e formidabile esercito da tante vittorie e conquiste imbaldanzito, da un eroe capitanato che del suo valore tronfiò, e non uso mai a trovar ostacoli ovunque l'avesse per ventura il capriccio condotto, gli avrebbe perciò fatta a caro fio pagare la pena d'una irragionevol pertinacia.

* *V.* Sire Raul, o Rodolfo, milanese. *Rer. Ital. Script.* Tom. VI, col. 1183, D. E.

Rettamente essi dunque la pensarono non chiamando contro di loro l'implacabil odio di Federigo, nè per lui apertamente parteggiando in odio al Supremo Capo della Chiesa. Ciò posto: io opino che la vera ragione per cui tanto mostrossi Federico indulgente a favore dell' Abbazía di S. Michele, sia perchè nel novero essendo essi dei feudatarii degli Stati di Umberto di Savoja, dichiarandoli coi larghi suoi diplomi in pieno possesso de' loro dritti, e solamente d'allora in poi dall'Imperio dipendenti, veniva a dare un tal crollo alla potenza del Conte, che maggiore per certo tante distruggitrici armate dar non gli poteano. Una libertà quest'era, che dir si potrebbe con altri termini emancipazione dall'autorità legittima.

Un assennato storico, per mille titoli pregevolissimo, è di parere che questi diplomi furono in parte l'origine di quelle fazioni, che poi sì funeste si provarono a Tommaso II, ed a Bonifazio di Savoja. Quegli io non sono, che l'intricatissima questione decider possa se questa sia veramente stata, come quello storico afferma, o no la causa di quelle tristi vicende; devo per altro per amor di vero osservare che, comunque sia per essere la cosa in genere, nel mio particolare però, nè l'abate di S. Michele leggesi che abbia a quelle sollevazioni presa parte, ovvero che siengli stati rivocati i favorevoli diplomi dal Barbarossa avuti; bensì, come dicemmo, negli archivi di Corte esiste il diploma di Federico II del 1227, in cui egli all'Abbazía conferma quanto dall'avo suo eragli stato concesso, salve però sempre le ragioni

dell'impero *. D'altronde fu sempre sino a più tarda età il monastero della Chiusa in possesso di questi dritti e concessioni, e non si fu che per altre ragioni che alla Casa di Savoja la cessione ne fece in seguito.

Mentre in tale stato erano e per tal modo rapidamente le cose succedevansi della Badía, parecchi furono gli abati che la prelatura tennero del monastero. Bonifacio, il quale all'abate Pietro nel 1142 successe. Stefano quindi nel 1151. Benedetto III nel 1170. Pietro II nel 1200. Bonifacio II nel 1220. Elía nel 1227. Guglielmo de' signori de la Chambre, savojardo, nel 1247. Marcano nel 1260. Decano nel 1270. Raimondo nel 1287. Riccardo nel 1294. Andrea nel 1298. Antonio nel 1308. Altro delle particolari azioni di questi abati non è restato che il nome: è tutto il resto nell' obblío sepolto, nell' oscurità nascosto che i tempi cuopre sì profondamente in cui essi vissero; poichè secoli erano quelli ne' quali sebbene l'industria ad eccitarsi vivamente cominciasse, e qualche vigore le arti belle e le lettere in Italia ripigliassero, il Piemonte tuttavia mosso ancora dall' inerzia non erasi; languiva perciò il commercio, e le scienze indietreggiavano tutt'ora invece di progredire. Non era però lontana per queste contrade la felice auroía del bel giorno, il quale riparare opportunatamente venisse alle folte tenebre di questo tempo colla chiara sua luce.

Tommaso di Savoja, detto ordinariamente *Secondo*, conte di Fiandra, per avere egli sposata l'erede di

* Documenti giustificativi, n.º VIII.

Fiandra Giovanna figlia dell'Imperatore Baldovino, ebbe nel 1235 dal fratel suo primogenito Amedeo IV in appanaggio ciò che possedea di qua dall'Alpi, da Avigliana in giù, tutte riserbandosi le ragioni di sovranità e di alto dominio. In questa sua novella qualità dall'Imperatore Federico, da Guglielmo Re de' Romani, e da Papa Innocenzo IV riconosciuto egli venne, e come signore di Torino, stipite della linea de' Principi di Acaja e di Morea nelle storie considerato. Morta la prima sua moglie Giovanna addì cinque dicembre del 1224, si sposò Tommaso nel 1251 in seconde nozze a Beatrice Fieschi, figlia di Teodoto Fieschi conte Palatino e di Lavagna, nipote di Papa Innocenzo IV, e sorella di Adriano VI. Primogenito della numerosa figliuolanza che egli da questa Principessa ebbe si fu Tommaso III, sotto il nome di Tommasino nelle cronache conosciuto. Se l'ordine di successione, detto *legge salica* impropriamente, fosse stato in quel tempo così bene osservato, come fu poi nei secoli appresso, alla morte dell'unico figlio, e successore di Amedeo IV il conte Bonifazio di Savoja, il quale come saviamente avvertono il dottissimo Barone Vernazza, e dietro lui il chiarissimo cavaliere Datta nella sua *Storia de' principi di Acaja* * nel 1263 essendo ancora in pupillare età morì, avrebbe dovuto succedere Tommaso III. Ma siccome giovanetto di nove anni egli era allora, e di più in ostaggio trovavasi presso gli Astigiani, statovi dal padre suo consegnato per liberarsi così egli dalle

* Tom. I, pag. 6.

loro mani; Pietro figliuolo di Tommaso I che allora il maggiore de' fratelli viventi di Amedeo IV restava, salì egli il Trono di Savoja in età di 60 anni. Intanto li 15 Maggio 1282 Tommaso III moriva, cinque figliuoli lasciando, de' quali alla vedova sua consorte Guja di Borgogna commetteva per testamento la tutela. A Filippo primogenito di questo Tommaso per ereditario dritto sarebbe alla morte del conte Pietro di Savoja la corona toccata; ma non meno del padre ne fu egli dal zio Amedeo V escluso: e ben fu così, che in que' sì difficili tempi, niuno più atto pe' suoi talenti, e per la sua saviezza, prudenza e somma oculatezza era al certo di questo gran Principe di Savoja. Filippo d' altronde fanciullo ancor era, e quantunque le più belle speranze dasse di virtù non comuni, non poteva tuttavia ai pressanti bisogni provvedere de' popoli.

Tuttochè piccioli gli Stati dal principe Tommaso ai suoi figliuoli lasciati, abbisognavano nondimeno di un Sovrano guerriero il quale non solamente i proprii dritti facesse valere, ma sapesse eziandio da' Principi circonvicini intenti a far roba sulle spalle altrui difendersi. Vedevasi perciò Guja di Borgogna mal atta in que' tempi guerreschi alla tutela, e inclinava a cederla al conte Amedeo, il quale ne era per altra parte non poco invogliato. Superate alcune difficoltà che a questa cessione di Guja si opponevano, venne alla perfine Amedeo nel suo intento, cedendogli Guja il dì 9 febbrajo del 1285 ogni sua ragione di tutela, sì e come meglio puossi vedere nel documento autentico che di tal atto nella lodata storia del

ramo di Acaja * riporta il bravo Paleografo Cavaliere Datta.

Quinto figlio di Tommaso III era Guglielmo. Nella divisione della sostanza paterna fra li fratelli operatasi si convenne che il primogenito Filippo, erede universale dei dritti del padre, darebbe ai minori suoi fratelli in appanaggio lire quattrocento tornesi, sinchè provvisti di un vescovato o di un'altra dignità, avessero donde sostenere il decoro della famiglia. Dietro questa convenzione, Guglielmo ultimo de' figliuoli, il quale in pupillare età ancora trovavasi, fu all'abate di S. Michele della Chiusa consegnato affinchè fosse in quel monastero nelle scienze e nelle cose della Religione istrutto ed educato, dappoichè pareva che per la via ecclesiastica lo volessero i suoi parenti e fratelli. Un'indole dolce e buona, un'anima bella, pregevolissime doti naturali alle cure congiunte e alle sante istituzioni che que'pii monaci andavano a gara di dare al giovanetto Guglielmo di Savoja fecero sì, che dopo aver passati, come in asilo di educazione, parecchi anni nel monastero di S. Michele, volle poi in appresso come religioso rimanervi. Chiese a tal effetto l'abito monastico dell'Ordine Benedettino. Somma invero fu la gioja dell'abate Clusino, allorchè vidde un giovane di tanta nobiltà, qual si è quella dell'Augusta Casa di Savoja, pronto a dare un eterno vale alle glorie mondane per vestire l'umil abito di novizio nel suo monastero. Non minore fu la consolazione de' monaci tutti, i quali ne' fasti dell'Abbadía

* Tom. 2, pag. 20.

con particolar cura andarono premurosi di segnare fra li più bei giorni quello nel quale al loro Ordine si arruolava Guglielmo; tantò più poi che già sin dal tempo in cui qual scuolaro soltanto era presso di loro, scorger di leggieri avean potuto li non ordinarii segni delle rare sue virtù e del vasto suo ingegno dai rapidi progressi che aveva in ogni cosa in breve tempo fatti, epperciò sperar viemmaggiormente da lui potevano una novella epoca di gloria pel monastero. E fu così diffatto, che Guglielmo vestito l'abito Benedettino diedesi talmente a crescere in virtù e dottrina; che siccome tutti per chiarezza sopravanzava di sangue e di illustri natali i sozii suoi, così pure di gran lunga superiore loro divenne per eccellenza di santità e vastità di sapere, a segno tale che vacata la carica abbaziale, quantunque trent'anni soltanto egli contasse di età allora, fu tuttavia di comun consenso ed accordo chiamato egli a cuoprirla e ad illustrarla colle rare sue doti. Erano gli anni dell'era nostra 1310, allorchè Guglielmo di Savoja il regime prendeva dell'Abbadìa di S. Michele, dando così principio ad un'epoca che sarà in perpetuo bella e gloriosa nelle storie di quest'antico monastero, poichè a vero dire furono sempremai, durante il suo governo, nel massimo buon ordine le cose, nè più quegli scandali gravissimi si videro che pochi anni innanzi Gregorio x obbligato aveano a delegar l'abate di s. Giusto di Susa, l'abate di s. Benigno di Fruttuaria e quello di santa Maria di Pinerolo come visitatori dell'Abbadía, affine di ridurre gli indisciplinati monaci a miglior contegno e più esatta osservanza

della regola, e ad essere all'abate loro superiore pienamente obbedienti, come gli statuti di s. Benedetto ai monaci prescrivono; dando loro a tal effetto le più ampie ed opportune facoltà di punire colle più severe censure i renitenti e gl'indocili. Ma seguendo tuttavia gravemente gli abusi, e specialmente certi scostumati monaci essendo sino al punto arrivati di alienare, senza le volute licenze e formalità, con cattivi contratti i beni dell'Abbazía, onde aver essi in questo modo di che soddisfare i loro capricci e sfogare le loro passioni; nell'anno 1278 Nicolò Papa III non solo fulminò que' tristi e perversi i quali a tutto altro pensavano che a menar quieta e religiosa vita, ma rivocò eziandio tutte le alienazioni a danno del monastero fatte, l'assoluzione concedendo delle Pontificie censure a se riservate per tutti quelli soltanto, che del loro fallo pentiti avrebbero entro certo determinato tempo dati veramente particolari segni di emendazione. Nel 1297 poi, Bonifacio VIII provvide esso pure con apposito decreto ad oggetto di arrestare il mal costume sempre nella Badía vigente, ordinando di severamente castigare i delinquenti, disobbligando l'Abbadía dai debiti non legittimamente contratti, imponendo per lo contrario all'abate di pagar quanto prima quelli che regolarmente erano stati fatti.

In questo stato di cose, e nella grande rilassatezza de' monaci meno non vi voleva del nostro Guglielmo per ritornare il monastero alla floridezza e allo splendor primiero. Conosceva egli ben bene tutta la causa e l'origine de' gravi mali che per tanto tempo la sua Badía avevano tormentata, e quantunque da qualche

anno molto meglio già di bel nuovo andassero le cose, chè buon effetto alla perfine avevano sull' animo di que' monaci fatto le ripetute cure de' Sommi Pontefici per estirpare la radice di tanti mali; tuttavia come se nulla per anco fosse tutto quel bene che già ritornava a farsi, Guglielmo co' pochi buoni e virtuosi monaci, veri zelanti del bene e della fedele osservanza de' proprii doveri, perchè fuor di dubbio eziandio dove la più gran licenza regna, e il maggior mal costume de' buoni frammisti ai cattivi, quantunque rari, nondimeno non mancano; operosamente, e col maggior calore possibile tutto si pose a correggere, a riordinare, in ogni dove col buon esempio sempre precedendo, affine di ritornare così alla sua gloria, e all'antica virtù la Badía di S. Michele della Chiusa.

E tanto può sui sudditi e soggetti la forza di un buon capo e la potente scossa de' santi di lui esempi di virtù, che anche i più schivi del bene e i più freddi ed indolenti nell' operarlo cotanto elettrizza, dirò così, e muove da trarre da essi delle azioni che a prima giunta parrebbero prodigiose affatto, se questa potente molla non si conoscesse che li attiva. = Mirabili diffatto furono in certo qual modo i progressi che fece la Badía, mercè le cure di Guglielmo. Se prima scemato notabilmente si era il numero de' cenobiti e l'affluenza di quelli che sotto alle sante bandiere corressero ad arruolarsi del gran Patriarca de' monaci s. Benedetto, viddesi per lui tosto cotanto accresciuto il numero ed aumentato, che emular veramente poteva di bel nuovo quello, che ne' prischi tempi vi fioriva. Nè comuni persone

soltanto al monastero accorrevano di S. Michele, ma distintissimi personaggi per mille titoli rispettabili, giovani per chiarezza di natali illustri e pel corredo delle più care virtù, come all' asilo delle più nobili discipline. Fu questa veramente una gloria per l'abate Guglielmo di Savoja, nè già una gloria fugace o vana, ma degna per ogni verso di essere ai posteri tramandata come un monumento perenne che il benefizio ricorda di chi un grande edifizio crollante sostenne, e al primiero lustro valse a ritornare; poichè in verità senza l'opera sua che un argine ponesse al mal costume e le cose all'antica regolarità ritornasse, crollata addirittura sarebbe sin d' allora la Badía della Chiusa.

In così santo tenor di vita, e ognora studiandosi di vieppiù promuovere il bene nelle cose del monastero, e di accendere alla virtù e alla perfezione della santità i suoi monaci, al termine arrivava dei suoi giorni, giusto e tenace del santo suo proposito fino all' ultimo respiro. La sua morte non fu che un sonno di pace, per cui gli occhi chiuse a queste miserie terrene per andarsene a godere un' eternità d' ineffabili contenti, preparata dal Signore a quelle anime belle che hanno costantemente vivendo battute le nobili tracce della virtù. Fu nel novero di questi felici per fermo il nostro Guglielmo: le gloriose azioni della sua vita vengono ad assicurarcene, per quanto puossi da noi giudicare. Sentita vivamente fu da' suoi monaci per mille titoli la perdita di un tanto personaggio, laonde non potendo essi a più salda e più durevol cosa la pia di lui raccomandare, di comune accordo decisero di innalzargli ad eterna memoria un

fastoso monumento nella loro Chiesa *, il quale così e la gratitudine dei monaci verso il loro defunto abate ricordasse, e le illustri gesta a un tempo per rammentare servisse ai posteri di Guglielmo di Savoja e di Acaja, abate di S. Michele della Chiusa.

Per riempiere il vuoto da questo abate lasciato, fu nel 1326 per voce unanime del Capitolo generale un cotal monaco eletto, del cui nome altro non pervenne insino a noi che l'iniziale lettera *B.* Come del nome suo, così di ogni benchè menoma cosa che lo riguardi punto non si ha notizia; solamente ci dicono alcune memorie contemporanee, che un virtuosissimo e zelantissimo abate governò in questo tempo la Badía la cui somma umiltà volle a tutti incognito fosse sin anco il nome suo, seguendo e praticando appuntino la massima che dà ai religiosi il venerando autore della *Imitazione di G. C.*: di studiarsi cioè di essere sempre della vanità assoluti nemici. Si sa che durò, mediante le provvide cure di questo abate, il monastero nel savio e santo regolamento introdottovi dall'abate Guglielmo, e che la monastica osservanza continuò a bellamente fiorirvi.

Compiva quest'abate nel 1329 la mortal sua carriera pieno di meriti innanzi a Dio ed agli uomini; dopo un ben corto governo della Badía sì, ma quanto breve, altrettanto dalle sue virtù contrassegnato e distinto.

Fu nello stesso anno chiamato a succedergli Rodolfo di Mombello de' signori di Frosasco. Dall' illustre e nobil famiglia de' Mombello, la quale sì spesso nelle

* Vedine la descrizione al *cap. IV del lib. II.*

storie della Monarchia Sabauda trovasi nominata, poichè tanti distinti e chiari personaggi produsse quanti in altra famiglia difficilmente trovar si potranno, i quali un luminoso posto occuparono o nel Consiglio supremo del conte di Savoja, ovvero come generali le armate guidarono, la sua origine traendo Rodolfo, venne ad illustrar la storia della Badía di S. Michele colle preclare sue gesta non meno che colle sue virtù. Durante il suo governo egregiamente la durarono le cose del monastero, progredirono anzi sempre più. Ma le rari sue doti nel muto ricinto di un solitario chiostro solamente racchiuse restar non si potevano, volevano bensì un più vasto campo in cui spiegarsi in bel modo, e a tutti rendersi conte.

Pel governo dell'abate Guglielmo di Savoja, l'abate della Chiusa aveva una tal celebrità acquistata, che tutti in lei rivolgevansi quasi come in ispecchio, che tutte riverberasse le virtù più sublimi, e il luogo fosse ove il fiore della santità si contenesse, non meno che il tesoro d'ogni più recondita sì ecclesiastiaca che civil sapienza. Avveniva quindi sempre, che alloraquando un difficilissimo affare di Stato da sbrigare vi fosse, ai monaci si avesse ricorso per la soluzione. E di ciò ben molti esempi in prova addur potrei, se dal mio assunto e dai confini della mia storia uscir non dovessi, per farmi poi a provare d'altronde una cosa a tutti notissima. Mi restringerò impertanto a quelli che il mio scritto riguardano. — Dovevasi nel 1330 celebrare il matrimonio tra Violante figliuola di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato, e figliuolo dell'Imperatore Andronico

il Vecchio, ed Aimone soprannominato *il Pacifico*, conte di Savoja, figliuolo di Amedeo v; fra gli illustri personaggi dello Stato scelti per questa trattativa fu il nostro Rodolfo di Mombello *, il quale dopo avere felicemente ogni cosa conchiusa cogli altri Grandi di Stato, assistè pure alla celebrazione solenne del matrimonio fattasi nel castello di Caselle.

Nel ramo de' Principi di Acaja, addì 25 settembre del 1334, moriva in Pinerolo Filippo principe, come bellamente viene nella *Storia dei Principi d' Acaja* dal cavaliere Datta caratterizzato, d'indole guerriera, grande politico, d'animo forte, e di meravigliosa prudenza, il quale assecondando i movimenti politici seppe accrescere con trattati i suoi dominii, e far sì che nelle piemontesi contrade il nome tornasse caro e rispettato della dominazione Sabauda. Amò egli senza limiti la giustizia, e ne fu zelante osservatore: la fede mantenne dei pubblici trattati, e mai non fu esso il primo a contravvenire a quanto avea promesso. Morì compianto dai buoni, lasciate le sue terre gravemente perturbate per la lega che erasegli contro suscitata. A siffatti mali riparò la principessa Catterina di Vienna di lui consorte, dei saggi consigli ajutata dal conte Aimone di Savoja, il quale, per isbrigarla come si conveniva dalle difficili faccende in cui trovavasi impegnata per esser ella curatrice dei minori suoi figliuoli, in tempi massimamente ne' quali in preda trovavasi di gravissime perturbazioni il Piemonte, a consigliero speciale le deputò il nostro

* Guichenon. Preuves, p. 179.

abate Rodolfo, affinchè così per un uomo di tanta sapienza e ligio al conte di Savoja fosse ella ne'suoi maneggi politici, secondo i comuni interessi, scorta e guidata. Sì bene all'alto incarico corrispose Rodolfo, che non solo co' savii e prudenti suoi consigli seppe fra' sudditi sempre mantenere la pace e la maggior buona armonía colla loro Sovrana, ma procurare altresì che fossero i nobili dello Stato solleciti a prestare il loro giuramento di fedeltà, e a chieder la conferma dei feudi e dei privilegi; cosicchè tanto seppe bene guidare nelle sue monarchiche operazioni quella Principessa, che fra l'esultanza universale de'suoi popoli regnar la fece, e in grado la pose di poter intatti, come dal defunto marito li aveva ricevuti, finita la minorità del figlio Giacomo, restituirgli i suoi Stati. Si fu per opera principalmente del nostro illustre abate che emanò la principessa Catterina nel 1335 un atto sempre mai memorabile di amministrazione interna = Io non farò qui che riferirlo colle stesse parole del lodato storico de'Principi d'Acaja *. « Gli » ufficiali del principe Filippo negli ultimi anni del » suo regno con illecite estorsioni, e con modi aspri » avevano oppresso e malmenato gli abitanti di Cari- » gnano. Ricorse il Comune al Principe, ed esponendo » i fatti ne chiese giustizia. Filippo nel suo ultimo co- » dicillo fatto alcuni giorni prima di morire, ordinò » che fossero riparati i danni accagionati ai Carignanesi » secondo che avrebbero arbitrato e l'abate di S. Mi- » chele della Chiusa ed il Padre Bertoloto, provinciale

* Tom. 1, p. 125.

» de'frati minori di Genova. Morto Filippo esposero
» nuovamente i Carignanesi le loro lagnanze, e colla
» conferma de'privilegi chiesero che loro fosse permesso
» di esportare ovunque il grano, e fosse tolto l'ordine
» di tenerlo in serbo in Carignano stesso, che solamente
» uno per famiglia fosse tenuto a servire nella milizia,
» che gli abitanti di Carignano non fossero incarcerati
» per debiti, ove potessero dar malleverìa, che i Ca-
» stellani fossero tenuti a giudicare secondo gli statuti
» e non arbitrariamente, che finalmente fosse loro per-
» messo d'imporsi gabelle. Domandò la Principessa con-
» siglio su tali dimande agli arbitri eletti dal principe
» Filippo nel suo ultimo codicillo, e pronunciò la con-
» ferma de'privilegi antichi ai Carignanesi: permise
» loro l'esportazione del grano per sei anni, ordinò al
» Castellano di giudicare secondo gli statuti, e loro
» permettendo d'imporsi gabelle lasciò indecisi gli altri
» capi del memoriale, finchè avesse il Comune provato,
» che per privilegio avea dritto di godere delle chieste
» esenzioni ».

Durante la pupillare età di Amedeo VI conte di Savoja, il principe Giacomo di Acaja, animato da Amedeo conte di Ginevra, uno fra i tutori che Aimone di Savoja morendo avea al figlio Amedeo lasciati, progettò il futuro matrimonio di Maria di Ginevra con Filippo suo figliuolo primogenito, natogli dal matrimonio contratto con Sibilla del Balzo. Per tal fine dovea Giacomo emancipare il figliuolo con donazione di tutti i dominii suoi del Piemonte. Allettato egli dal vantaggio che dall'amicizia del conte di Ginevra sperava di ricavare, non istette in forse,

aderendo anzi pienamente al progetto, per darvi esecuzione ebbe ricorso al Pontefice per la necessaria autorizzazione, affine di legalmente così procedere all'atto di emancipazione; non potendo acconsentire Filippo attesa l'infantile età sua di appena sette anni. Clemente VI avendo con bolle date da Avignone ai desiderii accondisceso del principe Giacomo, fece egli nello stesso anno addì 4 agosto l'atto di liberazione dai vincoli dell'autorità paterna in favore del figlio, alla presenza del conte di Ginevra, e del nostro abate Rodolfo, il quale per uno era fra i tutori e consiglieri di Amedeo VI per disposizione testamentaria del padre, onde così, mediante l'interposizione dell'autorità loro valido l'atto riuscisse. Fu pure Rodolfo chiamato ad essere presente all'omaggio di fedeltà, che tutti i vassalli del Piemonte, e i Procuratori della città e dei comuni al nuovo principe Filippo in Pinerolo prestarono, riconoscendo essi a un tempo la donazione dal padre fattagli, e la dovuta obbedienza *. La maturità di senno, la grave prudenza di Rodolfo non che la mirabile sua sagacità nel disimpegno de' più intricati affari scieglier lo fecero allorchè più gravi fervevano tra il conte di Savoja, i Visconti, il marchese di Monferrato, e il principe Giacomo di Acaja le discordie, onde un trattato arbitrasse fra essi di pace e di concordia.

L'arcivescovo Giovanni Visconti, signore allora di Milano per la morte di Luchino Visconti, avea bensì già arbitrato per l'unione di questi Principi, ma

* V. Guichenon. Preuves, *p.* 170. — Datta. *Tom* 2, *p.* 166 a 172.

sulle controversie particolari che il principe Giacomo riguardavano non avea pronunciato. Dall' arbitral giudizio di poi fattosi gravemente credendosi egli leso, non volea in verun modo ratificarlo, nè tampoco cedere alle persuasioni del conte Amedeo di Savoja. Per provvedere agli emergenti che una più lunga ostinazione del principe d'Acaja avrebbe potuto produrre, Amedeo, Giacomo, e il marchese di Monferrato, in compagnia dei più distinti loro gentiluomini convennero in Ciriè. Mostrossi in questo congresso sul principio ancora restío il Principe, ma poi alle savie ed equitative ragioni cedendo che andavagli Rodolfo proponendo, ratificò egli pure nel 1349 il giudizio, e ne giurò l'osservanza. Stabilissi così la pace fra tutti, quella pace che l'arcivescovo Giovanni tanto desiderava, ma che invano cercato avrebbe di stabilire se la saviezza dell'abate di S. Michele non fosse venuta in buon punto a calmare le pretese del principe d'Acaja, e a deciderlo di arrendersi agli equi patti con cui cercavasi di unirlo cogli altri, e di metterlo col suo Sovrano in buona armonía.

Prima che dei Senati vi fossero o dei Parlamenti in Savoja e in Piemonte, i nostri antichi Sovrani s'informavano essi stessi degli affari de' loro sudditi, li regolavano, e li decidevano essi stessi. Il conte Verde, Amedeo VI di Savoja, fu il primo che, per liberarsi da simil gravosa cura, creò un Consiglio di giustizia di ventitre personaggi li più distinti dello Stato composto, fra' quali otto ecclesiastici, otto laici gentiluomini e grandi di Corona, sette giureconsulti. Loro conferì egli pieni poteri di giudicare

tutta sorta di cause sì civili, che criminali e in materia feudale, sì per quanto i sudditi riguardava, come per le cose del Principe; e sia che presso l'augusta di lui persona fossero, ovvero altrove dimorassero, colla stessa autorità, quantunque separati, giudicar potevano. Le patenti della confermazione di questo Consiglio sono datate di Pontdevesle li 27 luglio del 1355. Nel novero di questi consiglieri non dimenticò certo il prode Amedeo il suo tutore l'abate Rodolfo di Mombello. Troppo ne conosceva egli le sublimi qualità, l'attaccamento grande alla sua persona, la perizia nella scienza del dritto, e l'inviolabile equità e giustizia, di cui ne' varii affari di Stato, e nella stessa direzione che di lui ebbe nella sua giovinezza non dubbie prove avea dato. Fu anzi egli uno de' primi eletti, e quantunque per la gravezza dell'età sua chiedesse istantemente Rodolfo di venire da tal onorifico peso liberato, tuttavia mai non volle Amedeo alle brame di lui accondiscendere. Gli concesse però di viversene in quiete, lungi dai rumori e delle facende del mondo nella solitudine del suo monastero in quegli ultimi suoi anni di vita; facendo di lassù quanto poteva, o per dir meglio quanto le logore forze dalle fatiche e dalle continue cure del monastero, non meno che dagli affari di mondo gli permettevano ancora. — Resse quest'illustre abate la Badía sino all'anno 1359. Dicesi che sia stato sepolto nella Chiesa del monastero, e che il suo tumulo fosse, secondo l'antichissima tradizione, dappresso a quello che pochi anni sono ancora si vedeva di Sebastiano Serai — In conferma di questa

opinione esisteva un'iscrizione, che la memoria ricordava di questo gran prelato. Ella era scritta sul muro sotto una pittura a fresco rappresentante la deposizione di nostro Signore Gesù Cristo dalla croce, ma negli ultimi restauri fu pur troppo cancellata.

Mi è d'uopo qui rispondere ad una difficoltà, che oppor facilmente mi si potrebbe ed è, che monsignore Della-Chiesa nella sua *Storia cronologica dei vescovadi ed abbazíe del Piemonte*, in proposito di Rodolfo di Mombello abate di S. Michele della Chiusa osserva, che due furono gli abati di questo nome, e di questa famiglia; uno zio, nipote l'altro. Per aggiustare poi la sua cronologica idea al governo che essi ebbero in diverso tempo del monastero, frappone un cotal Martino abate, di cui altro non si sa che il nome, divide quindi le preclare gesta del nostro Rodolfo in parti eguali fra li suoi due Rodolfi. — È però facil cosa sciogliere questo nodo. — Riguardo all'abate Martino, da documenti autentici si rileva esser questi un personaggio che non ha esistito mai, mentre al tempo in cui egli viver dovrebbe, secondo il calcolo del vescovo Saluzzese, sappiamo indubitatamente esservi stato Rodolfo, trovandosi chiaramente nelle carte antiche registrato il suo nome; in proposito poi dell'altro Rodolfo io non so dove quel dotto storico l'abbia ricavato.

Rodolfo è vero, che fu per ben 29 anni abate di S. Michele, ma non per questo era necessario di dividere in tre parti questo spazio di tempo, attribuendo a chimerici personaggi quanto fece un solo, tanto più non essendovi argomento, ovvero induzione

soltanto la quale provare possa questa cronología, tutto anzi provando il contrario: dappoichè vedesi dagli scrittori contemporanei, e dai documenti relativi ai fatti, che di uno stesso Rodolfo trattasi sempre, e non di due diversi. E poi come mai combinare sì bene le cose, che in una stessa famiglia zio e nipote trovinsi dello stesso nome, di rari talenti entrambi, in sì gran credito presso i Sovrani di quell'età, ed ambi abati di uno stesso monastero? Sta dunque inconcusso e fermo, che un solo abate di nome Rodolfo vi fu, il quale la Badía governò dal 1330 sino al 1359.

Ugone di Marbosco, già priore di Noviglia, a Rodolfo succedeva. — Conoscendone per fama i monaci di S. Michele le pregievolissime qualità, a quel monastero lo tolsero eleggendolo a loro abate.

Conservò egli il gran credito, e il buon nome, che alla Badía avea fatto Rodolfo, andarono perciò i Principi a gara a servirsi de' vasti suoi talenti, e de' suoi lumi negli affari come col suo predecessore facevano.

Lo troviamo diffatto nel 1360 nel novero degli arbitri dal conte Verde nominati per giudicare e condannare il principe Giacomo d'Acaja il quale, quantunque ripetutamente da Amedeo avvisato di assoggettarsi al supremo suo dominio, e di far cessare le ostilità che eserciva contro gli inviati del Conte, e i suoi più fedeli sudditi, tuttavia ostinatamente proseguiva. Allorchè poi per la sentenza di quegli arbitri fu dal conte di Savoja vinta la causa, l'abate Ugone fu uno di quelli fra i nobili feudatarii all'alto

dominio soggetti della casa di Savoja che primo il suo omaggio di fedeltà prestò ad Amedeo. Ebbe esso impertanto dal magnanimo Conte la conferma di tutti gli antichi suoi privilegi, e di tutti i dritti feudali che per legittimo titolo a lui spettavano, e di cui era tutt'ora in possesso. Toccava appena il fine del secondo anno dacchè egli regolava il monastero della Chiusa, che inopinatamente alle più belle speranze la morte lo rapiva. Il suo successore Giacomo, di nazione francese, cinque anni soltanto la durava nel governo della Badìa; ma o sia pel carattere suo indolente, ovvero perchè quasi mai egli trovavasi a S. Michele, dimorando pressochè ordinariamente in patria, fatto stà ed è, che la monastica osservanza sotto di lui andò moltissimo declinando. Per far numero, ogni sorta di gente dal priore accettavasi a vestir l'abito monastico, gli abusi non si correggevano, i vizii non si emendavano, gli indisciplinati e cattivi non si allontanavano, le divisioni tra la Santa Sede e i Concilii, le quali cominciavano già sin d'allora a funestar la Chiesa, eranvisi pur troppo anche lassù introdotte, di modo che in brev'ora divenne il fiorente monastero della Chiusa una turba d'indisciplinati e di faziosi. E che così fosse veramente ben lo dimostrò l'elezione fattasi nel 1365 dai monaci per surrogare il morto abate Giacomo. — Pietro fu l'eletto. Uomo di carattere ardente e triste, per le cattive sue qualità era assolutamente indegno del grado a cui veniva innalzato. È però chiaro il principal motivo per cui questo monaco fu creato abate, cioè per esser egli di massime assolutamente

anticattoliche, vale a dire accanito nemico di Roma e degli oracoli del Vaticano. Un tal uomo, che oltre alle altre pessime sue doti accoppiava eziandio una smodata ambizione, fu quegli che il crollo diede alla Badía della Chiusa.

Moriva in questo torno il principe Giacomo d'Acaja, e cominciava perciò ad aver forza la testamentaria di lui disposizione, per cui veniva a Filippo rivocata l'emancipazione fattagli, e nominato invece erede universale Amedeo, minor fratello nato da Margarita di Beaujeu; in pena dei delitti da Filippo contro l'autorità paterna commessi, il genitore in questo modo privandolo della primogenitura, e volendo che di una tenue porzione si contentasse di feudi dipendentemente però dal fratello Amedeo. Arrendersi in verun conto a queste disposizioni paterne non voleva Filippo, nè tampoco poi all'arbitrato che Amedeo VI, reduce dalla sua spedizione in Oriente, faceva per comporre le discordie per quest'oggetto nella famiglia d'Acaja regnanti; ma l'indocile e prepotente suo spirito solamente assecondando, cercava egli invece colla forza d'impadronirsi dei dominii paterni: laonde quanto più poteva numeroso esercito raccoglieva affine di ottenere il suo intento. Prese al suo soldo due compagnie inglesi condotte da certo Bosons, e a questi soldati di ventura aggiunse quei banditi e masnadieri piemontesi, i quali per far sacco e ruba eransi messi sotto lo stendardo di lui. Sperando di accrescere il suo dominio, e di far bottino sulle spalle altrui, Pietro sí unì pure a Filippo. Raccolse quanto potè d'uomini suoi sudditi, e supplì del resto al picciol

numero con danaro, largheggiando de' redditi della Badía per sostener la causa di un ribelle.

L'esito di una guerra, la quale non ad altro tendeva che a rapine e stragi, in cui un metodo regolare mancava, da masnadieri guerreggiando piuttosto che da soldati, si sa qual fu per parte di Filippo, le storie parlano abbastanza chiaro, ma anche a Pietro toccò la sua parte. Le compagnie de' raccogliticci inglesi, finito lo spazio de' tre mesi, durante i quali al servizio di Filippo eransi assoldati, vollero ritirarsi; non però senza buona munizione di danaro. Sapendo essi impertanto che di larghissimi proventi dotato era il monastero governato da Pietro, da lui si portarono chiedendogli una gran somma: alla qual pretesa avendo egli negativamente risposto, nè trovando essi altra via da indurlo ad acconsentire ai loro desiderii, distrussero in primo luogo il castello del luogo di S. Ambrogio, feudo dell'abate di S. Michele, quindi all'Abbazía recaronsi, a quella pure in moltissime parti gravissimi danni arrecando, rovinando anzi qualche parte della casa. Conosciutasi dal Sommo Pontefice la cattiva vita dell'abate Pietro, la sua lega con perversa gente, come ajutasse egli e fomentasse le discordie e la ribellione del principe Filippo, malamente a tal effetto impiegando i redditi del monastero, nominò Giovanni Orsino, allora preposito della Cattedrale di Torino, indi vescovo della stessa città, delegato apostolico per conoscere della verità delle accuse a Pietro apposte, e formargli un regolare processo. Giovanni personaggio di somma pietà e di rara dottrina, portossi ad eseguire la pontificia delegazione,

ammonendo prima affabilmente Pietro di mutar condotta, e di mettersi in miglior contegno, abbandonando la triste lega da esso fatta. Retta però egli dar non volle al delegato del Papa; ma ricusogli di più la decima papale, ossia il sussidio apostolico da Gregorio XI a tutti i benefizii imposto, con suo decreto delli 21 gennajo 1374, tuttochè non ammontasse che alla tenue somma di lire 30, 15 e 4 pavesi, e così vistose fossero, come poc'anzi abbiam notato, le rendite del monastero. Fattosi allora dal vescovo Giovanni il processo, per mezzo di Bonifacio Becusi, poichè di ogni cosa convinto era l'abate Pietro, lo fulminò prima egli stesso solennemente di interdetto, che nella chiesa parrocchiale di Rivoli pubblicar faceva li 13 maggio 1375; quindi dell'operato informava la Santa Sede, da cui veniva sanzionato non solo quanto avea fatto Giovanni, ma scomunicato di più l'abate Pietro e rimosso tosto dalla sua carica, fatto dall'inquisitore del santo officio prigione in un cogli altri monaci suoi complici; vietando in pari tempo il Sommo Pontefice ai restanti monaci di radunare il Capitolo generale per l'elezione di un nuovo abate.

Avvennero queste cose nel 1376, e fu sin d'allora che la Badía della Chiusa tanto chiara ne'suoi esordii, e nel suo progresso per gran numero d'anni, cadde con tal rovina che nulla più valse ad arrestare, e a porvi riparo per quanto siasi pur fatto di poi, affine di richiamarla all'antica gloria e al primiero suo splendore. = Troppo ella era per le accennate cause stata a mal partito ridotta, sì nelle cose spirituali

come nelle temporali per poterla rialzare coi deboli rimedii che sonosi usati. Quando la radice è tutta viziata, impossibil cosa è assolutamente voler far rifiorire l'albero, e verdeggiante farlo ritornare come nel più bello della sua giovinezza.

CAPO III.

Il conte Amedeo di Savoja che in tutti i politici maneggi diede sempremai prova della più gran prudenza ed accortezza, fin dal 1356 mandati avea in Boemia Guglielmo de la Beaume suo principal confidente e consigliere ed Ugo Bernardi, giureconsulti, affine di ottenere da Carlo IV la conferma di tutte le antiche prerogative, e di tutti i privilegi che gli Imperatori di lui predecessori aveano ai conti di Savoja concessi; e quindi nel settembre susseguente anno a Papa Innocenzo VI in Avignone avea pure lo stesso Guglielmo inviato per la voluta sanzione della conferma accordatagli da Carlo, e per ottener l'esecuzione del trattato fra Benedetto XII e Aimone di Savoja conchiuso nel 1339. — Benignamente ai desiderii del conte Verde il Sommo Pontefice accondiscendeva, il supremo ed alto dominio accordandogli di ogni e qualunque feudo, che ne' Stati di lui fosse.

Riceveva quindi Amedeo da tutti i feudatarii l'omaggio di fedeltà: ed eziandio quelli che più restii si erano prima mostrati a riconoscere la supremazia del Conte su di loro, sonosi allora ben tosto arresi alla giusta autorità. Giacomo fra gli altri vescovo di Ivrea, il quale come ecclesiastico feudatario, obbligato dianzi non si credeva, cedette e prestò il giuramento. L'abate di s. Benigno di Fruttuaria, l'abate di s. Giusto, l'abate di Pinerolo, e parecchi altri ubbidirono essi pure. Riguardo a quello di S. Michele più sopra osservammo che una premura si era fatta anch' esso di mostrare la sua devozione al conte di Savoja.

Or bene Amedeo che supremo signore consideravasi dell'Abbazía della Chiusa, vedendo i gravissimi danni a questo monastero accagionati dai saccomani e dalle ruberíe di quella compagnia di ventura inglese dal Bosons capitanata, e come i copiosi proventi in mal uso aveane dilapidati l'abate Pietro; l'ira perciò a buon dritto del Romano Pontefice meritandosi, per la scandalosa vita e per la corruttela introdottasi fra' monaci; egli che da Papa Innocenzo VI in un suo Breve del 1361 l'atleta e il difensore della Chiesa veniva chiamato per l'attaccamento grande che alla Santa Sede avea, pensò di porre in qualche modo rimedio alle cose di S. Michele, proponendo al Sommo Pontefice di riparare ai mali, e ai guasti della Badía a tutte sue spese, purchè il patronato d'allora in poi ne avesse, e formasse il Papa di una parte dei redditi del monastero un'Abbazía commendataria, alla quale nominar potesse il Conte abati secolari, i quali nelle stesse prerogative entrassero e negli stessi dritti

degli altri abati monaci su tutti i monasteri alla loro giurisdizione sottoposti, sicchè il Capitolo generale monastico più non avesse che il voto elettivo nella scelta degli officiali delle varie case, e il voto deliberativo unicamente all'abate commendatario spettasse.

Premendo al Supremo Gerarca assaissimo di ristabilire in buon ordine il monastero della Chiusa, accettò la proposta, e in questo modo si conchiuse la cosa, troppo conoscendo il Papa le pie intenzioni del conte Verde per temere che egli non fosse per mantenere da pari suo la parola data. — I monaci di S. Michele furono quindi privati di ogni autorità, e di tutto il potere che avevano prima. Una grossa parte dei redditi fu per loro sostentamento ad essi lasciata, e il rimanente dei beni della Badía passò a formare una commenda che ad abate secolare veniva assegnata.

Il primo abate commendatario da Amedeo nominato si fu Guido di Saorgio, distintissimo ecclesiastico, consigliero del Conte, suo intimo confidente, al punto che esecutore delle ultime sue volontà lo lasciò per suo testamento delli 27 febbrajo 1383. Quest'illustre prelato fu dell'Abbadía di S. Michele provvisto per bolle Pontificie nell'anno 1381, cinque anni circa dalla deposizione dell'abate Pietro essendo stata vacante la carica abbaziale, stante le varie faccende guerresche in cui impegnato era Amedeo, le quali gli impedirono di poter prima por mano come pur voleva, al ristabilimento della Badía Clusina. In forza dell'autorità sopra il monastero ricevuta, confermò Guido l'abate dai monaci eletto, esercì sempre tutti gli atti di giurisdizione soliti dagli altri abati a praticarsi;

le gravi cure di Stato nelle quali trovavasi pressochè continuamente occupato, cogli offici alternando della carica abbaziale. Amedeo VII diffatto di lui servivasi negli affari più difficili, e nelle cose di maggior impegno. A lui si deve il trattato di pace, che nel 1383 il conte Rosso col sire di Beaujeu conchiudeva * e a lui sono parimenti dovute tante altre vantaggiosissime operazioni che in bene dello Stato o ad Amedeo consigliava, ovvero egli stesso faceva, mentre non tralasciava d'altra parte di fare quanto all'Abbadía immaginavasi che utile sarebbe per tornare in qualche modo.

Guglielmo della nobil famiglia de'Conti di Chalant succedevagli nel 1391. Quest'illustre gran cancelliere di Savoja della primaria dignità dello Stato vedendosi rivestito, di una dignità che in tal grado costituivalo da potersi a buon dritto chiamar l'occhio del Sovrano, non pensò mai ad altro che a trar profitto della sua carica beneficando quanti a lui accorrevano, e nel modo più intemerato e retto la giustizia amministrando. Il Duca di Savoja Amedeo VIII, signore allora del paese di Vaud, per premiare le virtù luminose di Guglielmo lo nominava nel 1406 al vescovado di Losanna, capitale di quel cantone. In gran numero sono gli importanti servigi resi allo Stato in questa novella carica. Puossi egli a ragione chiamare il fondatore dell'attuale città di Losanna, tanto si adoprò per ampliarla, abbellirla e ornarla di grandiose fabbriche, e di magnifichi palazzi. — L'antico castello che tutt'ora torreggia sul più alto punto della

* GUICHENON. *Tom.* 2, *p.* 7.

Città, quantunque da Giovanni di Cossonay, suo predecessore nel vescovado cento settantun anno prima cominciato, si deve tuttavia a lui se condotto venne a termine.

Fu per Guglielmo stipulato nel 1407 il matrimonio di Gioanna figlia postuma di Amedeo VII con Gioan Giacomo Paleologo; si fu pella mediazione di lui che finironsi le tanto prolungate discordie tra il duca di Savoja e gli abitanti del Vallese nel 1417, e fu per lui infine se nel 1421 terminarono le differenze gravissime esistenti fra Amedeo VIII e Tibaldo di Rogemont, arcivescovo di Besanzone, per la signoría di Cossonay.

Moriva questo venerevole prelato nel 1432; l'Abbadía di S. Michele però sin dal 1408, dietro formale rinunzia che egli dalla sua Sede di Losanna ne faceva, passava nello stesso anno, in vigore di bolle Pontificie, ad Amedeo di Monte Maggiore. Eletto quest'abate vescovo di Moriana nel 1411, dietro sua rinuncía, passava l'Abbazía ad Antonio di Challant fratello del precedente *.

Dall'antipapa Benedetto XII, volgarmente XIII chiamato, Pietro di Luna spagnuolo, creato egli venne nel 1404 addì 9 marzo in Avignone cardinal diacono del titolo di Santa Maria in Via Lata. Mutati in

* Come ricavasi da antico libro di anniversarii del secolo XV, nell'archivio vescovile di Moriana esistente, morì Amedeo gli 8 ottobre 1422 -- *VIII Idus Octobris, obiit reverendus in X.to pater et dominus Amedeus de Monte Majori episcopus Maurianensis, anno Domini MCCCCXXII.* Sono le precise parole del Necrologico Moriannese, di cui pubblicarono alcuni estratti i ch. Cibrario e Promis nella bella raccolta di documenti, monete e sigilli per ordine di S. M. da essi fatta. *V. op. cit., p.* 338.

appresso i suoi pensieri e a miglior partito rivolti, abbandonò la triste causa di Benedetto, e intervenne al concilio di Pisa per l'elezione di Alessandro v, nel qual concilio ritrattò solennemente i suoi errori.

Coadjuvò poscia all'elezione di Giovanni xxiii dal quale nel 1413 in Bologna fu creato di bel nuovo cardinale, assegnandogli il titolo presbiterale di santa Cecilia. Lo stesso Pontefice lo inviò legato apostolico prima all'imperatore Sigismondo col cardinale Francesco Zabarella, affine di concertare seco lui del luogo in cui bramava che si radunasse il concilio, quindi al re d'Inghilterra. — Intervenne al concilio di Costanza, cooperò all'elezione di Martino v, ed è nominato fra quelli che giurarono l'approvazione dei capitoli *1. Cessò di vivere questo cardinale nel 1418, li 13 settembre in Losanna, e fu in quella cattedrale sepolto.

Veniva dopo la morte del cardinale Antonio di Challant commendata la Badía a Giovanni Seytuzery di Refort, diocesi di Lione, il quale, come ricavasi da documento autentico ne' regj archivii esistente, era dottore nella scienza delle decretali, trovandosi in questi termini concepita la sua sottoscrizione: *Joannes Seytuzerii decretorum doctor, miseratione divina humilis abbas incliti monasterii B. Michaëlis Arcangeli de Clusa, ordinis s. Benedicti, Diœc. Taurinensis, ad curiam Romanam nullo medio pertinentis etc.* *2. E per vero trovasi nelle cronache di Savoja menzionato

*1 *V.* Labbe. Collect. concil. ad Constant. § 44. — PP. Maurini, Gallia Christiana, *tom. XII*, *pag.* 712.

*2 *V.* Documenti giustificativi, n.º ix.

questo abate qual uomo di profonda scienza, e di estesissime cognizioni nella scienza del diritto, tal che furono i vasti suoi lumi e la sua dottrina che il posto distinto gli meritarono di commendatario di S. Michele. Era egli in gran credito presso Amedeo VIII, del quale fu intimo consigliere. In moltissime importanti circostanze si valse il duca di Savoja dell'opera sua per condurre a buon termine gravissimi affari; esempigrazia, pel trattato che in Pinerolo stipulavasi li 26 dicembre 1427 tra il sire di Savoja, e Giovanni de La Beaume, barone di Monrevello, maresciallo di Francia; se ne servì per la compilazione degli statuti di Savoja, che il duca fece solennemente pubblicare in Ciamberì li 24 giugno 1430, codice di tanta sapienza ripieno, che ad Amedeo meritò il titolo di Salomone dell'età sua, e che il vero fondamento è dell'attuale nostra legislazione, essendo da esso stati in gran parte presi i codici Vittorino e Carolino in seguito pubblicati; infine fu eletto il nostro abate per deputato del Duca al concilio che Eugenio IV solennemente apriva in Basilea addì 19 luglio del 1431 *. Locchè assieme a molti altri fatti illustri della vita dell'abate Seytuzery, i quali potrei qui noverare, se dal mio scopo non temessi di allontanarmi troppo, bastano a provare in qual credito egli fosse presso gli uomini del suo tempo, e in qual conto la sua scienza si avesse.

La mortale sua carriera finiva il Seytuzery nel 1446, e succedevagli tosto nell'Abbazía Guglielmo di Varax. Quindi nel 1463 Giovanni di Varax nipote del

* *V.* Acta concil. Basil. sess. I.

precedente; uomo distinto de' suoi tempi, referendario dell' una, e dell' altra segnatura sotto il pontificato di Sisto IV, poscia vescovo di Belley *1. Tenne Giovanni l' Abbazía sino all' anno 1505 nel quale venne commendata a Urbano di Miolans, il quale era parimente abate di Santa Maria di Caramagna, e vescovo di Valenza. Fu poscia nel 1522 abate il cardinal prete del titolo di s. Apollinare, Giovanni Battista Pallavicino, arcivescovo di Genova. Egli era carissimo ai Sommi Pontefici Leone X, Adriano VI e Clemente VII; presso di loro in grandissima estimazione ed occupato perciò ne' principali affari di santa chiesa. Moriva quest' illustre cardinale nel 1524. Nel 1525 venne provvisto della vacante Abbazía di S. Michele Bonifacio Ferrero de' marchesi della Marmora. Fu vescovo di Ivrea, amministratore del vescovado di Nizza, indi vescovo di Vercelli. Leone X lo creò nel concistoro del primo luglio 1517 cardinal prete del titolo de' santi Nereo ed Achilleo. Il suo nome è celebre nelle storie, segnatamente per gli affari del conclave nell' elezione di Paolo III, e pel concilio di Vicenza in cui risiedeva legato a latere del lodato Sommo Pontefice Paolo *2. Volgarmente

*1 Corino dell' illustre famiglia di Piossasco, notaro apostolico, abate di s. Solutore, preposto di Pinerolo, precettore del duca di Savoja Carlo II, e quindi vescovo di Tarantasia, fu vicario generale dell' Abbazía di S. Michele, mentre l' abate di Varax Giovanni n' era titolare. Durante la quasi continua assenza di Giovanni egli si era che governava la Badía; epperciò gran parte delle cose operatesi dall' abate di Varax a favore della Badía a lui si devono. Dopochè fu promosso al vescovado Tarantasiense, egli cessava di essere vicario generale a S. Michele. V. *Gallia Christ.* tom. XII, p. 716.

*2 *V.* Guicciardini, Storia d' Italia, *L. XIV.* -- Ciaconio, Vitæ S. R. E. Card. -- Della Chiesa, Corona Reale.

questo cardinale è conosciuto sotto il nome di cardinal d'Ivrea, non già perchè nato egli fosse in questa città, essendo egli di Biella, bensì per essere stato innalzato alla dignità cardinalizia mentre vescovo era di Ivrea. Dopo aver lungamente faticato nel servigio della Chiesa, morì in Roma nel mese di gennajo del 1543. Aveva però sin dell'anno 1535 Bonifacio rinunziata l'Abbazía di S. Michele in favore di suo nipote Filiberto Ferrero, il quale la teneva sino all'anno 1538, nel quale passò al cardinale Pietro Francesco Ferrero suo fratello. Siccome in que' tempi tolleravasi ancora il regresso nei benefizi, così Filiberto ebbe di nuovo nel 1549 l'Abbazía Clusina. Paolo III nello stesso anno creavalo cardinale sotto il titolo di s. Vitale, ed egli nel 1550 rinunziava l'Abbazía a suo nipote Filiberto Ferrero. Quattro anni soltanto la tenne, quindi essendo egli stato provvisto di altre abbazíe, la rinunziò nel 1560 a suo fratello Guido. Trovasi ne' regi Archivii di Corte il beneplacito accordato li 19 maggio 1560 dal duca Emanuele Filiberto all' abate Ferrero Filiberto di potere rassegnare a favore di suo fratello l' Abbazía di S. Michele.

Guido Ferrero impertanto fu egli nel 1560 abate di S. Michele. Non aveva per anco compiti gli anni venticinque, che nel 1562 Papa Pio IV con cui era legato in istretti vincoli di sangue, sua madre essendo della famiglia Borromeo, zia del grande arcivescovo di Milano s. Carlo, lo promoveva al vescovado di Vercelli. Alla XXV sessione del sacro Concilio di Trento, che dopo varii anni di interruzione erasi di bel nuovo radunato, fra i varii prelati assistenti

*

trovasi pure il nostro Guido nella sua qualità di vescovo di Vercelli. Al primo Concilio provinciale da s. Carlo Borromeo celebrato eravi eziandio presente il nostro Guido a far corona all'immortale suo cugino. In una promozione di ventitre cardinali fu da Pio IV nel 1565 elevato alla porpora col titolo di s. Eufemia, indi ad istanza del duca di Savoja e di s. Carlo Borromeo translato alla chiesa titolare dei santi Vito e Modesto.

Il cardinal Guido era uno degli uomini più dotti del suo secolo, e de' più versati nella scienza del dritto canonico. A tal effetto Gregorio XIII lo chiamò nel novero di quei dottissimi personaggi, che egli nel Vaticano avea raccolti per lavorare all' emendazione del decreto di Graziano. — Si hanno di lui parecchie opere le quali provano abbastanza l' eminente sua scienza e la vastità della sua dottrina.

Quantunque dai varii abati commendatarii si fosse procurato di rimediare ai gravissimi disordini sotto l' ultimo monaco abate Pietro succeduti, e quantunque i duchi di Savoja avessero essi pure tentato di porre un argine al mal costume invalso fra i religiosi, furono tuttavia di poco o nessun effetto i rimedii adoprati.

Gli abati per lo più in affari di Stato impegnati, o per lo meno nel regime delle loro Diocesi, davano bensì delle saviissime disposizioni pel buon ordine, ma non pensavano poi ad osservare se venivano dai monaci eseguite; d' altronde in tanta lontananza di luoghi e colla mancanza di pronte comunicazioni, facilmente neanche loro possibil era di avere relazioni esatte del

modo con cui procedevano le cose del monastero. I priori ed abati di governo che li commendatarii sotto di loro avevano, ben di frequente si allontanavano o dalla loro casa per intervenire ai concilii o per gli interessi del monastero, così in loro balía abbandonando i monaci, ed indolenti erano nel correggere gli abusi; ne venne perciò di necessaria conseguenza, che la radice mai non venne troncata del male, ma che ora più, ora meno andò propagandosi nell'Abbazía di S. Michele.

La gran mente del cardinal Guido vedendo il disordine che regnava nelle varie Badíe a lui commendate, immaginò di riunire in una sola congregazione le varie riforme di monaci Benedettini che eranvi allora. Tolse a tal effetto dall'Abbadìa di S. Giusto di Susa i pochi monaci Benedettini, detti della Congregazione di s. Giustina, che in quel monastero si trovavano, e a S. Michele li riunì coi Benedettini chiamati *Neri*, perchè senza modificazioni tenevano ancora la regola di s. Benedetto, e perchè a quella riforma nel 1408 a Montecassino in Italia operatasi, e quindi nel celebre monastero di s. Giustina presso Padova, non aveano essi preso parte.

D'accordo poi col cardinale Cajetani titolare del priorato della Consolata di Torino, trasportò pure alla Chiusa i monaci Cistercensi che presso quell'insigne Santuario avevano stanza. Raccolse quindi non pochi monaci Olivetani ne' varii monasteri quà e là sparsi; chiamò dall'Abbazía di santa Maria di Pinerolo, sua dipendente, tutti i Benedettini *Neri* che là trovavansi, e da quella di Cavour i monaci Cisterciensi;

fece venire dalla Francia parecchi Benedettini della congregazione di s. Mauro, e tutti assieme raunolli a S. Michele.

Da tutto questo strano accozzamento di varie riforme di monaci Benedettini formar voleva il cardinale Guido una congregazione che *della Stella* si chiamasse, dal nome che volgarmente all'Abbazía della Chiusa si dà, la quale al primitivo suo splendore ritornar potesse l'ordine di s. Benedetto moltissimo in allora decaduto dall'antica sua gloria.

Migliori per certo essere non potevano le intenzioni del cardinal Ferrero, e gran bene se ne poteva ragionevolmente da questa rifusione sperare, quando il gigantesco di lui progetto di riunir tanti partiti in un solo si fosse potuto eseguire. Ognuno però appena un po' conosca il mondo prevede qual sia stato il successo dei tentativi dell' illustre Cardinale, non ostante che Gregorio XIII per lui parteggiasse, e fosse disposto ad approvar la novellà congregazione, tosto che una certa esistenza, e forma di corpo dargli avesse potuto. Non arrivò però mai questo momento, poichè quantunque tutti que'monaci dianzi annoverati preso abbiano alla Chiusa stanza per ordine del Sommo Pontefice, e sia stata a tal effetto sin d'allora soppresso il monastero di s. Giusto di Susa, e più tardi quelli di Pinerolo e di santa Maria di Cavour, e sieno nel priorato della Consolata nel 1589 ai Cisterciensi succeduti i *Fogliensi*, cioè i monaci riformati della congregazione di s. Bernardo, tuttavia nella Badía di S. Michele mai non potè formarsi un vivajo della novella congregazione Benedettina dal cardinale Guido

immaginata. Il Cardella, il Ciaconio e il Pietramellara nelle vite de' cardinali di santa Chiesa, in proposito del cardinale Ferrero, a lungo parlano essi pure di questo suo progetto, ma convengono che non ne era possibile in questo mondo l'esecuzione, troppo difficil cosa essendo poter accomodare a modo proprio e stabilire sotto una general regola tanti diversi ordini.

Moriva intanto in Roma addì 16 maggio del 1585 il cardinale Guido dopo sette ore di malattia, e veniva sepolto nella basilica di s. Maria Maggiore, dove una lapida oggidì ancora ai posteri ne ricorda la pia memoria. Michele Bonello di Alessandria, nipote di s. Pio v, religioso dell'ordine dei Predicatori, quindi vescovo di Albano, legato apostolico ai re di Francia, Spagna e Portogallo, ad oggetto dell'accettazione del concilio di Trento, in allora felicemente terminatosi, e poscia per riunire la santa lega contro i Turchi, la quale poi a Lepanto riportò quella sì portentosa vittoria, che tutti sanno; cardinale di S. M. Chiesa, abate commendatario di S. Michele della Chiusa e di parecchie altre abbazíe, fu uomo di non ordinaria prudenza, integrità, virtù e dottrina. L'accademia degli *Immobili* di Alessandria lo riguarda come suo fondatore nel 1596. Mancò ai vivi nel mese di aprile del 1598 in età di 55 anni questo dotto e illustre prelato.

Un bel monumento a spese del cardinale Pietro Aldobrandino in s. Maria della Minerva in Roma gli venne innalzato nel 1611.

Succedevagli nell'Abbazía Lorenzo Capris Torinese,

il quale sino al 1603 la teneva, nel qual anno passava in commenda a S. A. R. il duca Filiberto di Savoja terzo figliuolo di Carlo Emanuele I e di Catterina d'Austria, il quale poi nel 1610 la rinunziava all'illustre suo precettore, l'abate Botero da Bene, nome quant'altri mai chiaro ne' fasti dell'italiana letteratura. Egli è autore di molte lettere scritte a nome di s. Carlo Borromeo di cui fu segretario, di varie opere di politica, e di storia: ma è particolarmente celebrato per l'opera intitolata: i *Principi*, e per le sue *Relazioni Universali*.

È quest'ultima scrittura, al dire del ch. cav. Cibrario *1 « un lavoro a cui non era e non fu per molti » anni simile alcuno nella grandezza dell'impresa, vol- » tato con incredibile celerità in tutte le lingue, e nel » quale anche al dì d'oggi trovano gli eruditi i primi » e più saldi fondamenti di quella scienza, a cui verso » la metà del secolo scorso diè norma e termini Fe- » derico Archenwal *2 ». Cessò di vivere questo celebre scrittore Piemontese nel 1617 in avanzatissima età, e in una vecchiaja che la generosità del Principe Filiberto, rinunziandogli l'Abbazía di S. Michele allorchè fu nominato generalissimo di mare al servizio di Spagna, contribuì moltissimo a rendergli florida ed agiata.

Dopo la morte del Botero ebbe l'Abbazía il Principe Maurizio, detto il Cardinal di Savoja, quarto figlio del Duca Carlo Emanuele I. Nel 1608 di

*1 Notizia de' Principi di Savoja.

*2 V. GRABERG. Della Statistica e de' suoi progressi in Italia.

quattordici anni Paolo v lo creava cardinal diacono del titolo di s. Maria Nuova, mutato poscia in quelli di s. Eustachio, e di s. Maria in Via Lata. Fu provvisto di varie abbazíe, alle quali nel 1617 gli fu quella di S. Michele aggiunta. Sotto il Pontificato di Gregorio xv portossi a Roma ove con tali onori venne ricevuto, quali ad altro principe della Sacra Porpora rivestito mai non furono fatti *. Egli visse lunghi anni in questa città dove splendidamente protesse le lettere, talchè la sua casa era divenuta una insigne accademia, nè quasi usciva libro dalle stampe di Roma, che al principe cardinal di Savoja non fosse dedicato. Nel conclave tenutosi per l'elezione del successore di Gregorio xv fu egli dal re di Francia Luigi xiii nominato a suo protettore presso la Santa Sede, nella qual carica continuò poi anche dopo l'esaltazione del cardinale Maffeo Barberini (Urbano viii) a Sommo Pontefice. Durante il suo soggiorno in Roma si avvide il cardinale Maurizio, che moltissimo scemata eraglisi la gran confidenza che il re di Francia, pei suoi affari colla Corte Pontificia, avea in lui riposta, rinunziò egli impertanto la carica di protettore di Francia, e accettò quindi nel 1636 il protettorato dell'Impero Germanico. Fu questo passo del cardinal Maurizio il principio dei gravi dissapori insorti poscia tra Luigi e lui, che sul Piemonte vennero a gravitare nella reggenza di Cristina di Francia madre di Carlo Emanuele ii.

La riforma che il cardinal Guido tentato avea di

* *V.* Giaconio. Vit. Card. Mauritii, *T. iv*, *p.* 414.

introdurre nel monastero della Chiusa di nessun altro effetto essendo riuscita, fuorchè aveva colla riunione di tanti diversi monaci aumentato il numero di quelli che alla Chiusa stanziavano, non essendosi poi migliorato il costume; che anzi per la lunga assenza degli abati, e per la soverchia ricchezza del monastero peggiorato a tal segno, che Sisto v con sua Bolla del 1586 vietar dovette ai monaci di ricever novizii; così pensò il cardinal Maurizio di chiederne al Papa la generale soppressione. Prima però tentò egli ad ogni modo di correggerli, e di porre argine al mal costume con savii e prudenti regolamenti: ma tutto fu vano.

Già prima del cardinal di Savoja, il fratello di lui abate Filiberto supplicato avea Paolo v ne' primi esordii del suo Pontificato di mandare il suo Nunzio Apostolico presso la Corte di Savoja a mettere in ordine quel monastero. Vi andava diffatto per comando di Papa Paolo il Nunzio d'allora monsignor di Bovino, però senza buon effetto, perchè come consta da copia esistente negli Archivii di S. M. della relazione, che monsignor alla santa Congregazione trasmetteva de' vescovi e regolari, li 7 giugno 1605, tanto erano que' monaci corrotti e guasti che andavansi ad ogni più tristo modo sciupando le copiosissime rendite della casa in oscena e scandalosa vita passando i loro giorni, più non curandosi dello studio e della regolare osservanza, e punto poi non volendo sentir parlare di riforma nè tampoco rimettersi nell'esatto adempimento della regola dell'Ordine loro.

Ora vedendo il cardinal Maurizio in così mal punto

le cose del suo monastero, il quale d'altronde era ridotto a due soli sacerdoti ed un laico professo per vecchiaja cieco affatto, prese la risoluzione di chiedere a Gregorio XV la soppressione totale di quella casa. Vi acconsentì questo Sommo Pontefice, laonde con sua Bolla delli 10 dicembre 1622 soppresse ed estinse totalmente l'ordine Benedettino nel monastero della Chiusa, assegnando contemporaneamente li redditi dell'Abbazía alla manutenzione dei monaci destinati per l'erezione di una collegiata in Giaveno, composta della dignità di prepositura con cura d'anime, e di dieci canonicati prebendati, i quali servissero nello spirituale quella popolazione e le vicine terre della giurisdizione abbaziale. Venne questa Bolla confermata poi da Urbano VIII con altra delli 31 marzo 1632.

Ai monaci dispensati così dalla comune vita e dall'osservanza delle monastiche regole fu concesso che, o come canonici andassero ad ufficiare la Chiesa di Giaveno, ovvero restassero come canonici custodi della Chiesa dell'antico loro monastero. Si valsero di questa concessione Carlo Valentino e Michele Valletti, i quali, quantunque canonici di Giaveno, continuarono a rimanere tuttavia a S. Michele, come la Bolla di Gregorio loro permetteva. Prima degli ultimi restauri leggevasi ancora in Chiesa un'inscrizione, che la memoria del canonico Valletti ricordava. Tuttochè però sia in questo modo finito lo stato monastico alla Chiusa dove per l'intiero spazio di sei secoli era durato, continuarono nondimeno gli abati commendatarii, essendo stata conservata la porzione de' redditi che, sin dai tempi di Amedeo VI, veniva fissata in commenda.

La morte del Duca Vittorio Amedeo I e la tutela de' pupilli suoi due figliuoli a Cristina di Francia loro madre lasciata; la morte del piccol duca Francesco Giacinto, dopo aver regnato appena un anno sotto la tutela materna; il giuramento di fedeltà che le provincie si affrettavano di prestare al superstite fratello Carlo Emanuele, riconoscendo senza contrasti Madama reale tutrice e reggente degli Stati del figlio; i maneggi segreti del sagace e ardente ministro di Luigi XIII, il cardinale Armando di Richelieu, per togliere la casa di Savoja dal novero delle famiglie regnanti, e stendere così l' impero del re di Francia nella Savoja e nel Piemonte, risvegliarono l' animo del cardinale Maurizio e lo tolsero tosto dal pacifico suo ozio di Roma per venire in Piemonte a prendere egli pure parte col fratello suo Tommaso a que' politici intrighi.

Ma abbenchè non abbia in questa circostanza il principe Maurizio rinunziato l' ostro romano, tuttavia ciò avvenne più tardi, avendo egli presa quella parte, che ognun sa, nelle cose di Stato tra suo nipote il duca Carlo Emanuele II, e la madre di lui Cristina di Francia, e condotta alla perfine in moglie, quantunque già grave d'anni, sua nipote Luigia di Savoja.

In questa circostanza il Principe rinunziò, colla annuenza del Sommo Pontefice Urbano VIII, l'Abbazía di S. Michele a favore di Antonio di Savoja, il quale per bolla delli 24 agosto 1642 veniva investito d' ogni dritto, e con altra delli 4 marzo 1643 dal difetto di età era dispensato, e dalle altre condizioni

dal sacro concilio di Trento nei provvisti di benefizii maggiori volute. Moltissimo si è adoprato quest'abate per illustrare quanto gli era possibile il suo titolo abbaziale. Si impegnò presso la corte di Francia e presso le altre potenze, nel cui dominio trovavansi case o beni appartenenti alla sua commenda, affine di rimettere in pieno vigore tutti i dritti che gli abati avevano, e che erano stati negletti dagli altri o dimenticati. Procurò che in tutti i monasteri e case religiose dalla sua autorità dipendenti in pieno vigore regnasse il buon ordine e la monastica osservanza. Resse costantemente da padre i suoi soggetti, e si distinse in tutta la sua vita per la singolare e veramente rara sua pietà e per l'esercizio d'ogni virtù più bella, talchè ben meritossi l'elogio che li seguenti due versi sotto all'effigie di lui scritti contengono:

Eterna Hœroas cumulavit laude Sabaudos
Armorum reliquos, hunc pietatis amor.

Dal suo segretario Francesco Clerc egli fece raccogliere e pubblicare in Torino nel 1670, coi tipi del Zappata, una collezione di bolle de'Sovrani Pontefici, dei titoli, dei trattati delle concessioni riguardanti i dritti e le prerogative dell'Abbazía della Chiusa, dando così non poca luce pella storia di quell'illustre monumento di antichità cristiana.

Succedevagli dopo la sua morte Eugenio di Savoja principe di Soissons, per la bolla di Papa Innocenzo XI delli 7 gennajo 1688. È questi il famosissimo principe

Eugenio, chiaro per tante vittorie, e segnatamente per la meravigliosa liberazione di Torino avvenuta li 7 settembre 1706; liberazione che bellamente ci ricordano ognora la stupenda chiesa, e il magnifico edificio che l' alto poggio incoronano del colle di Superga, mentre della pietà altamente ci parlano del secondo Vittorio Amedeo, che il voto fatto alla Vergine santissima di innalzarle su quel giogo un gran tempio, dove una cappelletta in suo onore esisteva, se il Dio degli eserciti gli concedea la vittoria, in questo modo adempiva.

Nato ed allevato in Francia il principe Eugenio, era stato ne' primi suoi anni per la debolezza della fisica sua costituzione, che non troppo pareva al mestier dell' armi adatta, avviato nella carriera ecclesiastica. Ma poco sentendosi egli a questo stato inclinato, nè potendo d'altronde pel disfavore che aveva incontrato presso il ministro della guerra Louvois entrare nella milizia com'era suo desiderio, passò in qualità di volontario al servigio dell' Imperatore, sotto alle cui bandiere fatto in seguito generalissimo diede prova di quel genio che l' Europa ammirò altamente.

Fu pei buoni uffizii dell'Imperatore che alla morte di Antonio di Savoja ottenne egli l' Abbazía della Chiusa, quantunque secolare fosse e militare. Innòcenzo XI largamente lo dispensò da ogni condizione dai sacri canoni richiesta, purchè un vicario generale avesse, che le funzioni abbaziali eseguisse a suo nome. L' ebbe egli diffatto nella persona dell' abate Carroccio, canonico della metropolitana di Torino e vicario generale di quell'arcivescovo, e per suo mezzo

regolò sempre l' Abbazía di S. Michele da lui tenuta tutto il tempo della sua vita.

Passato il principe Eugenio agli eterni riposi li 27 aprile 1736 restò parecchi anni l'Abbazía vacante, sinchè nell'anno 1742 fu commendata all'abate Giovanni Giacomo Millo, il quale fu poi cardinale di santa Chiesa. Nel 1761 per bolle pontificie l' otteneva il cardinale Cavalchini. Il re Vittorio Amedeo III per compensare in qualche modo le fatiche del P. Gerdil nell' istruzione della reale sua prole, si compiaceva di scrivere esso stesso a Pio VI affine di ottenergli le bolle per l'Abbazía della Chiusa. Di questo egregio atto di sovrana gratitudine esistono i documenti nelle citate lettere del sabaudo Monarca, che ne' Regi Archivii si conservano a perpetua memoria. Acconsentiva il Sommo Pontefice alle istanze del re di Sardegna, e nel 1777 investiva il Gerdil della commendataria Badía di S. Michele. È inutil cosa tesser lodi a questo illustre prelato, perchè io non farei certo che ripeter quant' altri hanno detto in suo encomio, non aggiugnendo per altra parte maggior fama a un nome meritamente immortale nelle molteplici sue opere, e nella dolce ricordanza di quelle eminenti virtù che congiunte alla somma dottrina vivamente in lui sfavillavano. — Pio VI volle premiare i meriti insigni del principe di quella scuola, la quale sorse in buon punto colla più fina metafisica a rintuzzare l' orgoglio dei pretesi filosofi del secolo XVIII nemici del vangelo e della rivelazione, epperciò lo promosse alla sacra porpora col titolo di santa Cecilia. Il cardinale Gerdil scrisse con pari scioltezza in francese,

in latino e in italiano. Egli è il solo savojardo, che l'accademia della Crusca abbia annoverato fra'suoi socii.

La terribile rivoluzione di Francia sul finire dello scorso secolo avvenuta, erasi pur troppo in quel torno sparsa anche fra noi, e come regicida avea costituita quella nazione, non che mortal nemica della religione cristiana, de' suoi ministri e di ogni più santa istituzione, barbara violatrice di ogni diritto, di ogni proprietà e di ogni ragione; così volle in parte ripeterne eziandio in queste regioni i micidiali effetti.

Ne venne perciò che scacciati i legittimi Monarchi man bassa addirittura si menò sul resto. L' Abbazía di S. Michele della Chiusa non andò da que' tremendi colpi esente, ed abbenchè i Francesi abbiano avuto tanto rispetto alla dottrina ed alla virtù del cardinale Gerdil, che alloraquando essi cacciarono da Roma il venerando Pio VI, e in esilio o in prigione gran parte confinarono del sacro Collegio, non solo non l' offesero nella sua persona, ma a titolo di filosofo gli diedero un passaporto onde così liberamente andar potesse ove più gli gradiva, tuttavia l' Abbazía da lui posseduta risparmiata non venne, ma perdette allora la maggior parte de' redditi, l' esistenza della collegiata in Giaveno, e tutti i privilegi e giurisdizioni avute per tanti secoli.

Ritornate però nell' ordine primiero le cose, nella bolla del Sommo Pontefice Pio VII delli 28 ottobre 1817 si pensò a farla rivivere coi redditi rimasti, e con qualche supplemento che la Maestà del Re Vittorio Emanuele degnavasi come patrono di farle. Fu in allora all' abate don Cesare Garetti di Ferrere da

quell'augusto Monarca commendata; dopo la cui morte passò all'abate Cacherano di Bricherasio, il quale fecevi molti restauri in questi ultimi anni, che se valsero a non lasciar crollare affatto questo nobilissimo monumento di sacra antichità, scemarono però non poco del meraviglioso, del bello, dell'imponente effetto che producevano dianzi que'maestosi avanzi di gotica architettura in chi visitava quel vetusto monastero.

Alla gran mente e alla generosa pietà del Re Carlo Alberto era il pensier serbato di ritornare al suo splendore l'Abbazía della Chiusa, stupendo e nobile monumento di antichità cristiana. Ordinava egli impertanto che la cadente chiesa dalle ingiurie del tempo rovinata e guasta, bella e grandiosa risorger dovesse, mediante i ristauri che l'ottimo discernimento e il finissimo gusto del regio architetto cavaliere Melano vi avrebbero all'uopo progettati. Voleva quindi che le spoglie mortali di parecchi illustri suoi antenati, per le luttuose vicende de'tempi state ne'sotterranei della metropolitana di Torino tumulate, venissero con religiosa mano raccolte, e trasportate nell'abbazial chiesa di S. Michele, onde colassù di più nobil monumento fossero onorate. Affinchè poi in quella celebre Abbazía nella quale le ossa dei preclari suoi Antenati riponeva l'Augusto Carlo Alberto una congregazione religiosa vi fosse che e per le anime di que'principi all'Eterno continua prece sciogliesse, e all'antico lustro la facesse risorgere, vi invitava il magnanimo Re i Padri dell'Instituto della Carità, di cui è preposito generale il chiarissimo abate

Rosmini-Serbati sommo filosofo, profondo metafisico; valente scrittore che onora veramente co' dotti suoi scritti il secol nostro.

Questo Instituto religioso, che *della Carità* si denomina dalle particolari mire de'suoi membri di tutti consecrarsi all'esercizio di questa bella virtù, non ha, rigorosamente parlando, speciali fondatori, ma nacque da se stesso un po' alla volta secondo che alla Divina Provvidenza piacque; ajutato però, scorto ed avvivato dirò così, dalle fatiche, dalle virtù e dalla generosa liberalità del lodato abate Rosmini-Serbati.

L'Instituto della Carità non ebbe finora veruna formale approvazione dalla Santa Sede, ma sì la pia memoria dei Sommi Pontefici Leone XII e Pio VIII, come l'attuale Supremo Gerarca Gregorio XVI di loro particolarissima benevolenza l'onorarono sempre mai, e amorevolissime parole degnaronsi replicatamente di indirizzarne all'abate Rosmini nelle varie circostanze che trovossi egli in Roma. Di più dichiarò Gregorio XVI in diversi brevi di vedere assaissimo di buon occhio l'Instituto, lo colmò anzi di grazie spirituali arrichendole di molte indulgenze. Formalmente però venne questa società approvata da nove distinti vescovi, fra i quali tre cardinali di santa Chiesa, un patriarca e due arcivescovi. I Padri della Carità affine di mandare ad effetto il pio loro divisamento in modo conforme allo spirito del vangelo, prescrissero di eleggersi primieramente una vita contemplativa, memori che il Divin Maestro ha insegnato essere questa la parte migliore da eleggersi. Quanto poi all'esercizio esteriore della carità, essi hanno per legge di

non assumere alcuna opera caritatevole se non quando il prossimo stesso lo desidéra e lo domanda.

Epperò dove non sieno dimandati, essi attendono pacificamente agli esercizii della loro vita contemplativa, fra' quali ripongono il coltivamento delle scienze. Non sono alieni neppure dal cantar coralmente le divine laudi, avendo in questa parte qualche somiglianza coi Benedettini. Nel corrispondere poi alle domande che loro vengono fatte di assumere l' una o l' altra opera di carità, hanno i Padri per legge di preferire sempre quelle che vengono loro fatte dai parochi, e massimamente da quello della parrocchia in cui sono; di maniera che esso può da loro avere tutti quegli ajuti che brama per l' assistenza degli infermi, per la predicazione, specialmente per catechizzare i fanciulli; in somma per qualsivoglia altra opera di carità di cui volesse richiederli.

Alle domande poi dei parochi preferiscono sempre quelle dei vescovi, di modo che, secondo le regole dell' Instituto, debbono essi fare tutto quello che possono per aderire ai desiderii del prelato della diocesi in cui si trovano, sia che in dettar esercizii spirituali o missioni li impieghi, ovvero che qualsivoglia altra incumbenza di carità loro dia pei seminarii vescovili, per gli spedali, per le prigioni ecc. Di più se un vescovo dimostra loro il desiderio di adoprarli piuttosto in un ramo che in un altro, hanno i Padri della Carità per loro costituzione di rivolgere le interne loro occupazioni e attemprarle per modo che si vengano formando i soggetti coll' abilità dal prelato desiderata, acciocchè possano così allo scopo

di lui servire. Sotto questo aspetto considerati, sembra che abbiano qualche cosa di simile cogli oblati di s. Carlo. Alle domande finalmente dei vescovi i comandi preferiscono e le richieste del Sommo Pontefice, al quale possono i Padri della Carità far voto di speciale ubbidienza per le missioni nei paesi infedeli: nel che rassomigliano ai Padri della Compagnia di Gesù. I membri dell' Instituto di Carità possono possedere a condizione però che quanto dai singoli si possiede, sia in opere di carità impiegato: ed in questo consiste specialmente la natura del voto di povertà che essi fanno, al quale aggiungono i soliti voti di castità ed ubbidienza.

I Padri della Carità hanno già parecchi stabilimenti aperti negli Stati di S. M. — Sino dal 1828 sul monte Calvario di Domodossola apersero essi una casa, che la culla in certo qual modo si può chiamare dell'Instituto. La Badía di S. Michele loro veniva dalla sovrana munificenza testè assegnata, e per breve delli 23 agosto 1836 dalla Santità di Papa Gregorio XVI concessa, quanto all'amministrazione ed uso de' redditi. Vi entravano diffatto i Religiosi li 20 ottobre seguente, e vi cominciavano a prender stanza; e facevasi addì 25 stesso mese il traslocamento delle mortali spoglie de' Reali di Savoja.

Tutto questo sommamente onora e chiarisce la pietà del religiosissimo nostro Monarca, ma quello che compisce li nobili reali divisamenti, quello che diede forse il primo impulso alla impresa, quello che formerà di S. Michele un luogo degno di emulare l'antica ripaglia di Amedeo VIII, come CARLO ALBERTO le

azioni emula nobilmente di questo Duca ch' era il Salomone del suo tempo, luogo senza esempio negli annali delle altre nazioni tutte del mondo si è la magnifica casa che la M. S. intende di far erigere a lato di quella attualmente dai Religiosi abitata per raccogliervi in essa que' personaggi che disingannati dalle fugaci grandezze terrene, bramassero di trovare un tranquillo e santo asilo, dove senza legame di voti e non privi de' comodi della vita, godendo ancora la società di uomini religiosi tutti alle opere di carità consecrati e agli studii, condur potessero nella pace di una pia solitudine gli ultimi loro giorni intieramente al negozio importantissimo dell' eterna salvezza intenti.

Sì i disegni della chiesa, che della nuova casa furono già dal bravo cavaliere Melano ultimati; da essi ben arguire si può che riusciranno, posti in esecuzione, cosa degna del gran Principe che la concepì dall' animo suo sommamente religioso unicamente inspiratone, degna della sovrana munificenza e della grandezza dell' antica Abbazía. Il cavaliere Melano, il quale in genere di architettura gotica ha veramente profonde cognizioni, punto non ha smentito se stesso nell' ideare i lavori per S. Michele. L'ingegno dell'architetto grande si scorge, sicchè questi ristauri che esso dirigerà, si congiungeranno con quelli che seppe in sì bel modo far eseguire ad Altacomba per rendere illustre il suo nome.

LIBRO SECONDO

CAPO I

Le illustri e veramente eminenti virtù che ne' primi tempi fiorivano nel monastero di S. Michele non poterono starsene nascoste fra le umili pareti del solitario chiostro, ma colla bella loro e viva luce meravigliosamente sui popoli brillarono; e non ostante che la santa umiltà de' monaci assolutamente vi ripugnasse, tuttavia, qual lucentissimo faro in tenebrosa notte ai naviganti, splendettero al mondo nel mare di questa misera vita, col buon esempio agli uomini insegnando la giusta e retta via per entrare nel porto di salvezza un giorno. Cotanto quindi in

breve tempo crebbe la rinomanza di questo monastero, che si viddero a gara concorrere Imperadori, Re, Duchi, Marchesi e Conti, Sommi Pontefici, Vescovi e Prelati inferiori, tutti per largheggiare allo stesso ricche possessioni, redditi, giurisdizioni, castella, abbadíe e chiese di massimo riguardo.

Si sa diffatto che sin dal tempo del primo abate Avverto, la generosa pietà di Gezone vescovo di Torino dal 1000 incirca al 1011 donava nel 1007 alla Abbadía di S. Michele della Chiusa le terre che egli nelle vicinanze dei borghi di s. Ambrogio, Caselle, Alpignano, la Chiusa, la Novalesa e nella valle Clusina possedeva. Questo bell'atto di donazione, che Pingone *1 riferisce appoggiato a parecchie carte nell'archivio della Abbadía Clusina a' suoi tempi esistenti, che Ughelli *2, e Francesco Agostino Della-Chiesa *3 riportano, senza che però l'uno all'autorità dell'altro si appoggi pare abbastanza confermato da non poterne in verun modo dubitare, checchè taluni pretendano in contrario. La difficoltà parmi che piuttosto consista nel dicifrare a qual abate da Gezone sia stata la donazione fatta.

Monsignor F. A. Della-Chiesa nella sua *Cronologia* all' abate Ermengardo fatta la assegna, e tale parimenti si è l' opinione dell'anonimo autore della *Relazione storica dell'Abbazía*, nel 1699 stampata. — Pingone poi e Ughelli danno bensì, come dicemmo, per certa la donazione, ma non dicono a qual abate sia

*1 In Augusta, *p.* 22.
*2 Italiæ Sacræ, *Coll.*
*3 Corona Reale, e Cronol. Sacra.

stata fatta. Checchè ne sia però, siccome in verun modo dimostrar non puossi che nel 1007 un abate Clusino fossevi di nome Ermengardo, bensì giusta la cronaca del monaco Guglielmo da Mabillon ne' suoi *Annali Benedettini* riferita, Arveo o Avverto primo abate del monastero, morto l'anno 1022, dunque a questo, non già all'abate Ermengardo che fu soltanto quarto abate nel 1091, devesi la donazione attribuire, essendo egli vissuto ottant'anni dopo la morte del vescovo Gezone avvenuta nel 1011. L'opinione è questa del dotto sacerdote Teologo Meyranesio *1 a cui parmi di poter sicuramente soscrivere, concordando essa appieno colla cronaca Clusina; accuratissima d'altronde e giudiziosa per ogni verso essendo la critica di quest'autore nel sceverare il vero dal falso.

Ma qui soltanto non restarono le donazioni. — Umberto II, come riferisce il Guichenon*2, donava nel 1103 alla Badía della Chiusa il borgo di Giaveno con tutti i dritti e le giurisdizioni feudali su quel luogo e sue adjacenze. Addì 5 febbrajo 1209 Tommaso I di Savoja confermava all'abate e monaci di S. Michele la donazione di Giaveno da Umberto fattagli, aggiungendovi inoltre per legato la giurisdizione su varie terre a Giaveno e alla Chiusa vicine. Tommaso II di Savoja con suo testamento del 1224, parecchi legati all' Abbazía faceva, e Tommaso III, volendo anch' esso per la sua liberalità verso il monastero della Chiusa segnalarsi, donavagli il borgo di s. Ambrogio con ogni giurisdizione

*1 Pedemont. Sacr. *T.* I, *p.* 154.
*2 P. 216. *Hist. et Preuv.*, *p.* 28.

su di esso, e col pedaggio sulla pesca, che nei torrenti e fiumi dei dintorni facevansi.

Come già abbiamo altrove notato l'imperador Federico I con suo diploma * confermava all' abate di S. Michele la giurisdizione su tutti li beni spettanti al monastero, accordandogli l'investitura feudale e la salvaguardia imperiale, specialmente pe' beni compresi nella fondazione fatta dal nobile Ugone, consistenti nel monastero situato sul Pirchiriano, nelle varie selve che il dorso ammantavano del monte, nei dritti d' acqua che aveva in tutta la Valloria, o come dicesi altrimenti in Val Roja o Val Gioja, nella padronanza di tutta la Dora-Riparia, cosicchè nissuno poteva senza dipendenza dall'abate prender acqua da questo fiume, nelle possessioni che aveva nei luoghi di s. Ambrogio, di Vajes, della Chiusa, di Chiavrie, di Condove, del Sabbione, di Boans, Vorio, Alpignano, Matti, Morozzo, Bagnolo, Alton, Carignano, Casanova, Giaveno, Pianezza, Cavaller-Leone, e parecchi altri luoghi.

Concedevagli di più il Barbarossa il dritto imperiale su tutte le miniere tanto di argento, che di qualsivoglia altro metallo le quali si ritrovassero nei beni dell'Abbazía, e dichiarava l'abate signore di tutti que' luoghi, in modo che non potesse esser convenuto avanti verun giudice, salvo l'Imperatore; e che gli uomini di lui dovessero essere giudicati avanti un giudice da deputarsi e nominarsi per l' abate.

Ebbe anche la Badìa un legato assai rimarchevole

* *V.* Documenti giustificativi, n.° VIII.

da Bonifacio XI, figlio di Tommaso I conte di Savoja, il quale dallo stato monastico di Certosino fu assunto ai vescovadi di Belley e di Valenza, indi fatto arcivescovo di Cantorbery e primate d' Inghilterra.

Fondava e dotava li 8 settembre 1064 la celebre contessa Adelaide di Susa la Badìa di Pinerolo *1. Vi chiamava in seguito parte dei monaci Clusini ad abitarla, ad essi onninamente assoggettandola; laonde leggesi in più bolle pontificie essere questa Badía dipendente dalla Chiusa. Diffatto dal monastero di S. Michele dovevansi sempre eleggere gli abati per Pinerolo, e nulla da que' monaci fare o decidere si poteva senza lo special permesso, ovvero l' intervento dell'abate Clusino. Parimente succedeva la cosa riguardo alla giurisdizione, che sulle Abbazíe di s. Giusto di Susa, di s. Pietro di Savigliano aveva, sui priorati di s. Maria di Bagnolo, e di Mans Granier in Francia; benchè poi tosto o tardi siensi finalmente tutti questi monasteri, tranne quello di Mans Granier, emancipati dall' autorità degli abati Clusini. Leggonsi diffatto nel primo volume della bellissima *collezione dei Documenti di Storia Patria* *2 per ordine del Re Carlo Alberto pubblicati, due brevi di papa Celestino III, nel primo de' quali ordina ai monaci di S. Michele della Chiusa di restituire i privilegi del monastero di s. Pietro di Savigliano a pena di scomunica; nel secondo poi riceve sotto la sua protezione l' Abbazía di Savigliano affine di far cessare in tal

*1 *V.* Historiæ Patriæ Monumenta, *t.* I, *p.* 607, doc. CCCLVIII.

*2 T. I Chartarum, p. 970, doc. DCXLV; e p. 973, doc. DCXLVII.

modo le gare sempre continue tra questo monastero e il Clusino.

Non erano però solamente temporali le donazioni, che all' Abbazía facevansi della Chiusa, ma anche spirituali. Vengono in questo numero le donazioni e privilegi che i Sommi Pontefici Leone IX, Alessandro II, Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Calisto II, Innocenzo II, Eugenio III, Anastasio IV, Alessandro III, Innocenzo IV, Urbano IV e Giovanni XXIII * ne' varii tempi del loro Pontificato fecero. Siccome la bolla di Giovanni è un estratto del contenuto delle altre, come consta dall' attestazione giudiziale di Beltramo Cornaggia, giudice per S. A. il Duca di Savoja, la quale va alla citata bolla unita, e di più distintamente si numerano in essa le cento e settanta chiese un tempo alla Badìa soggette, oltre alli molti monasteri ed abbazíe; si è perciò che mi sono fatto carico di riportare per intero solamente questa, credendola sufficiente pei lettori che vogliano chiarirsi della verità delle mie asserzioni e del modo col quale largheggiarono li Supremi Gerarchi in accordare privilegi a vantaggio de' fedeli, a maggior lustro e gloria dell' Abbazía.

Il vescovo di Torino Arberto nel 1142 sottometteva esso pure all' abate di S. Michele, mediante l' annuo canone di dieci soldi, le chiese di s. Maria, e di s. Remigio di Carignano. Nell'anno 1210 addì 13 Gennajo, essendo mancato ai vivi Giovanni da Ghieri abate di s. Solutore, e non trovandosi fra il piccol

* *V.* Documenti giustificativi, n.° II.

numero de' monaci, che in quest'Abbazía stanziavano chi fosse capace di succedere degnamente al defunto abate, Giacomo I vescovo di Torino dal 1206 al 1227, affine di ben provvedere quella monastica casa dandogli un superiore che rifiorir vi facesse la disciplina e la regolare osservanza, col consiglio del suo Capitolo, li 13 luglio la assoggettò all' abate Clusino Pietro, a patto però che il vescovo di Torino avesse la conferma dell'abate eletto, e che i monaci di s. Solutore continuassero a prestargli il consueto giuramento di fedeltà, e si conservassero tanto alla mensa vescovile, quanto al capitolo per intiero tutti i canoni e dritti che dianzi loro spettavano sui redditi della Badía. Questo è l'unico motivo per cui fu il monastero di s. Solutore a quello della Chiusa assoggettato, non già come notano Pingonio, Della-Chiesa, Baldessano e Ughelli; perchè fosse stato distrutto e rovinato dalla militar licenza, e che si volesse dai monaci di S. Michele venisse ristorato dai sofferti danni. Tant'è vero che nella carta di donazione e negli statuti formati dal vescovo Giacomo per la riforma di questo monastero e pel buon governo in appresso, esistenti in originale negli archivii del vescovado di Torino *1, altra ragion non si adduce fuori dell'accennata; epperciò, come saggiamente presso il Meyranesio *2 osservano l'illustre cardinale arcivescovo di Torino Vittorio Gaetano Costa, e il dottissimo Barone Vernazza, verun altra inventar non se ne può per colorire a proprio genio la storia.

*1 *V.* Hist. Patriæ monum. *t.* I, *cart. doc.* DCCXCVI, *pag.* 1168.
*2 P. 148, op. cit.

L' abate Pietro prese a nome del suo monastero possesso dell' Abbazía di s. Solutore, ai voleri del prelato Torinese pienamente accomodandosi. Guglielmo Scalis francese, monaco Clusino, fu in allora eletto abate, e confermato dal vescovo Giacomo. Poco però potè durare questa buona armonía, perchè volendo il nuovo abate essere nella sua casa indipendente e stabilirvi quelle regole e discipline, ch'egli migliori giudicava per ristabilire la monastica osservanza, e a queste mal soffrendo di adattarsi i monaci, suscitarono dei gravissimi dissidii tra lui e il vescovo di Torino, le quali finirono con rompere l' accordo fattosi coll' abate Clusino e con rimandare Guglielmo all' antico suo monastero. Più tardi poi fu all'Abbazía di S. Michele assoggettata la chiesa di S. Michele esistente in Torino coll'annesso convento, in cui furono in seguito poi collocati i reverendi Padri della Redenzione degli Schiavi *.

Vuolsi dal Pingone, da Ughelli e Della-Chiesa sia stata ad Ermengardo abate Clusino donata da Landolfo vescovo di Torino dal 1011 al 1038 l'Abbazía di s. Maria da Cavour, ma è questa asserzione da collocarsi fra gli altri sbagli in cui incepparono questi storici per molti riguardi spettabilissimi; posciachè, oltre al non esservi ancora Ermengardo abate nel tempo in cui Landolfo visse, essendo egli stato nominato abate nel 1091, dalla carta della fondazione di quell' antico monastero, e da altre memorie storiche apertamente ricavasi che mai non fu a quello

* *V.* Meyranesio, *op. cit.*

di S. Michele soggetto e dipendente. Il dotto sacerdote Meyranesio nella vita del vescovo Landolfo *1 con sodissimi argomenti prova ad evidenza la falsità della accennata donazione. Mi è ben grato concordare pienamente di opinione con un tanto uomo *2.

*1 Op. cit., *p.* 166.

*2 *V.* Historiæ Patriæ Monum., *t.* 1, *cart. Docum.* CCCI, *pag.* 514.

CAPO II

Da tutte queste vistose donazioni, e dai varii privilegii agli abati dai Sommi Pontefici concessi, ne ritrassero essi, come di ragione, un'estesissima autorità sì spirituale che temporale.

E per primo: sono palesi testimonii e nobili prove dell' autorità spirituale degli abati Clusini: l'essere esenti da ogni e qualunque giurisdizione vescovile, e solo immediatamente alla Santa Sede soggetti, l'aver territorio distinto in cui esercitavano giurisdizione sì temporale civile e criminale, che spirituale, deputando vicarii generali, tenendo sinodi, conferendo benefizii, e simili altri atti di giurisdizione esercendo. Sono diffatto un argomento di quest' autorità le molte e molte deputazioni di vicarii generali per le varie abbazíe e chiese che avevano in Francia, in Ispagna e altrove, le quali leggendosi in disteso nella raccolta dal Clerc fattasi delle cose della Badía per ordine

dell'abate Antonio di Savoja, prescindo dal nominarle qui, tanto più volentieri in quanto che fastidioso ed inutile per l'interesse storico sarebbe il mio racconto. Parimente io qui mi taccio delle molteplici controversie che per le indicate deputazioni di vicarii nei diversi tempi suscitaronsi, siccome cose di nessuna entità, e avuto riguardo altresì che molte trovansi anche nella citata raccolta del Clerc.

Di una sola fra tutte le dissensioni che furonvi io parlerò; e questa si è quella che ebbe luogo all'epoca dell'elezione di Benedetto II in abate di S. Michele col vescovo di Torino Cuniberto.

Mal soffrendo questo prelato l'esenzione della vescovile autorità che all'abate Benedetto I concessa aveva Leone papa IX nel concilio di Vercelli, armossi contro quei monaci onde veder di ridurli di bel nuovo a dipendere dalla sua autorità. Invano però che alla Santa Sede ebbero i religiosi ricorso affine di far cessare le molestie che loro usavansi. I sommi Pontefici Stefano IX, Nicolao II, Alessandro II, Gregorio VII, tutti alla loro volta successivamente avvisarono Cuniberto. Ildebrando stesso che dalla monacal cocolla era stato allora assunto alla dignità di cardinal arcidiacono di santa Chiesa, non che il cardinale S. Pier Damiani tentarono per loro lettere di indurlo a rappattumarsi coi monaci della Chiusa le pontificie esenzioni loro liberamente permettendogli: ma nell'opinion sua continuò nondimeno Cuniberto, anzi allorchè il Capitolo generale dell'ordine Benedettino venne senza il suo consenso all'elezione dell'abate Benedetto II, piucchè mai egli allora contro il privilegio del

monastero mosse querele e ricusò di consecrare il nuovo abate, asserendo a lui spettare l'elezione e l'approvazione dei prelati inferiori nella sua diocesi, non già ad altri. Ebbero i monaci ricorso al cardinale Ildebrando, alla pontificia dignità stato in quel torno col nome di Gregorio VII elevato, affinchè l'autorità sua interponesse nella controversia col vescovo Cuniberto. Scrissegli diffatto questo santo Pontefice una amorevolissima lettera *, un' altra in pari tempo indirizzandone alla celebre Adelaide di Susa, la quale donna forte veramente era, e un cuore aveva per le cose di Dio ottimamente disposto, affinchè colla sua mediazione la pace ella pure procurasse. Tutto però indarno continuando sempre ne' pensieri suoi Cuniberto, tanto che dovette Gregorio con altra sua lettera datata di Roma addì 1 dicembre 1078 chiamare a se Cuniberto non che l'abate Benedetto per comporre le gravi differenze che fra loro sussistevano. Portaronsi in fatti entrambi in Roma, si sottomise allora pienamente il vescovo torinese ai desiderii del Sommo Pontefice; Benedetto fu consecrato abate, e così lodevolmente fu ogni gara finita.

I vescovi d'Asti e d'Acqui coll'abate Fruttuariense furono arbitri della concordia, per cui vicendevolmente promettevano di risarcirsi i danni cagionati dalla lunga controversia, di mai più non molestarsi per l'avvenire, e di assoggettarsi anzi a quella pena che il Sommo Pontefice avrebbe giudicato di imporre a quello dei due che il primo avrebbe tentato di far rinascere delle

* *V.* Col. Epist. Greg. VII, 38.

quistioni fra loro. Scrupolosamente si attennero ambidue alla promessa loro, poichè negli storici di quel tempo più non si trova memoria che siasi ancora in seguito turbata la pace fra Cuniberto, e l'abate di S. Michele. È bensì vero che il cronista Clusino con istudiate frasi scrive, che non cessò Cuniberto dal molestare l'abate Benedetto e i monaci della Chiusa, ma questa è un' aperta falsità di quello scrittore, il quale per viemmeglio esaltare le virtù dell'abate Benedetto di cui tesseva la vita, finse che innumerevoli erano stati i travagli sofferti dal suo eroe per Cuniberto, a segno che il Papa scomunicar dovette questo prelato vedendolo sempre ai suoi ordini renitente. In verità le stesse lettere di Gregorio VII a quel vescovo scritte dappoi più di controversia non parlano, ma anzi distinti elogi gli fanno pel zelo che dimostrava, dietro l'impulso datogli dal cardinale s. Pier Damiani, e dal lodato Sommo Pontefice onde raffrenare la grande incontinenza che regnava nel suo clero, predicando loro e col buon esempio, e colle più efficaci parole. È impertanto onninamente falso quanto viene dalla cronaca Clusina riferito sul conto di Cuniberto di più di quello che ho qui nel mio scritto riportato, mentre un degnissimo vescovo egli fu, di bellissime virtù, per testimonianza dell'illustre s. Pier Damiani, adorno. Moriva in pace questo prelato nel 1080 addì 4 giugno, come trovasi notato nell'antico necrologio della Abbazía di s. Salvatore, e veniva tumulato nella chiesa abbaziale.

Questo documento e una donazione da Cuniberto fatta all'Abbazía di Pinerolo nel 1079, provano

chiaramente essere in errore Mabillon che negli *Annali Benedettini* * dice morto Cuniberto nel 1077. Furono d'allora in poi sino agli ultimi tempi gli abati Clusini in tranquillo possesso della giurisdizione loro e la esercivano pienamente, conferendo benefizii nelle chiese alla loro autorità soggette, facendo solenni pontificali, e tutte quelle altre funzioni che la giurisdizione quasi episcopale costituiscono; del privilegio altresì godendo di convocar il sinodo sì per se, che per mezzo del loro vicario generale. Se ne hanno diffatto parecchi celebrati ne' diversi tempi degli abati titolari. Il primo che ricordasi è del 1478, al quale memorie autentiche raccontano, che più di cento monaci intervennero. Ricordansi quindi li due tenuti dal cardinal Maurizio di Savoja; quello convocato nei giorni 3, 4 e 5 giugno del 1699 in Giaveno dal vicario generale del principe Eugenio abate Carroccio; quello che tenne l'abate Antonio di Savoja; li due dell'em.mo abate cardinale Cavalchini; quello che riuniva ne' giorni 21, 22 e 23 settembre 1752 l'em.mo abate Millo. Finalmente l'ultimo tenutosi dal cardinale Gerdil nel 1789 addì 25, 26 e 27 settembre. Meno il primo, del resto tutti gli altri vennero di pubblica ragione fatti, e contengono molti savii ed utili regolamenti per l'ecclesiastica disciplina.

L'abate di S. Michele estendeva la sua autorità non solamente sulle terre alla temporal sua podestà sottoposte, ma altresì su ben molti altri paesi, i quali a lui ubbidivano soltanto per lo spirituale. Se ne ha

* Tom. v, p. 107.

una prova nella facoltà che addì 5 maggio del 1421 l'abate Giovanni Scytuzery concedeva a Bonna di Savoja, principessa d'Acaja, di fondare in Carignano uno spedale pei poveri, e una capella in onore di s. Elisabetta col gius-patronato a favore di detta fondatrice e suoi successori, sotto la riserva della giurisdizione vescovile spettante al detto abate *1. Coi beni lasciatile dal defunto marito principe Ludovico, ultimo rampollo del ramo di Acaja, faceva questa pia principessa le benefiche sue fondazioni in Carignano, dove erasi ritirata nella sua vedovanza. Molto e molto potrei ancora diffondermi per provare la spirituale autorità e giurisdizione quasi episcopale degli abati Clusini, stimo però bene di prescinderne per non attediare i miei lettori, e passo invece alla podestà temporale.

In prova di essa vengono le convenzioni che gli abati fecero ne' diversi tempi coi duchi di Savoja per rimettersi vicendevolmente li rei di gravi delitti fuggiaschi ne' due Stati *2. Un diploma esistente negli archivi di corte che prova aver l'abate di S. Michele giurisdizione temporale nel suo territorio; non che quanto dalle donazioni dei due Federici loro venne concesso, sono altrettanti argomenti in conferma del mio assunto. Inoltre le investiture dagli abati accordate di cui trovasi un grosso volume nei regi archivii; il diritto di avere un canone su tutti li contratti che da' suoi sudditi facevansi, specialmente sulle enfiteusi, come

*1 *V.* Documenti giustificativi, n.º IX.

*2 *Idem*, n.º III.

consta dai protocolli dei notai Pautacio, De-Mota ed altri lo dimostrano, poichè sono queste cose le quali far non si potevano se non da chi un'autorità quasi sovrana eserciva.

Servono eziandio a viemaggior conferma della temporal giurisdizione degli abati Clusini: 1.º una permuta seguíta li 3 gennajo 1357 tra il conte Amedeo di Savoja e l'abate Rodolfo di Mombello co' suoi monaci, in forza della quale il conte Verde cede al monastero di S. Michele i luoghi, i beni e redditi di Lansveillard e di Coazze, con tutti i dritti e giurisdizioni dal prefato conte possedute, in contraccambio del feudo, castello, territorio, giurisdizione, beni e redditi di Tournon: 2.º la concessione fatta dall'abate Urbano di Miolans li 21 ottobre 1508 della segretería del luogo di s. Ambrogio e castello, di proprietà dell'Abbazía di S. Michele a favore di Giovanni Pietro e Filiberto, padre e figlio Blanchetis, loro vita naturale durante, con che però pagassero all'abate venti fiorini d'oro annui, come consta dalle bolle di conferma di Clemente VII: 3.º un altro simile atto pella segretería di s. Ambrogio, parimenti confermato con bolle pontificie 5 agosto 1599, in capo a Giovanni Battista Ragheria, mediante pure il canone annuo di venti fiorini d'oro da pagarsi all'abate commendatario.

Or bene parmi dal sin qui detto ragionevolmente provata l'autorità temporale degli abati Clusini, e per tal modo che dubitare non se ne possa in verun modo. Io non so se in forza di questo temporal dominio avessero gli abati di S. Michele il diritto di

batter moneta; crederei però di poter francamente asserire che di questo privilegio essi non godevano, tanto più non essendovi documento all' appoggio, e neppur una moneta trovandosi che la memoria ne ricordi.

La forma di questo piccolo governo elettorale era tutta semplicissima. L'abate aveva un vicario generale che lo rappresentava in tutte le funzioni nelle quali esso intervenir non poteva. Ogni comunità un segretario che le funzioni disimpegnava di giudice di pace dipendentemente però dall' abate, al quale per ricognizione della sua supremazía era obbligato di pagare un annuo canone. Questo segretario o solo, ovvero d'accordo col castellano, sentenziava sulle liti e controversie dei sudditi, ma non poteva punire i delinquenti che questo dritto unicamente era riservato all' abate o al suo vicario.

Di molti privilegi godevano i sudditi, e ben pochi tributi erano al principe abate obbligati di pagare. Precisar non potrei di quali leggi si servissero, se ne avessero delle particolari, ovvero se di statuti si servissero, poichè non mi fu dato trovar memorie in proposito: inclino però a credere che le leggi usassero colle quali reggevano i vicini popoli li principi della Real Casa di Savoja.

CAPO III

Non sembra fuor di luogo far qui una pausa alle narrative, e delineare uno schizzo generale dello stato delle scienze nella nostra Badía: perocchè ove una giusta idèa non si concepisca in proposito a siffatte materie l'istoria non sarà mai istruttiva, e si farebbe d'altronde un gran torto ai Padri Benedettini non parlando di scienze, lettere, e di progresso sociale trattando di questi benemeriti della società, i quali furono i primi a raddolcire i costumi selvaggi dei barbari conquistatori, che gli avanzi usurparono dell'impero romano in Europa, i primi a coltivare le terre paludose, incolte e coperte di foreste dell'Italia, della Germania, della Francia, dell'Inghilterra ecc., i primi che ne' loro monasteri aprirono un asilo ai miseri avanzi delle scienze, prima fiorenti nelle mani de' Greci e de' Romani, e poscia al massimo punto di barbarie decadute. Beneficenze ammirande de' regolari!

I Benedettini alla Sacra di S. Michele stanziati dalla grandezza dell' ordine loro tralignar non vollero, ma esser bensì degni emulatori de'colleghi loro, vivissimo zelo dimostrando per coltivar le scienze e le lettere. Ne' primi anni dopo la fondazione, le copiose rendite del monastero impiegavan essi a comprar libri, codici, pergamene, manoscritti, e raunar monaci letterati affin di far in ogni più bel modo fiorire la Badía loro, e a quel lustro e splendor grandissimo portarla che tutti sanno aver realmente per ben molti anni ottenuto. In somma fecero sì, che in breve sopra quell'alto monte un mirabile monumento di religione sorgesse e di monastica osservanza, un argine alla barbarie, un fomite all' incivilimento, e un luogo di gloria pel Signore e di santificazione per gli uomini.

I monaci di S. Michele l'uso seguendo e le regole del loro gran patriarca s. Benedetto se gran parte della giornata impiegavano nel porgere caldi voti e fervide preghiere all' Altissimo dator d' ogni bene, e nel lavoro delle mani, non dimenticavano poi che aveano essi per instituto di esercitarsi nello studio delle scienze, massimamente sacre, e nel copiare antichi codici: onde così mentre la chiesa edificavano colla pietà loro, illustrar la potessero eziandio colle utili loro fatiche e col loro sapere.

Leggiamo diffatto nelle vite dei primi abati Clusini che somma era la diligenza loro nello studio delle scritture sante, dei Padri e di tutti gli ecclesiastici scrittori di quell' età. Moltissimi fra essi continuamente erano occupati in copiar MSS., onde arricchire la biblioteca della casa, la quale sul finire del secolo x

e sul principio dell' XI pregievolissima era; se non tanto quanto quelle della Nonantola, della Novalesa, di Farfa, di Monte Cassino e di parecchi altri monasteri, per lo meno ben poco a queste inferiore; essendo sempre stati i monaci italiani che in ciò singolarmente si occuparono, poichè veggiamo che l' Italia era sin da que' tempi il paese a cui dagli altri si chiedeva copia di libri che nelle loro provincie non si trovavano.

È veramente a dolersi che pelle molteplici luttuose vicende e pei varii incendii a cui la nostra Badía andò soggetta siensi quasi intieramente perduti tutti i MSS. che nella copiosissima sua biblioteca esistevano e negli archivii della casa; perchè si è per tal modo perduta una gran quantità di preziosissime opere e di notabili documenti, i quali non poco servir potevano all'interesse storico. Il dottissimo P. Mabillon allorchè visitò la Badía Clusina lamentare anch' egli dovette la malaugurata sorte della biblioteca e degli archivii di questa Badía; posciachè alla oculatissima di lui diligenza altro non fu più dato di trovare, che alcuni frammenti della cronaca del monastero, e della vita di s. Benedetto *il Seniore*, non che l'intiera vita di s. Benedetto *il Giuniore*, con alcuni inni metrici in onore di questo santo abate composti. La parte di quella antica cronaca risguardante la fondazione della casa di S. Michele mi sono fatto un dovere di riportarla al n.° I dei documenti giustificativi, affine di dare così viemaggior luce alla storia ed una prova a un tempo alle mie asserzioni. Riguardo poi agli altri frammenti mando i lettori vogliosi per avventura

di leggerli alla grand'opera degli *Annali Benedettini* dell' infaticabile Mabillon *1. Io mi contenterò qui di discorrerla un momento sullo stile e sui pregi di quella cronaca. E primieramente prendendo le mosse dal suo autore, venne dessa scritta a quel che ne dicono i Padri Maurini *2 da un cotal monaco Clusino di nome Guglielmo, illustre verso il 1098: Mabillon e Baluzio sono parimenti di quest' avviso.

La scriveva quel monaco ad istanza di Papa Nicolò II, come chiaramente ne avverte egli stesso sul principio della sua storica narrazione.

La cronaca dell' Abbazía di S. Michele della Chiusa ha tutto lo stile, e i modi che sommamente erano in uso nell' undecimo secolo in cui fu scritta. Ha non pochi puerili e favolosi racconti alle buone ed opportune notizie frammisti, a simiglianza della cronaca della Novalesa la quale, come il Napione osserva, in questo torno all' incirca venne dettata. Piano è lo stile, carico d'ornamenti anzi che no, intersecato ad ogni passo di frasi e pensieri scritturali giusta il costume di que' prischi tempi. Considerando questa cronaca sotto un punto di vista letterario non sono grandi i suoi meriti, nè tampoco brillanti, posciachè cercherebbesi invano metodo, regolarità nella composizione, eziandio pegli spiriti meno esigenti, e nella narrativa un interesse storico.

La verità poi dei fatti e quella leal candidezza del racconto, che una sì bella dote sempremai forma dello storico scrittore, mancale in molte parti:

*1 Tom. III, V e VI.
*2 P. 451 a 453.

Esempigrazia nella vita di Benedetto II abate dove asserisce, che il vescovo Cuniberto fu scomunicato da Papa Gregorio VII, che fu in seguito da morte subitanea colpito per aver maltrattato i monaci Clusini; che il successore di Cuniberto, Guglielmo, seguitò a battere le inique pedate del suo antecessore, parteggiando per l'imperadore Enrico, e maltrattando i religiosi della Chiusa; che era Guglielmo un vescovo simoniaco, intruso, lordo da ogni vizio, insozzato nelle più abbominevoli iniquità, che perciò fu esso pure dalla Santa Sede scomunicato, e malamente se ne morì; dice il cronista Clusino aperte e solenni menzogne colle quali la memoria egli si sforza di vituperare di due ottimi vescovi della Torinese chiesa. Diffatto l'istesso santo Pontefice Gregorio VII, il quale viene dalla cronaca citato, come quegli che avea coi fulmini del Vaticano anatematizzato que' due vescovi, egli medesimo in più luoghi delle sue lettere *1 fa di essi li più distinti e lusinghieri elogi, chiamandoli ottimi e santi prelati, tutti dello spirito di Dio animati pel bene delle anime alla cura loro confidate. Una simil testimonianza fanno le lettere del gran cardinale s. Pier Damiani, e il cartario della celebre prepositura di Oulx *2.

Parimenti dalla carta di donazione della marchesa Adelaide all' Abbazía di S. M. di Pinerolo *3 chiaramente si rileva il gran rispetto di Cuniberto per la Santa Sede; non avendo voluto accettare il solito

*1 Epist. VI, lib. VI, epist. IX, XX etc.
*2 Carta 29 lib. 35, carta 114 pag. 109, cart. p. 32, e p. 17.
*3 Historiæ Patriæ monum., *t.* I, *cart. doc.* CCCXCII, *pag.* 658.

regalo per aver assistito all' istromento di donazione, e ciò in ossequio al Sommo Pontefice, sotto la cui tutela speciale era il monastero. Da parecchi altri documenti ricavasi pure in bel modo Cuniberto e Guglielmo essere stati due distinti vescovi di buona e venerabile memoria *. Parmi impertanto che bastino tutte queste prove a convincere la falsità dello scrittore Clusino, tanto più trattandosi di persone contemporanee ai fatti da lui narrati, e molto favorevole eziandio ai monaci di S. Michele.

Tuttochè però per questi essenzialissimi difetti pecchi la cronaca Clusina, ella è nondimeno per altri rapporti non affatto spregievole, ed è perciò sempre cosa al sommo dolorosa che abbiaci l' ingiuria del tempo privati di posseder per intero questa antica scrittura.

Nel novero dei pochi frammenti che l'illustre Mabillon raccolse fra gli avanzi della biblioteca del monastero della Chiusa vengono parecchie strofe di inni metrici in lode composti del pio abate Benedetto II. La prima parte di essi contiene un epitafio in versi da apporsi sulla tomba del ven. abate. Semplice n'è lo stile, non troppo ornata la composizione e traspirante il gusto del secolo in cui venne dettata, nel quale poco ancora si coltivavano le belle lettere e la poesia in ispecie, dimentica delle nobili sue palme in Grecia raccolte e in Roma, era all' infanzia di bel nuovo ritornata.

Il giudizio fatto dell' epitafio parmi che estendere eziandio si possa alle altre parti che l'inno compongono.

* Op. cit. sup., Doc. CCCXLIV, *p.* 582, CCCLXXXIII, *p.* 643, CCCCX, *p.* 686.

Comunque però: se i miei lettori vogliosi fossero per avventura di meglio giudicarli, possono appagare le loro brame avendoli riportati nella serie dei documenti giustificativi *1.

Non solamente però contentavansi i monaci Clusini di raunar libri nel loro monastero, ma ad oggetto di vieppiù rendersi utili alla società aprivano essi verso il 1000 una scuola che in breve tempo celeberrima diveniva sì pegli illustri maestri che pelle scienze che vi insegnavano, come per l'eletta gioventù tanto subalpina, quanto francese che a frequentarla in gran folla accorreva. I dotti PP. Maurini *2 ci dicono che era una delle più famose scuole del suo tempo, poichè tutte le scienze in allora conosciute in essa s'insegnavano. Aggiungono altri scrittori contemporanei che uno fra que' tanti maestri i quali colassù erano, *Grammaticus Perfectus* chiamavasi, attesa la vastità della sua scienza, e delle sue cognizioni; osservando in proposito il Vossio che per meritarsi quel predicato bisognava sapere la storia, la critica, la rettorica, la teologia, la filosofia e simili. Celebre in allora era pure alla Chiusa un altro monaco chiamato Geraldo, armario ossia bibliotecario del monastero, uomo di rari meriti, e di non comune dottrina *3.

*1 P. 46, n.º VII.

*2 Vol. 7, pag. 44.

*3 Di questo monaco Geraldo parla nei seguenti termini la cronaca Clusina: « Tuum quoque, o Geralde, studium appulit animum meum ad scri-
» bendum, qui multos annos, ceu apes prudentissimæ, circumvolitando loca
» quæque ac monasteria non cessas deflorare, melleas Patrum sententias ac
» volumina colligendo, unde nostra compleas armaria potioribus videlicet
» thesauri cræsi opibus seu gazis opulentis Arabum, quibus augendis incubas
» et sedulo custodis quasi cellas aromatum.

Più di cent' anni durò la gloria di questa scuola sempre illustre per uomini sommi, i quali consecrando i loro talenti e i più begli anni allo studio proprio e all'altrui, dimostravano veramente come le case religiose e i monasteri sieno instituzioni eminentemente sociali. Ma a poco a poco tanto si offuscò la sua gloria che il punto estremo toccò della total sua decadenza.

Ecco quanto mi credeva di dover accennare in breve relativamente agli studi dell' Abbazía di cui ho tessuto la storia. Con questi cenni io avrei veramente toccata la meta, e raggiunto lo scopo prefisso allo storico; siccome però l' imponente maestà del monastero Clusino è tale da presentar da se sola grandissimo interesse, e d' altronde fra le sue mura quel vetusto edifizio molti begli oggetti conserva tutt' ora di preziosa antichità, così in vista di tutte queste cose ho creduto essere delle mie parti, prima di prender da' miei lettori congedo, di presentar loro la descrizione di quel nobile monumento di antichità cristiana.

CAPO IV

L'occhio colpisce tuttodì del viaggiatore che scorre la valle di Susa col notevole suo aspetto la Badía di S. Michele della Chiusa, opera meravigliosa del secolo x, e tanto più lo colpisce e di alta meraviglia lo riempie quanto più si avvicina e quella mole di vetuste fabbriche dappresso mira, benchè non altro più oggidì ella serbi e all' attonito viaggiator presenti che pochi avanzi dell' antica gloria.

Se le memorie storiche del tutto qui non tacessero mi farei di buon grado a rintracciare fra l'oscurità de' passati tempi quanto di più bello e di più magnifico vi era in quella Badía per farne all' interesse storico de' miei lettori grazioso dono; ma ahime! tutto tace: e poche memorie e pochi documenti esistono che lo splendore ricordino di que' prischi giorni *.

* Fra le poche memorie che restano sullo stato dell' Abbazía Clusina giova riportare quanto scriveva in proposito monsignor Francesco Agostino Della-Chiesa nella *Relazione dello stato del Piemonte*, che pubblicava in

Sono bene iscusato impertanto co' miei lettori se io, ogni altra cosa qui tosto ommessa, l'Abbazía della Chiusa mi contento di presentare loro tal quale fra le sue rovine ancora scorgesi, non dimenticando le poche restanti antichità.

Il carattere generale che all'occhio ammiratore offre l'achitettura del bell'edifizio di S. Michele della Chiusa è di una somma irregolarità, essendosi nella costruzione dovuto seguire gli andamenti del masso sulla cui irregolar punta fu elevato; ha perciò nella sua forma un non so che di stravagante e di bizzarro quel monumento, e un non so che di fantastico insieme e di immaginoso, che quell'opera ardimentosa, lavoro di tutt'altri fa a prima giunta sembrare fuorchè dell'industre mano dell'uomo. La principale di lui facciata diffatto in cui qualche bel ornamento disposto vagamente si ammira, è di tanta altezza che mal basterebbe le venti e trenta volte trovarsi più lungi dallo stretto piano che sta tra il monastero e lo scosceso del monte per godere di tutta quanta addirittura la sua bellezza e di tutta l'imponente sua prospettiva.

Torino ad istanza di Prospero Vestameglio nel 1635. Alla *pag.* 45, *cap.* 9, egli così si esprime: «Restavi sopra la cima del monte Pirchiriano la nobilis- » sima Abbazía di S. Michele, alla quale non solo alcune abbazíe e chiese » del Piemonte, e fra le altre quelle di Pinerolo, di Cavour e di Caramagna, » ma anco molte altre in Lombardia, in Provenza, in Savoja, in Delfinato » e in altre provincie di Francia soggiacevano, le quali però in parte per » la trascuraggine degli abati di essa si sono in progresso di tempo dalla sua » obbedienza sottratte. Appiè di questo monte vi è per sicurezza del passo » un forte, dal quale volendosi alla suddetta chiesa ascendere conviene cento » settantadue scalini montare. Si vedono in questa chiesa alcune antiche » sepolture, ed altre memorie degne di essere vedute, sebbene per l'anti- » chità si vanno perdendo ».

La prima porta d' ingresso quella si è che la porta di ferro dicesi oggidì ancora, perchè di ferro fu veramente un tempo col suo ponte levatojo. Alcune reliquie d' antica pittura rappresentante l' Arcangelo s. Michele si vedono, e pochi avanzi rimangono di vetusta torre, che di propugnacolo per certo avrà servito al monastero in que' miseri tempi in cui per le tiranníe crudeli de' Baroni e le frequenti incursioni de' barbari, di quelle orde settentrionali da' gelidi loro covigli, quai leoni per fame rabbiosi, a danno d' Italia le tante volte sbucati, neppure fra la santa pace di solitario chiostro vivere sicuri più si potea.

Vediamo diffatto quasi tutti i monasteri de' barbari tempi per ogni parte muniti in modo da renderne difficile l' accesso a chiunque colà si fosse con intenzioni ostili condotto, e nel caso nostro S. Michele della Chiusa n' è una prova nella malagevole salita per valicare il monte, nella ferrata porta, nel ponte levatojo, nella torre e nelle altre piccole bastíe e muri di fortificazione di cui si vedono oggidì ancora le vestigia, per ultimo nella tortuosa strada che dalla porta di ferro al monastero conduce, la quale a tal disegno era stata fuor di dubbio fatta, affinchè più difficile così almeno la posizione riuscisse di un assalitore, a cui già fosse per avventura di superare le prime fortificazioni riuscito, mentre non erano per altra parte ancora del tutto la salvezza disperata e lo scampo degli assediati.

Per la tortuosa strada accennata innoltratisi e fatta una sessantina di passi o poco più per una salita a mo' di scala fatta, da trentadue gradini formata con

alzati di terra della larghezza di due cubiti circa e salciati di ciottoli, innanzi si para una larga e ben costrutta gradinata di pietra viva, tratto tratto da ripiani divisa, la quale sino alla porta ti mena del monastero. Prima però d' entrare è da osservarsi il prospetto, la forma dell'edifizio e l'architettura che di carattere e gusto saraceno pajono manifestamente. La struttura al di fuori è di pietre di color cinericcio con tal arte e proporzione disposte che sembra sieno il muro, le colonne e gli ornamenti di un sol pezzo. Entrandosi poi nella porta di mezzo, poichè un'altra ve n' ha di fianco, fra le varie scale una maggiore si presenta pella quale si ascende fino al sommo dell' edifizio per cento e ventun gradini di pietra di color cinericcio pure. Spunta per essa in più luoghi il vivo sasso, e parecchi antichi sepolcri d'abati e monaci lateralmente vi sono, alcuni di gotici scudi triangolari ornati colle imprese dipinte e qualche avanzo d'iscrizioni. In capo di questa grande scala per entrare in chiesa vedesi a destra una tomba, la quale dalle seguenti poche parole che sopra scritte ponnosi oggidì ancora leggere:

✠ MONVMENTVM.... BORGESII CIVIS TAVRINI

di leggieri rilevasi esser questo un monumento alla memoria di cotal Borghese cittadino torinese eretto. La mancanza della data, dell'anno, e di altre più speciali indicazioni sul personaggio cui fu questo monumento innalzato troncano addirittura ogni e qualunque induzione e congettura, che formare sulla persona di lui si volesse.

Sopra di questa tomba un altro monumento vedesi dipinto sul muro, forse di qualche abate, come sembra che diano a divedere la pittura di un monaco con cocolla nera ed il frammento restante d'iscrizione

8†2 . . . . DNE YHV X . . .

La scala di cui testè parlammo, irregolare e rapida com' è, sotto alte ed antichissime volte dall'aria imbrunite, e dall' irreparabil ingiuria de' secoli guaste, è di così bello e sorprendente effetto che la penna più distinta e il più abile pennello tenterebbero forse invano di riprodurlo in tutta la sua magica bellezza. Qual' è quel cuore così ad ogni più caro e nobil sentimento chiuso, il quale questi luoghi scorrendo trasportato bentosto non si senta di peso a meditar le vicende e la storia delle cose umane? Quante generazioni qui furono, quanti eventi fra queste sacre volte non si passarono? Chi ridir mai puommi gli esempli sublimi di virtù veramente celesti di cui furono per certo muto testimonio e specchio queste solitarie mura? Quante benefiche istituzioni, quante illustri fondazioni, quanti lavori, quante opere, quanti singolari benefizii e quanti di qui saranno sicuramente derivati al bene della società per opera di questi pii cenobiti che, mentre tutti erano a mortificarsi intenti e a praticar la più dura penitenza e la più austera, non che a sciogliere lode perenne al Signore de'signori, fra le lunghe loro veglie il prossimo mai non dimenticavano, ma tutti anzi studiavansi di poterlo coadjuvare al miglior bene e di portare ne' tristi secoli

del barbaro medio evo, in que'secoli di oscure tenebre e di folta notte la rozza loro civiltà a miglior punto ed a più nobile incremento, come fecero diffatto?

E que' cadaveri essiccati dal tempo che lungo la scala in alta nicchia quasi a guardia del passo si stanno, chi sa, mentre fra queste mura viveano, quante virtù sublimi non avran praticate? quanto di bene non avranno coll' opera loro fatto al prossimo ed alla società? Ma ahimè! questi ed altrettali simili pensieri quanto non sono essi mai discordi dall'orrida maestà del luogo, dalla solitudine e dal silenzio che regna fra quelle solitarie volte? Un gran pilastro o colonna, che da capo a fondo va dell' edificio questa magica scala dal sinistro lato con tanta arditezza sostiene, che per incanto sembra piuttosto ella sussista che in realtà. In linea di gotica architettura ella è per certo la più bella cosa che veder si possa, tant'è variata e bizzarra, ardimentosa a un tempo e magnifica. Un di que' famosi obelischi sembra veramente che la meraviglia tuttodì formano dei viaggiatori che le contrade scorrono dell'Asia, dove la pertinace volontà di un despota con una munificenza senza esempio, quasi a sfidar l'ingiuria degli anni gli ha innalzati. A manca di questa colonna, o che meglio direi colosso, sonovi le poche abitazioni dei religiosi, le quali sono in parecchi piani scompartite nel più fantastico modo che immaginar per avventura si possa. Meno però la capricciosa loro architettura, non offrono esse verun' altra rimarchevole cosa all'occhio ammiratore, tenero amante della bella antichità. Méttono a questi appartamenti oltre la gran scala testè descritta due altre scale inferiori,

la prima delle quali conta 53 gradini, e la seconda poco meno. Nulla v' ha in esse di notevole e di interessante.

Nel più bel modo compensa a questo difetto la porta della chiesa, e i pochi avanzi che ancora in se conserva delle vetuste sue bellezze il sacro Tempio. E cominciando dalla porta è questa un bellissimo lavoro d'architettura moresca, che tanti pregi in se congiunge quanti difficilmente in altra pari, fra li più bei capi lavori di quell'età trovar potrannosi. Una magnificenza ed uno sfoggio d' arte sì grande in una sola porta attonito fa rimanere il viaggiatore, avuto tanto più riguardo alla nuda semplicità del resto dell' edifizio, nè così facilmente perciò gli lascia indovinare il motivo, per cui tanto studio e tanta spesa in questa sola porta siasi posta.

Una bellissima breccia bigia è stata impiegata nella sua costruzione. Colonne ritorte e diritte, con capitello ornato di fregi in basso rilievo a meraviglia scolpiti e lavorati d' ogni maniera di vezzi e fiori insieme collegati, non che molti altri capricciosi lavori di invenzioni, figure d'animali, e fogliami adornano questo bel pezzo d' architettura. Nella facciata esterna dello stipite destro miransi le insegne e le armi dell' Arcangelo s. Michele, e sonovi per fregio scolpiti alquanto rozzamente i dodici segni del zodiaco, cadauno col proprio nome distintivo, lavoro del secolo XIV probabilmente, almeno a quanto pare dalla maniera, con cui sono lavorati. Attorno a questi segni come sur un nastro disposti, in parte si leggono ancora quattro versi leonini, scritti come essi dicono da un cotal Nicolao:

Hoc opus intendat quisquis bono exi......
Febres cum belvis cum ex tos.......
Vos qui transitis sursum forte reditis
Vos habite versus quos descripsit Nicholaus.

I caratteri di questi versi sono romani ed assai ben formati. La porta del Santuario nulla ha in se di notabile che un curioso ornato di una testa di un monaco posta alla base dell'arco. Si entra nella chiesa pel suo destro lato. Si pretese da taluni che fosse una volta questo sagro tempio a tre navate, e che minacciando in seguito per l'antichità rovina siensi alzati dei muri di rinforzo sotto gli archi laterali, e siensi formati altrettanti sfondi; ma è quest'asserzione appieno senza fondamento, perchè chi visita la chiesa di s. Michele vede tosto non esservi neanche indizio degli aggiustamenti che le si vogliono fatti. Oggidì questa basilica è cadente, ma anche fra le sue rovine un non so che di imponente e di veramente grande ell'ha, tale da corrispondere degnamente alla sublime antichità, che nel rimanente dell'edificio colpisce il viaggiatore.

La chiesa nel suo interno è di forma come dicesi gotica semplice, senza aver nulla di rimarchevole, tranne alcune pitture e pochi affreschi, varii mausolei e monumenti di antichità, i quali sono tutti preziosi avanzi del magnifico antico tempio di quella prima architettura tozza, che il moderno gotico sì leggiadro e sì svelto precedette. La volta della chiesa è da grandi e ben condotte colonne torse sostenuta, le quali

vedonsi oggidì ancora ornate con fogliami e fregi affatto singolari. Fra gli ornati moreschi, che si vedono ancora, si osservano delle lettere Carlovingie con alcuni frammenti di motti in versi che non è più dato di leggere. Il volto della nave di mezzo è romano fatto a cilindro, quelli delle navate laterali sono dei terzi acuti in arresto.

Tra i vaghi ornamenti che questa chiesa adornano, scorgesi ancora a' dì nostri un monumento romano da Surio Clemente alla memoria innalzato di Mogezio Surio suo padre, di Orba Vibia sua madre, e di Aurelia Quarta sua moglie, che qui piacemi di riportare nella sua forma:

V . F . X
SVRIVS . CLEMENS
MOGETI . F . SIBI . E
MOGETIO . SVRΦ
M . F . PATRI
ORBIAE . VIBIAE
L . F . MATRI
AVRELIAE . L . F
QVARTAE . VXORI *

Taluni credettero e credono forse tuttodì che sia quest' importante monumento romano inedito, ma

* Si vedono sul marmo portante quest'iscrizione un rosone con due conigli che sembrano in basso rilievo, in capo al marmo; due cani a coda mozza inseguiti da un leone, di finissimo basso rilievo; due persone in ginocchione, un albero, un *Agnus Dei*, una croce ed un uccello sul dorso di lui, in rozzo rilievo.

come rettamente osserva in proposito il dottissimo maestro di antiquaria dottore Labus, l'epitafio di Surio Clemente incastrato nel muro esteriore della porta di S. Michele non è inedito. Il Padre Zaccaria ne' suoi *Excursus litterarii per Italiam* *1 ne ha trattato. Da lui passò nella grand' opera del Donati *2. Esso è gentilesco, prova essendone la dettatura, li due conigli raffigurati nel timpano, animali dagli antichi creduti sonnacchiosi, e fatti emblemi del sonno perpetuo, ossia della morte. Negli angoli sopra il timpano le due figure che non bene si distinguono, osservandole con maggior diligenza si vedrà che saranno due delfini, allusivi al passaggio delle anime oltre l' oceano, ove gli antichi poneano gli elisi; il leone che insegue due lupi o due cani è un altro simbolo funebre, alludendo alla morte che appena nati ci insegue, ci coglie e ci manda all' eternità.

Questo marmo fu allogato nel muro della chiesa come ogni altra pietra a risparmio di materiale. Accresce d' una linea l' opera del canonico Marangoni intitolata *Delle cose gentilesche trasportate ad uso della chiesa*. L' agnello pasquale, la colomba e le due figure oranti, forse s. Pietro e s. Paolo, sono sculture fattevi da chi ha edificato la chiesa, e apposte in seguito su questo antico marmo. Il rimanente delle pareti della chiesa portava ancora pochi anni sono varie iscrizioni che la memoria ricordavano di illustri abati del monastero o di pii benefattori. Tuttochè siano state queste preziose memorie, negli ultimi restauri fattisi,

*1 Pag. 51. = *2 Pag. 413, n.o 12.

scancellate per la maggior parte, nondimeno siccome ebbi in sorte di poterle copiare primachè simil perdita ai teneri amanti della antichità toccasse, così sarà per me ben grata cosa di poterle far di bel nuovo rivivere in queste pagine, ai miei lettori facendone grazioso dono.

A manca di chi entra in chiesa accanto ad una pittura a buon fresco rappresentante la sepoltura di N. S. G. C. leggevasi la seguente iscrizione alla memoria consecrata dell'abate Rodolfo di Mombello dei signori di Frosasco *1.

HIC JACET R. DVS
DNS RODVLPHVS
DE MOTE BELLO
ABBAS QVI DEDIT
COVETVI OES
FICT VALLIS JV
DEE QVI OBIIT
A.° M.° CCC LIX CVI
AIA REQVIESCAT IN
PACE AMEN

L'abate Guido Ferrero cardinale di santa Chiesa, durante il suo governo dell'Abbazía Clusina una lapida innalzava d'accordo con suo fratello Federigo marchese di Romagnano all'onorata memoria di Sebastiano Ferrero loro padre *2. Questa lapida in tempi

*1 V. p. 62.

*2 Dai testamenti di Filiberto Ferrero e del cardinale Guido Ferrero, abati di S. Michele della Chiusa, che nell'archivio di Sua Eccellenza il

posteriori rimessa veniva dal luogo in cui allogata l'avea il cardinale Guido, e sopra piccoli pilastrelli di cotto riponevasi nella abbazial chiesa sotto l'iscrizione dell'abate Rodolfo, ove tutt'ora conservasi. Vi si leggono le seguenti parole:

SEBASTIANO
FERRERIO . JO . STEPHANI . BONONIENS
ET . BONIFACII . PORTVENS . EX . FRATRE
NEPOTI
PHILIBERTI . YPOREGIENS
ET . PETRI . FRANCISCI . VERCELLENS
CARDINALIVM . FRATRI
GVIDO . CARD . ET . ABBAS
ET FEDERICVS . ROMAGNANI . MARCHIO
PATRI OPT . P.
AN . MDLXVII

Poco più avanti sopra una pittura a guazzo in due spartiti, di cui il più grande rappresenta N. S. del Gonfalone, il minore s. Giovanni arcivescovo di Ravenna, si leggeva sul muro quest'altra iscrizione:

signor principe di Messerano e marchese Della Marmora si conservano, e che per somma di lui gentilezza mi fu dato di leggere, trovasi chiaramente notato che la lapida da me qui riportata era stata apposta dal cardinale Guido e dal marchese suo fratello sulla tomba del loro padre Sebastiano morto a S. Michele, dove erasi portato per cangiar aria e riaversi da lunga malattia poco prima sofferta. Il tumulo di lui nella chiesa abbaziale esistente, nei molteplici sconvolgimenti a cui andò l'Abbazía soggetta fu malmenato e guasto, sicchè più non si sa ora in qual luogo precisamente fosse, la sola lapida portante l'iscrizione è rimasta.

HOC OPVS FECIT FIERI VENERABILIS DNS
. . . . S. STI MICHAELIS DE CLVSA
. . . . M. V. III ET DIE XXVII MENSIS
JULII.

In seguito lo stesso muro, sotto altra pittura parimente a guazzo, rappresentante la deposizione di N. S. G. C. dalla croce, colla Vergine Ss.ma e le altre pietose donne, appiè del fatal legno, al più vivo dolore atteggiate, leggevasi la seguente iscrizione:

HOC OPVS FECIT FIERI VENERABILIS DNS
JOANES DE MONTE FALCONE PRIOR
CLAUSTRA
LIS SANCTI MICHAELIS DE CLVSA

Più sopra sotto altro dipinto stava scritto:

ANO DNI . . M . V . QVINTO ET DIE VII
OCTOBRIS

Non molto distante da questi avanzi leggevansi le seguenti parole alla venerevol memoria consecrate di pio benefattore del monastero:

HIC JACET VENERABILIS DNS FR . VINCECIVS DE
STI MICHAELIS QVI DEDIT COVETVI STI MICHAELI
PRIORATVM
DE BAGNOLIO CVJVS AIA REQVIESCAT IN PACE .
AMEN

L' altar maggiore è assai bello se considerasi separatamente dal resto del tempio santo, essendo ben eseguiti anzichè no i lavori in istile toscano a stucco lucido, con cui venne restaurato e ornato, ma ripugnanti sono collo stile gotico della chiesa. Ma già altrove ho apertamente notato * con quanto poco discernimento e gusto sieno stati fatti gli ultimi restauri; non mi occorre perciò qui ripetere ulteriori osservazioni in proposito.

Stanno ai lati dell'altare come incastrati nel vano di due cappelle due grandi sarcofagi di gotica maniera disegnati bellamente dal bravo cavaliere Melano. In questo apposito loro luogo venivano testè depositate per real comando le mortali spoglie del duca e re Carlo Emanuele II; quelle delle auguste di lui consorti, la duchessa di Borbone madama Francesca, e la duchessa Maria Giovanna Battista di Savoja Nemours; quelle di Catterina di Savoja figlia di Carlo III e di Beatrice di Portogallo morta in Milano nel 1536 in età di sette anni; quelle dei serenissimi principi di Savoja - Carignano, Emanuele Filiberto Amedeo, morto li 23 aprile 1709 di 81 anni; Tommaso Filippo Gaetano, morto li 8 settembre 1715; Giuseppe Vittorio Amedeo Bonaventura, nato li 11 maggio 1716, e morto li 28 ottobre stesso anno; quelle del serenissimo principe di Savoja Soissons Emanuele Filiberto, morto li 17 aprile 1676 d'anni tredici; quelle di Amedeo marchese di Peveragno e di Boves; di Maria di Savoja moglie del marchese Delle-Lancie,

* V. p. 98.

di don Felice e di don Gabriele, figliuoli del duca Carlo Emanuele I.

Oltre a queste mortali spoglie dei Reali di Savoja, essendosi ne'sotterranei della metropolitana di Torino ritrovate altre quattordici casse non portanti iscrizione alcuna, ma di cui v'erano certi dati che appartenessero alla Real Famiglia di Savoja, volle S. M. il religiosissimo nostro Monarca che tumulate quelle ossa venissero parimenti a S. Michele in un colle spoglie degli altri Reali or ora mentovati.

Trasportata venne pure alla Chiusa dai sotterranei della Torinese metropolitana una cassa in cui supponesi che le ossa riposino del conte Bonifacio detto l'*Orlando*, vissuto verso la fine del secolo XIII. Siccome però primachè si scoprisse questa cassa in cui una lastra di piombo trovossi portante la seguente iscrizione:

BONIFACIO DETTO ROLLANDO

da tutti credevasi, e da tutti gli storici più accreditati affermavasi che le spoglie di questo conte di Savoja nella cattedrale di s. Giovanni di Moriana erano state tumulate, e siccome per altra parte la grande oscurità in cui è ravvolta la storia dei tempi in cui egli visse, e le discrepanti opinioni degli scrittori sull'epoca precisa della sua morte lasciano in somma confusione su questo fatto; così S. M. mentre non voleva che intorno a questo dubbio il silenzio si serbasse, ordinava d'altronde che tali reliquie fossero alla disamina sottoposte di un dotto perito, per arguire dal confronto di esse colla giovanile età in cui da morte

credesi sia stato quel principe rapito, se la forma loro sia tale quale lascia credere dovesse essere pel predicato di Rollando, ovveramente di Orlando che egli portava.

Quest' incarico è stato commesso al ch. signor dottore in chirurgia e professore Francesco Rossi, chirurgo della Reale Persona e Famiglia, cavaliere degli ordini militari dei santi Maurizio e Lazzaro e di quello del merito civile di Savoja, e membro di molte accademie. In esecuzione degli ordini Sovrani, il professore Rossi li 24 ottobre 1836 portossi ne'sotterranei della metropolitana, dove fatta aprire la cassa riconobbe esistervi uno scheletro vestito alla spagnuola, scoperto il quale ed esaminate particolarmente le ossa e collocate a suo luogo ne risultò al prefato cavaliere l'altezza di oncie quarantadue. Dalla conformazione poi del capo e dalla solidità delle ossa tutta propria dell'età giovanile onde conservarsi per lunghissimo tratto di tempo, risulterebbe che il detto cadavere apparteneva all' età di venti alli trent'anni. In ultimo fatto paragone della mascella inferiore sporta in avanti del conte Bonifacio con tutti gli altri corpi della famiglia si trova in perfetta corrispondenza, e mentre che gli ossami degli altri in età più avanzata sono prossimi ad essere disfatti, quelli di Bonifacio si trovano in perfetta corrispondenza all' età giovanile. La scoperta delle mortali spoglie di questo conte non può a meno di essere un interessantissimo fatto per la patria storia, poichè dar potrà agli eruditi molti lumi per fissare infine su certe basi le cose che riguardavano la vita di lui, l'epoca della morte e l'età

in cui ne venne colpito, laddove non v' era prima d'ora che incertezza di fatti e discrepanza di sentenze. A lato parimenti dell'altar maggiore nell'ultimo sfondo a destra scorgesi un bellissimo mausoleo tutto in pietra, rimarchevole pei fregi di cui è adorno. Vedesi in esso un monaco con mitra abbaziale in capo, disteso su di un sarcofago cui sovrastano quattro colonne di gotico disegno, destinate a sostenere una piramide massiccia che qual baldacchino sovrasta al monumento.

L'abate Botero, Agostino e Lodovico Della-Chiesa, Napione, Bertolotti *1 sono d'avviso che questo monumento appartenga al conte Tommaso I di Savoja, il quale fece delle conspicue donazioni all' Abbadía Clusina. Altri vogliono che sia questo il mausoleo di Tommaso II, e Guichenon *2 lo attribuisce a Tommaso III *3, il quale donò all'Abbazía il pedaggio del Pesce di s. Ambrogio, non che le fece parecchie altre generose elargizioni. Asserisce di più che pochi anni prima del tempo in cui egli scriveva la sua storia de' Principi della real Casa di Savoja leggevasi nella

*1 Vite de'Conti e Duchi di Savoja -- Corona Reale -- Istorie del Piemonte -- Storia della Real Casa di Savoja -- Memoria sopra un monumento attribuito al conte Tommaso di Savoja. *Tom. XXV*, Accad. delle Scienze.

*2 Hist. Généal. *p.* 313, t. I.

*3 Nell'opera *Documenti, Monete e Sigilli appartenenti alla Monarchia di Savoja*, per ordine di S. M. raccolti dai ch. Cibrario e Promis, viene egregiamente confutata l'opinione che Tommaso I sia sepolto nella cattedrale di Aosta, e provato per lo contrario con un documento che si legge in quell' opera a *p.* 226, appartenere il mausoleo che sta in quella cattedrale a Tommaso II conte di Fiandra, figliuolo di Tommaso I.

chiesa di S. Michele presso alla tomba del lodato conte la seguente iscrizione:

INCLITVS DOMINVS THOMAS DE SABAVDIA
COMES MAVRIANENS ET PEDEM
QVI FECIT CONVENTVI MVLTA BONA
ET DEDIT PEDAGIVM PISCIVM SANCTI AMBROSII

Tutto chè però tale sia l'opinione de' migliori nostri storici, nondimeno oggidì è ben provato che il conte Tommaso I non è sepolto a S. Michele, che le ossa del secondo Tommaso nella cattedrale di Aosta riposano, e che del pari è la cosa riguardo alle mortali spoglie del terzo, checchè Guichenon in contrario affermi nella sua storia; bensì credesi essere questo il monumento dell' abate Guglielmo di Acaja quinto figlio di Tommaso III, il quale governò la Badía Clusina dal 1310 al 1326, come più sopra osservammo *. E veramente di molto sembra più ragionevole quest' ultima opinione; poichè qualsiasi dei tre conti Tommaso, il quale entro quell' urna riposi, come mai a Principi che la spada ognora cinsero vivendo sarebbesi potuta addattare la monacale coccola dopo morte, e così vestirne la figura che rappresentarli dovea nel sepolcrale monumento? Per questa mutazione un plausibile motivo non trovo; tanto più avuto riguardo a que' tempi bellicosi, ne' quali suprema arbitra di ogni dritto era quasi ordinariamente la spada, e sarebbesi fuor di dubbio un guerriero creduto di tutto perder l' onor suo, se della spada fosse stato spogliato, per cui non avrebbero certamente

* Pag. 58.

permesso i prodi figliuoli e nipoti dei tre conti di Savoja che in altra guisa effigiati venissero diversa da quella che segnalati i giorni avea della loro vita, e terribile reso il loro braccio ai nemici. — Nobilissima prova di queste asserzioni è parimenti la croce di Savoja che per istemma gentilizio sul monumento scolpita vedevasi. Posciachè quantunque il conte Pietro di Savoja prima che alla Corona pervenisse abbia esso pure, come tutti i figliuoli secondogeniti di Tommaso I, adoperato nell' arma il lione rampante, tuttavia in seguito addottò sempre la croce di Savoja. Filippo seguì l'esempio del germano; Amedeo V pure: anzi fu egli che stabilì costantemente per vera arma gentilizia di Savoja la croce, abbandonando l'aquila, la quale prima di Pietro era stata l' arma esclusiva pei primogeniti conti di Savoja *1. Diffatto dopo di lui i conti di Savoja suoi successori divisarono perpetuamente della croce i loro sigilli e le monete; nè solamente i Sovrani, ma eziandio le stirpi collaterali d'Acaja e di Vaud, contrassegnandosi soltanto da quelli col caricare d' una banda la croce. I baroni di Vaud talvolta mostrarono ne' loro sigilli la sola croce, tal' altra spiegarono un' aquila con uno scudetto segnato della croce nel cuore *2. Ma quello che dà al nostro argomento viemmaggior forza si è, che lo stesso Tommaso III e Guja di Borgogna, padre e madre dell' abate Guglielmo usarono anch' essi nello stemma la croce. Eleonora di Belgioco loro

*1 *V.* Cibrario e Promis, sigilli de' principi di Savoja, *n.o XI.*
*2 *V.* Op. cit., *p.* 42.

figlia prese pur ella nello stemma la croce *: e sempre l'ebbe nell'arme. Or bene se tanto fu lecito ad Eleonora, e perchè mai non sarà stato permesso al fratello di lei Guglielmo di servirsene? Ragione non vedo in contrario: trovo anzi convenientissimo che i monaci Clusini nel mausoleo del loro abate abbiano fatta scolpire l'arma che nella famiglia adoperavasi, e che tutta propria per mille titoli era di Guglielmo di Savoja; non già l'aquila che più non era in uso, bensì la croce. So che opporre mi si potrebbe che siccome gli stemmi e i sigilli prima del lodato Amedeo ereditarii non erano, e che da alcuni de' loro maggiori usata già si era la croce, servirsene eziandio potevano Tommaso I, e II allo stesso modo che il III usava per lo più di fare. Ma queste obiezioni nulla possono contro la forza degli argomenti addottisi. D'altronde si sa che il I ed il II conte Tommaso mai non sonosi nei loro sigilli, di cui si ha cognizione, della croce serviti, bensì l'aquila ognora usarono, o il leone rampante. Non si poteva perciò senza solenne anacronismo far loro scolpire sul monumento per istemma la croce, mentre di altr'arma servivansi allora i conti di Savoja. Riguardo poi al conte Tommaso III non occorre diffondersi in parole per provare ch'egli non è sepolto alla Chiusa, i fatti tutti della angosciosa sua vita essendo a quest'asserzione del solo Guichenon contrarii assolutamente. Più conforme al vero resta dunque e più consentanea alla natura dei fatti l'opinione che

* *V.* Cibrario e Promis, sigilli de' principi di Savoja, *p.* 42, *fig.* 34.

vuole il monumento in quistione innalzato alla memoria dell' abate Guglielmo.

Nell' opposta navata accanto all'altare della cappella di mezzo un' angusta porticella si apre, per cui si va scendendo in uno strettissimo atrio volto a tramontana, ove una tradizione ci apprende essere stato l'abituro del beato Giovanni Arcivescovo di Ravenna di cui trattammo *. Una tavola di pietra vedesi in questo luogo su cui è fama che il pio romito la scarsa refezione prendesse con cui la penitente sua vita sosteneva. Le ossa di quest' illustre servo di Dio nella chiesa parrocchiale riposano di s. Ambrogio; la chiesa di s. Michele ne possiede soltanto insigne reliquia.

Più sotto si ammira un altare sostenuto da quattro brevi colonne e da massiccio piedestallo in mezzo. È tenuto per antichissimo, come quello che ai gentileschi riti avesse in pria servito che fosse ad uso sacro nelle chiese cristiane consecrato.

In fondo alla Chiesa si apre una porta che dà in un andito che vuolsi fosse l' antico coro dei monaci Benedettini. Di presente è rovinato in guisa questo locale che dell' antico uso, a cui credesi destinato un dì fosse, appena i segni appariscono. Invano quì perciò cercherebbesi oggidì il gran coro dove perpetue laudi que' pii cenobiti innalzavano al Signore nel salmeggiare non mai interrotto, notte e giorno perenne, invano ripeto: che i luoghi, dove la tradizione pretende oggidì che fosse l'antico coro, nulla in se hanno che alla mente richiamar possano l' idea della sua

* Pag. 9 e seg.

grandezza e ampiezza, che vuolsi tale da contenere trecento monachi, quanti si pretende la Badía ne contasse ne' più floridi suoi giorni. Pare invece dalla sua forma che fosse questo locale a tutt' altro uso destinato, quantunque conoscere più non si possa a quale precisamente servisse. Sul muro di divisione di questo luogo dalla chiesa vedesi un dipinto quasi affatto scancellato su cui chiare soltanto leggonsi le seguenti parole:

EX VOTO

e si vedono li nove merli componenti lo stemma gentilizio dei Piossasco. Scorgesi in seguito la tomba di Domenico Valletto, canonico della coleggiata di Giaveno, morto nel 1678 addì 16 marzo nell' età di ottantadue anni, come consta dalla seguente iscrizione:

SVB AVSPICIIS . B . MARIÆ . V .
ET . S . MICHAELIS
HIC IACET IN VRNA PER IL.[IS] ET
AD . REVEREND.[S] DD . MICHAEL . VALLET
TVS CAN.[CVS] (INSIGNIS ECCL.[Æ] COLLEG.[Æ]
JAVENENSIS . QVI OBYT . ANNO 1678 SVB)
DIE XVI MARTY ÆTATIS VERO SVÆ
ANNO OCTUAGES.[O] SECVNDO . HVJVSCE
SACRI CASTRI VIVENS INCOLA STVDIOSIS
SIMVS NVNC PERPETVVS (HOC PATERNI
AVVN.[LI] MEMOR IN ÆTERNVM MONVMEN
TVM) POSVIT CANONICVS PRONEPOS .

Per ultimo un dipinto osservasi che la stória della fondazione dell' Abbazía, come per tradizione vuolsi successa dal volgo ignaro, rappresenta. Vedesi in lontana parte dipinta la città di Susa, come indica il motto latino *Secusia*. Da questa città procedono tre uomini e una donna a cavallo, con un fante di lunga picca armato accanto, alla foggia dei bravi che

gli antichi feudatarii e baroni seco loro erano soliti di condurre. Portano essi la seguente leggenda:

VGO DNVS MOT.^{IS} BVSSERI PRIMVS
FONDATOR MO.RI S.TI MICHAEL . ET VXOR EJVS.

Sono i loro passi alla volta del Pirchiriano diretti sulla cui alta vetta già bellamente torreggiare si mira l'attual monastero come indicano le parole:

MONASTERIVM S.TI MICHAEL DE CLVSA

Accanto al monastero due Angeli si vedono alla fabbrica del Tempio Santo intenti, e a poca distanza altri Angeli e parecchie colombe che il miracoloso trasporto eseguiscono dei materiali per la fabbrica. Sopra essi sta scritto quanto segue:

ANGELI ET COLVMBE
PORTANTES TRABES ET
DOLATVRAS DE CELO AD
MONTEM PISCHAREARVM

Più sotto un Angelo guida il B. Giovanni Arcivescovo di Ravenna sul Pirchiriano, come da questo motto rilevasi:

JOANES SEQVERE ME

Il pio romito che alla sua guida tien dietro è in abito da monaco foggiato, porta nella destra un grosso bordone a cui si appoggia e tiene nella manca una scure. Vedesi quindi in fondo al dipinto un gruppo assai notevole di piante, come formanti un boschetto che da varii sentieri intersecato, per andirivieni e pose al monte guidano il viaggiatore e alla porta del monastero mettono capo. Per uno di questi sentieri uno stuolo venerando di sacri ministri da un vescovo in abiti pontificali preceduto avviasi al

monastero. La direzione loro e la postura in cui sono, sembrano indicare che dal borgo di Avigliana vengano. Sta diffatto a tergo di essi figurato un paese con castella di merlate torri e bastíe munito. Avrà qui forse il pittore avuto in animo di alludere al fatto successo al vescovo Amisone più sopra riferito *. Compiono finalmente il quadro varie posizioni diverse nelle quali è raffigurato il beato Giovanni. In una egli è accompagnato da un angelo verso il monastero diretto che ha nella sinistra mano la seguente iscrizione:

LOCVM NAM· ILVM IN SEDEM
ELEGI MVLTIS EQVIDEM PROFVTVRVM
HIC HABITABO QUONIAM ELEGI EVM

In altra i legnami prepara pella costruzione dell'edificio. Sopra questi addormentato si scorge, e un angelo mentre ei dorme si vede che il preparato lavoro gli prende e a suo luogo lo colloca. Si vede per ultimo il beato in una grotta genuflesso. La grotta è posta in distanza sulla punta di altro monte che il Pirchiriano fiancheggia, che vuol essere il monte Caprasio. Così finisce questo strano e curioso dipinto che io ho qui descritto, non già per vaghezza di spacciare e accreditar favole, bensì unicamente per far conoscere le poche antichità della Badía, e per dare una più chiara idea della tradizione che tutt'ora nel popolo ha vita sulla miracolosa fabbricazione del monastero e tempio di S. Michele. Relativamente poi all'epoca in cui possa esser stato eseguito questo lavoro è difficil cosa definirlo. Se dovessi dire la mia

* *V.* Lib. 1, cap. 1, p. 7.

opinione, io lo direi del XIII o al più XIV secolo, ma inesperto qual io mi sono nelle cose della nobil arte del dipinto mi taccio in proposito, e lascio a miglior giudice la questione a decidere. Solamente farò osservare che malamente sono atteggiate le figure, rozzi i lineamenti e malformati, e che in tutta la sua infanzia l'arte pittorica si vede. Di quà uscendo una scaletta si manifesta poco stante che mena sul campanile e sul frontone dell'alta facciata della Badía, tutto di pietra e largo tanto che basta ad offrire comodo passeggio. Dall'uno all'altro lato è tutto all'intorno munito di ringhiera di ferro, e diviso a brevi intervalli da pilastrelli in pietra appoggiati sull'estremità della larga cornice su dei passeggi, i quali dal basso mirati merlata la cima fan parere della facciata e le accrescono bell'ornamento. Di colà qual panorama non si presenta! Spazia da siffatta altura l'occhio e gode della magnifica vista di un immenso tratto di paese. Dagli alti gioghi scorre delle Alpi, dall'arduo Cenisio sino all'estremo confine dell'ubertoso suolo Lombardo. Dal regno dei ghiacci e delle nevi eterne ai facili colli e ai dolci piani discende di fiorenti vigne ammantati, ricchi di biondeggianti messi, dal rigoroso clima ove fil d'erba non ispunta, ove il musco peranco più non cresce, ai floridi terreni ove i frutti di ogni specie e la più vivace vegetazione larga ricompensa dei suoi sudori offrono all'agricoltore; dall'alta cappelletta alla Madonna della Neve in vetta al Roccia-Melone consagrata, sino in fondo alla graziosa valle nel cui seno la Dora-Riparia in più rami si divide e un bel mucchio forma di graziosissime isolette. Che incantevole vista!

Ora retrocedendo e giunti nuovamente prossimi al vecchio coro e schivatolo, seguitando invece la scala che si vede, giungesi nello spazioso e lungo corridojo detto dei Canonici. Si apre in fondo di questo corridojo una porta che traveder lascia a manca la spettacolosa veduta delle rovine dell'antica abitazione dei monaci. Ahime! in che misero stato ora è ridotta quella sì grandiosa casa che torreggiava bellamente qui un giorno? Tutto ora è rovina, più non s'alza intiero un muro, sono spezzate le colonne, rotti gli archi, a terra frantumati stanno i meravigliosi gotici capitelli, sicchè fra questa desolante macerie a stento scernere tu puoi l'imponente primiera loro forma, a mala pena gli avanzi tu riconosci di quel monastero che di trecento monaci fosse capace e fama.

Da questa porta rivolgendo gli occhi a quell'abisso che sul rovescio del colle forma la valle, dove affatto rapido ed ermo è il fianco della piramide, vedesi il luogo da cui si racconta che una fanciulla denominata *la bella Alda* per sottrarsi alle violenze di un seduttore, invocando il patrocinio di Maria Ss.^{ma}, d'un salto si gettò nella valle sana e salva, raccolta dai pietosi cespugli; ma che vanarella volendo di nuovo far prova del suo magnanimo ardire, infranta sen giacque dopo il secondo salto fra li celati dirupi.

Ritornando nel corridojo, e movendo pochi passi, una sacra immagine della Beatissima Vergine, che a destra è posta, ci avvisa essere quivi l'entrata di un Oratorio. Molto non è spazioso, ma tutto spirante raccoglimento e divozione. Fanno or pochi mesi che il Padre Rettore della casa di S. Michele, don Francesco

Puecher, sacerdote dell' Instituto della Carità, lo facea restaurare, e a Maria Santissima lo dedicava. Fu costrutto un apposito altare, e vi si acconciò un' immagine della Beata Vergine, d' antico stile, a gran pena conservata dalle ingiurie del tempo e dai saccheggi a cui andò ne' varii tempi la Badía soggetta. Di questo antico quadro, di buon pennello dagli intelligenti reputato, ecco la descrizione. Il quadro è in tre scomparti. Nel primo, tiene la gran Madre di Dio il Divin suo Pargoletto Gesù tutto nudo mollemente fra le braccia materne, in atto di succiare il latte, ed è in tal posizione rivolto il Bambolo Divino alquanto alquanto, quasi che rimirar vogliá i riguardanti a mostrar loro fra li suoi teneri labbrucci il capezzolo della mammella che sugge. Nel secondo, è l' Arcangelo s. Michele vestito qual duce delle Celesti Squadre in atto di trapassare colla lancia l' infernal nemico, in un serpente raffigurato ch' egli schiaccia in parte col piede. Nel terzo, vedesi s. Giovanni Vincenzo arcivescovo di Ravenna con altro Pontefice, foggiati in abiti distintivi della loro dignità. Tutto questo quadro è lavorato bellamente, ben condotto e tratteggiato, di buon disegno e di colorito grazioso e vivace. Gli scorci e i paneggiamenti sono maestrevolmente eseguiti, in ispecie nella Beata Vergine e nel Bambino Gesù, a cui diede il pittore tanta soavità di forme e maniere sì gentili e naturali che nulla più resta a desiderare. Un solo sconcio ha questa bella tavola, ed è che da rozzo ed ignorante pennello fu pur troppo ritoccato nelle vesti, e per conseguenza guastato.

Uniforme simmetria a questo quadro presta un

altro quadro, a scomparto del pari, rappresentante un santo monaco ed una santa monaca. Non ha molti pregi questo antico dipinto.

Uscendo dall' oratorio s' incontra una scala che mette nei corridoi del secondo piano, offrendo un giro quadrato. Sono i corridoi stretti, anzichè no, ma capiscono tuttavia tre od anche quattro persone di fronte. Sono chiari quanto desiderar si possono, poichè oltre le finestre dei lati che mirano in un cortile, hanno ancora in fondo un balcone e una finestra, l' uno a mezzogiorno rivolto, a ponente l'altra. Dal primo si scuoprono tutti i paesetti, ville e case campestri sparse sulle circostanti collinette e lunghesso la valle di Susa; dal secondo hassi in prospetto un alto monte tutto di faggi ammantato. Scendendo al primo piano niente più v' ha di osservabile che la forestería e il refettorio dei religiosi.

Piena la mente e il cuore dei gravi pensieri che la visita della celebre Badía di S. Michele e la ricordanza de' suoi fasti aveano in me eccitati, con gran rincrescimento io me ne dipartiva per tornarmene fra il rumorío delle città, e alle cure che gli ufficii del mio stato m' impongono. La dolcezza e la pace che avea in quella cara solitudine provata, tanto soave sensazione su di me faceano, che staccarmene propriamente io non sapeva, in modo che se presto il piè correami innanzi, l' occhio ad ogni istante ancora ritornavesene indietro per dare un nuovo addio a quel vetusto monumento.

FINE

APPENDICE

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

N.° I

Fragmentum Cronicon Clusini Monasterii, auctore Willelmo Monacho *.

In Italia finibus mons quidam extat insignis, qui vulgari nomine, sed non vulgari errore aut casu Phirchirianus, id est ignis domini dicitur, ob angelorum, ut reor, ibi futuram præsentiam. Supremo cacumine beati Michaëlis arcangeli extat ecclesia. Erat quidam Ravennas nomine Joannes, cognomine Vincentius, vir miræ simplicitatis ac spiritualis intelligentiæ gratia adprime ornatus, qui in genitali quidem solo episcopali fertur functus dignitate; sed solitariæ vitæ ardore inflammatus, multis provinciis perlustratis, in montem, qui Caprasius dicitur, prædicto monti a parte septentrionali appositum se se reduxerat.

Ab illo itaque tempore sanctus eremita Joannes usus cellula juxta posita, montem solus incolere cœpit. Amizo tunc Taurinensis episcopus, per idem tempus Othone juniore Augusto,

* Ex lib. 47, n. 4 de *Schedis Baluxianis*.

quidam nobilis, Hugo nomine, ex Arvernensi comitatu cum propria uxore......

Emensis igitur longioris viæ spatiis, cum boni desiderii plenus una cum uxore suisque Segusiam venisset, tunc vovit cœnobium sancto Michaëli arcangelo construere, si curari mereretur.

Ascensis ergo diluculo vehiculis, Hardoini marchionis curiam quæ XIII tantum millibus in castro Avilliano tunc aberat, celeriter adeunt, eumque cum uxore inveniunt; adventus causas exponunt, et licentiam construendi cœnobii in memorato multoties loco petunt, ea videlicet ratione, ut gloriosus Marchio quantum auri vellet vel argenti, mulorum ceterorumque vehiculorum, quæ adduxerant, maximam copiam benigne reciperet, et locum ab omni sua, pro heredorumque suorum sæculari potestate scripto judiciali solveret: quatenus in posterum Deo inibi servituris, a cunctis quæ sæculi potestatibus vel ex debito, vel ex tenore fiunt, expedita libertas conditionibus esset. Liberalissimus princeps libenter annuit.

Aderat ibi quidam natu domini vir religiosus ordinis monastici, nomine Atvertus, qui in Litzatio monasterio abbatis prius officio functus, atque ab hoc a contrariis sanctæ Religionis expulsus, tunc a liminibus Apostolorum regressus, in eodem loco ubi Hugo, per aliquot dies fuerat hospitio remoratus. Præfatum ergo virum religiosum Atvertum multis precibus vincit Hugo et relictis quantum ad præsens, ut peregrinus poterat, necessariis ei locum committens, citius rediturus ad sua cum gaudio rediit.

Exinde vir deo plenus Atvertus omnia plena devotione satagens, opportuna monachis ædificiola secundum situm loci, nam scopulis asperrimus erat cœpit construere. Tempore constituto sicut promiserat Hugo rediit, et omnibus necessariis impensis ad perficiendam ecclesiæ fabricam datis, iterum ad præfatum marchionem transitum fecit, et ab eo, sicut et prius dato prætio, villulam contiguo loco nomine Clusam, et ædificandis

villulis congruas terras nihilominus contiguas aquisivit. Ut autem libertatis loci pro qua sategebat scrupulus omnino nullus inesset, Taurinensem pontificem, qui Amizo dicebatur, adiit et oblatis quæ tantum virum decebant muneribus, cunctis iterum locum solvi conditionibus cum anathematis etiam interpositione favorabiliter impetravit. Indeque Romam profectus omnium prædictarum sponsionum tam pontificis, quam marchionis tenores, omnemque sui operis ordiens historiam Papæ Sylvestro retulit, et ejus ad præsens Principis Apostolorum auctoritate, postea vero imperatoriæ majestatis corroborari locum litteris et nomine fecit, ne autem aliqua dubietas ex his quæ relata sunt in cordibus fidelium possit oriri, testis est prædicti Hugonis filius Mauricius, testis et ipsa familia.

Igitur venerabilis Papa Nicolaus, quod nomen victoriam populi nimirum catholici sonat, narrationis hujus ordiendæ laudator et præceptor extitit, ut cunctis legentibus innotesceret, prædicti loci curam specialiter ad Sedem Apostolicam pertinere.

Anno igitur DCCCCLXIV Incarnationis Dominicæ constructis, ut fertur, in eodem loco feliciter officinis cœnobialibus, prout erat possibile, cum ille vir illustris Hugo in armis strenuus sed in dei rebus circa finem magis devotus, locum quem, sicut supra retulimus, pretio sibi ut proprium vendicaverat, et Apostolica auctoritate seu præceptis regalibus munierat, abbati duntaxat ac monachis habendum tradidisset, postquam etiam s. Joannes eremita, nec non et beatæ memoriæ Atvertus abbas migrassent ad Dominum, successit ei in regimine, fratrum consensu et electione, vir simplicitatis et prudentiæ merito, Benedictus nomine.

Aliud Fragmentum *

Non ignorans conscende intrepidus: et cum omnia quæ tibi furto ablata vereberis, ibi collecta inveneris, opus quod imperaveram in eodem loco perficere ne cuncteris. Morabatur.... angelica revelatione cœpit honori et amori haberi ipsa regio, quæ antea inculta, et vilis habebatur. Venerabilis quoque præsul Amizo ad locum appropiquans, in castro hospitatur Avilliano. Ecce autem circa noctis medium, dictu mirabile, immensus ignis instar magnæ columnæ e cœlo super montem descendere suisque flammis coruscis aere sereno totum circum lambere, cujus novitate miraculi populi statim exciti, supplices ad cœlum manus tendere, pectora pugnis tundere. Vociferantur cuncti Pirchirianum penitus exuri, tollitur clamor ad sidera. Episcopus ipse tanto rumore attonitus, surrexit, partemque rutilæ lucis jam jamque recedentis contemplatus, sic ait suis: o quam metuendus est locus iste! A Domino vere factum est istud, et est mirabile in oculis nostris; hic est ille ardens rubus, in quo Moysi quondam apparuit Dominus. Hic est mons alter Sina, igneam legem per dispositionem Angelorum accepturus. In crastinum igitur cum ad locum ventum fuisset, et honorabilis Pontifex cum venerando cœtu foribus humilis basilicæ astitisset, aspexit ab alto tamquam olei liquorem effluere, quosdam scopulos eminentes apparere. At ille obstupefactus et cum omni populo terrore perculsus, humilis ingreditur, et humi prostratus, Arcangelo mediante a dominatore cœli et terræ perfectum finem tantæ virtuti obnixius imprecatur. Oratione autem finita cum oculos lacrymis suffusos levasset, videt titulum miræ pulcritudinis erectum, procul dubio manibus angelicis coaptatum, et balsamo atque oleo per circuitum supraque affluenter sudare, in tantum ut ad terram usque videretur effluere.

* Ex Tom. III. *Annal. Ord. S. Benedicti*, pag. 715.

Quod cernens, accepto festinus linteo, oleum reverenter extersit et sic operto titulo missarum ibi solemnia devotissime celebravit. A linteo vero, quo sacra extersa est ara, quanta processerit virtus, non est nostræ facultatis evolvere: quia non imbecillis, non a dæmone possessus, non a qualibet infirmitate detentus aliquis inde tactus est, quem inexpertem divinæ pietatis mox sanitate recepta virtus Arcangeli permiserit existere. Tantis pius Antistes miraculis motus, anachoretæ precibus, et ab honestis nobilium personis qui affuerant exoratus cum interminatione sempiterni anathematis constituit, ut a suo successorumque suorum sæculari dominatu vel impedimento liber esset per sæcula locus: ea ratione, ut si quis ejus constitutionis in posterum contemptor fieret, Apostolicæ Sedis esset judicio reus.

Ab illo tempore itaque sanctus eremita Joannes usus cellula juxta posita, montem solus incolere cœpit, et sanctus Domini Arcangelus, loci sui dilectorem, et provisorem se esse, luce clarius manifestare non distulit. Non multum namque temporis effluxit, et ecce viri sanctorum Apostolorum Petri et Pauli limina, nec non et ejusdem sancti Arcangeli patrocinia in montem Gargani adire festinabant. Cumque in Secusiana valle positi præscriptam ecclesiam in summitate montis, tamquam in specula sitam, conspicerent; ignari rerum, a quo constructa, vel cujus nomini dicata esset, studiose requirunt. Quibus cum senex nuper gesta retulisset, unus illorum, qui podagræ morbo graviter vexabatur, lætus valde effectus, socios hoc modo affatur: nostris, ô sodales, quanto pedum meorum torqueor dolore, et quam sæpe vos offenderim in hoc itinere mea tarditate. Unde quoniam ad illum sanctum Gargani montem, sicut proposueram, nequeo pertingere, obtestor per eum, quem animarum fidelium ducem post mortem maxime credimus, ut liceat mihi saltem istud sanctorum oratorium illi dicatum invisere, eumque ut in hora exitus sit animæ meæ propitius exorare: vosque ipsi aut mecum pro vestra mercede ascendatis,

aut in montis calce reditum meum maturum expectetis. At illi in eum maligne tumultuantes ita illi exprobrant: quid est miser homo, quod loqueris? Quo nisu vales per aspera, et ardua scandere, qui plana viæ læderis planitiæ? abi quo vis insane! Dispereat qui te expectaverit! Tunc ille deserto comitum contubernio, sumptaque fiducia ex amore Arcangeli quod impossibile putabant, aggreditur, et magis genibus, et manibus reptando vix tandem victor optato potitur desiderio; intransque ecclesiam, uberrimis humectavit solum lacrymis, et inter vota et preces, quas affectu intimo fundebat, domino ejusque Arcangelo quod sit derelictus a viris, suæque facit mentionem infirmitatis. Interea ut assolet fieri, præ labore et mœstitia somnus hominem corripit, et post aliquot horas sopore solutus, coram altari s. Michaëlis in monte nimirum Gargani se se sospitem et incolumen invenit. Quanta tunc flens largitur ibi, quæque lacrymarum præ gaudio fuderit flumina, si vellet exprimere Tulliana, nisi fallor, succumberet facundia. Fortassis quod loquimur, pro sui novitate et miraculi magnitudine cuilibet videatur incredibile: sed; ô tu qui inde ambigis, veterem Danielis historiam non te pigeat retexere, et quo pacto Angelus domini per terrarum tot spatia Abacuc per capillum Danieli in lacu babylonico sedenti, et famelico asportaverit, si ratione nunc comprehendis indubitanter actum crede. An negabis incredule, quod tunc factum est per Angelum, non potuisse nunc fieri per summum Arcangelum? Vir igitur ille cum suæ sospitatis auctori quantas potuit gratiarum persolvisset actiones, lætus, et exiliens inde discedebat, jamque Romam transierat cum infidi comites ejus nondum ad urbem pervenerant. Quem cum sibi obviam eminus redeuntem contemplarentur, admirantes mutuo alter ajebat ad alterum: Proh Deus quem video? num iste noster socius, qui apud Clusam a nobis est relictus? et alter: non est, ait ille, sed similis ejus. Nam ille podager, iste incedit firmus et incolumis, sed quid? certe is ipse est. Salve bone vir. At ille:

Salvete vos ô boni sodales. Quid est hoc inquiunt. Quis te huc conduxit, aut quomodo sanus effectus es? quibus cum præscripti miraculi seriem retulisset, tantæ rei novitate attoniti dixerunt ad eum; num ista sancto Apostolico per ordinem non aperuisti? revertere nobiscum, ingrate, revertere; et narra quanta tibi Deus fecerit, et ille: faciam ita, tametsi vos non promeruistis. Rediit, narravit et ad amorem venerabilis hujus loci Romam matrem civitatum accendit, totaque Italia, qua veniebant hujus miraculi fama pertonuit.

Per idem tempus imperante Othone, juniore Augusto; quidam nobilis, Hugo nomine, de Arvernensi comitatu, cum propria uxore turbatur anxietate, nitebatur Petrum..... spem miserorum lacrymosis suspiciis, nec se palam prodentibus ut sui misereretur inflectere, quia palpitabat lingua mala confusione, quæ peccatum celando solet accumulare; et erubescebat fateri quod non erubuit perpetrare. Tandem coactus uxori suisque circumstantibus quo cruciaretur ignè.....: et secundum post Baptismum.... quidem prima me comprobat apostatam, hostis abrenunciationem assentio, confiteor, abrenuncio, et a fonte David, qui in ablutionem menstruatæ patet per ministerium domini mei Petri consilium requiro. Hæc querimonia dulcia Romanæ pietatis viscera concussit, et tantorum criminum reus de constructione unius cœnobii, ubi perpetualiter a monachis Deo serviatur, sponsionem fecit: exigentibus tam memorato Papa, quam ministris apostolicis. Purgatus itaque tali pœnitentia, et confessione, sic demum limina sancta ingredi, et locum vestigiorum domini permissus est osculari, et facere gestiens quod promiserat, ad propria cœpit cum gaudio regredi.

Emensis igitur longioris viæ spatiis, cum boni desiderii plenus una cum uxore suisque Segusiam venisset, et in familiari sibique nota domo cum vetere amico hospitatus esset; ab eodem hospite causa familiaritatis diligenter cœpit inquiri qualiter cursum explesset itineris sui. Seriatim cuncta retulit, et universæ

rei quam præfati sumus mirabilem notitiam dedit. Attonitus hospes tanti stupore miraculi, simulque laudibus diutius immoratus omnipotentissimæ misericordiæ Domini, dixit ad eum: O Domine Hugo, si desideras boni viri compos existere, nulli alio melius post gratiam principis Apostolorum, quam principi cœlestis exercitus arcangelo Michaëli te decet cœnobium construere, ut dimissis omnibus peccatis tuis inde exitus tui de hoc exilio animæ tuæ iste sit ereptor, et Petrus receptor. Simul etiam locum præfatum, quam proximus, videlicet XII millibus esset ostendens, et præfatorum miraculorum nobilissimam narrationem prosequens, animos viri jamdudum ad id intentos, exortationis bonæ scintillis accendit, atque sic tandem, et verba salutis, et diem quo fessi venerant nox subsequens clausit. Adest Arcangelus per visionem soporatis utriusque conjugibus, et eadem specie eisdemque verbis conspicitur, et auditur a duobus. Hortatur, et imperat, ut in loco quem hospes designaverat, totius consilii vices figat, et absque dubitatione monasterium fabricans, animæ suæ celeste se construere palatium non diffidat. Vir post revelationem prior evigilat, et uxori, Isengardæ nomine, totius terrorem visionis narrat. Postquam et ipsa retulit suæ concordiam visionis, otior stratu se proripit, et hospitibus sciscitatis, quomodo melius ad effectum res daretur, sagaciter consilium quærit. Tunc uxor hospitis Eva, melior consiliis Evæ prioris, quæ sero contulerant (nam his ipsa plurimum institerat) narrationem Arcangelici montis corroboratam gavisa, una cum viro quantis valet ingeniis omnes directos aditus incipiendæ facendæque rei perquirit. Tandemque simul conferentibus sani vena consilii a fonte sapientiæ patris processit, qui in evangelio suis promittit fidelibus, dicens: *Ubi duo vel tres congregati fuerint in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Igitur levaturi tanti molem palatii Hugo et uxor ejus, omnibus modis arenam nocituram prudenter explorant, et eam obstruere felici conamine parant: ut supra firmam petram secure fundamentum nunquam casurum

jaciant. Ascensis ergo diluculo vehiculis, Hardoini marchionis curiam, quæ XIII tantum millibus in castro Avilliano tunc aderat celeriter adeunt, eumque ibi cum uxore inveniunt. Nobiles, et elegantis habitudinis peregrini ex eis montanis partibus advenisse principi nuntiantur, moxque ab eo secuti. Nobilibus mos quodammodo naturaliter inest, si boni sunt, onorifice suscipiuntur. Adventus caussas exponunt, et licentiam construendi cœnobii in memorato multoties loco petunt; ea videlicet ratione, ut gloriosus marchio quantum vellet auri, vel argenti mulorum, cœterorumque vehiculorum, quæ adduxerant optimam copiam benigne reciperet, et locum ab omni sua proheredumque suorum sæculari potestate scripto judiciali solveret: quatenus in posterum Deo inibi servituris, a cunctis quæ sæculi potestatibus vel ex debito, vel ex terrore fiunt, expedita libertas conditionibus esset.

Liberalissimus princeps libenter annuit, et in primis gratis quæ petebantur exequi volens, post modum saniori consilio pretium quod justum est benigne recepit, et evangelico exemplo, quemadmodum de pretio Domini emptus est ager in sepulturam peregrinorum, monachis sæculo morituris in eodem loco pretio vitalis sepultura proveniret, et futuris temporibus suffragandæ cœnobii libertatis occasio nulla foret. Post hæc ad hospitium lætus Hugo regreditur, et consilio nihilominus hospitis virum, cui tutelam loci committeret, quesiturus. Interim quia viæ occasio se prebuit, cum paucis ad montis cacumen habitudinem loci visurus, potius animi quam vi corporis (nam via erat difficillima) trahitur. Æstu ergo vel labore fessus admodum, immo siti deficiens, ad pedes æremitæ cui ecclesiæ contigua erat cella parvissima prosternitur; et ut Arcangeli, si non humano consilio, tanti periculi medelam quantocius inveniat, deprecatur. Audivit ab illo aquam in proximo non haberi; vinum autem in ampullula parva, quæ ad unius missæ celebrationem vix posset sufficere, contineri. Penes se nil omnino remedii fore. Nam virtutem Arcangeli procul dubio

omnia posse. Instante quem sitis et æstus periculum coarctabat, eremita tandem pietate concitatur, et Arcangelum, si status loco sibi placeat, devoti viri mederi periculo deprecatur. Mox mira dicturus sum, prædictam cernit ampullam, quasi ab imo scaturiente vena fontis inundare, et summum Arcangelum virtutem visibilem exibere. Quantum oportuit potati sunt qui venerant, et accepta benedictione redeuntes, sicut prædiximus, virum tutelæ loci congruum (nam eremitæ nulla jam nisi de celestibus cura erat) reperire desiderantes ad hospitium properant. Retulit hospiti vir Deo devotus quod acciderat, et inter verba locutionis æstu boni desiderii non minus quam prius corporis æstuans, iterum atque iterum de loci tutela, cui opportune esset committenda, verbum repetebat.

Aderat ibi quidam nutu Domini vir religiosus ordinis monastici, nomine Atvertus, qui in Lisathio monasterio abbatis prius officio functus, âtque ab hoc a contrariis sanctæ religionis expulsus, tunc a liminibus Apostolorum regressus, in eodem per aliquot dies fuerat hospitio remoratus.

Hunc, ait hospes, ut reor, gratia divina providit, qui non ut novus, sed expertus officii monastici, parvas expensas adhuc incompositi locelli spiritu pauper amore religionis amabit: et humili suæ paupertatis obsequio servitutis in posterum Christo quæ satis sint divitias aggregabit.

Auditis his venerabilis peccator Hugo in laudem redemptoris attolitur. Præfatum ergo virum religiosum Atvertum multis precibus vincit, et relictis quantum ad præsens, ut peregrinus poterat necessariis, ei locum committens, citius rediturus ad sua cum gaudio rediit.

Exinde vir deo plenus Atvertus omnino plena devotione satagens opportuna monachis ædificiola secundum situm loci (nam scopulis asperrimum erat) cœpit construere et quidquid usquam colligere poterat, modico victu, contentus ad id solum expendere. Tempore constituto sicut promiserat Hugo rediit, et omnibus necessariis impensis ad perficiendam ecclesiæ

fabricam datis iterum, ad præfatum marchionem transitum fecit et ab eo sicut et prius, dato prætio villulam monti contiguam, nomine Clusam, et ædificandis villulis congruas terras nihilominus contiguas adquisivit. Ut autem libertatis loci, pro qua præcipue satagebant, scrupulus omnino nullus inesset, Taurinensem pontificem, qui Amizo dicebatur, adiit et oblatis quæ tantum virum decebant muneribus, cunctis iterum locum solvi conditionibus, cum anathematis etiam interpositione, favorabiliter impetravit. Indeque Romam profectus, omnium prædictarum sponsionum, tam pontificis, quam marchionis tenores, omnemque sui operis ordiens historiam, Papæ Sylvestro retulit, et ejus ad præsens Principis Apostolorum auctoritate, postea vero etiam imperatoriæ majestatis corroborari locum litteris et nomine fecit. Post hæc quoad vixit omnia monasteria secundum posse necessaria vel attulit, vel direxit, et exinde cœnobium incrementis opportunis ex tempore Deo favente, meritis hactenus Arcangeli, crevit et variis miraculis coruscans diversis populis gratum et venerabile fuit.

Ne autem aliqua dubietas ex his quæ relata sunt in cordibus fidelium possit oriri, testis est prædicti Hugonis filius Mauricius, testis et ipsa familia, quorum vel suis vel parentum proximis diebus tantis judiciis Angelica virtus dignata est populari.

Igitur Papa venerabilis Nicolaus quod nomen victoriam populi nimirum catholici sonat, narrationis hujus ordiendæ laudator atque præceptor extitit, ut cunctis legentibus innotesceret, prædicti loci curam specialiter ad Sedem Apostolicam pertinere: et quisquis fidelium in fine caducæ atque transitoriæ vitæ pennis angelicis ad cœlos optatos evehi; contra locum quem Michaël Princeps Angelorum dilexit et elegit, vereatur aliquid iniquum moliri: quatenus in domo sua cum pace, quæ hominum bonæ voluntatis propria est, sit nomen Domini semper benedictum, qui omnes suos spiritus administratorios propter eos qui hæreditatem capiunt salutis, implere gratuite in ecclesiæ suæ mittit ministerium.

Anno igitur DCCCCLXVI Incarnationis Dominicæ constructis, ut fertur in eodem loco feliciter officinis cœnobialibus prout erat possibile cum ille vir illustris Hugo in armis strenuus sed et in dei rebus circa finem magis devotus, locum quem sicut supra retulimus pretio sibi, ut proprium vindicaverat et Apostolica auctoritate, seu præceptis regalibus munierat, abbati dumtaxat ac monachis habendum tradidisset; post quam etiam sanctus Joannes heremita, nec non et bonæ memoriæ Atvertus abbas migrassent ad Dominum; successit ei in regimine, fratrum consensu et electione, vir simplicitatis ac prudentiæ merito Benedictus et nomine. Hic cum plurimis floreret virtutibus, tanta dicitur caritatis affluentia refertus, et hospitalitatis liberalitate munificus, ut omnes ad se venientes, et montis ardua ac Arcangeli patrocinia petentes, maximeque Gallorum, Aquitanicorum et Hispaniarum populos Romam adeuntes, libentissime susciperet, et quæ fratrum tantum usibus poterant competere, benignus impertiret. Cujus quam plurrimi gratiam admirati (erat quippe moribus et canis angelicis decoratus) ajebant: ecce vir prudens, qui ædificavit domum suam supra petram, in cujus ore dolus non invenitur: quo fideli dispensatore Arcangelus Domini gratulatur, et hujus loci fama sua ubique extendit insignia. Cœperunt namque nonnulli, et præcipue de ultramontibus, ad hunc locum gratia religionis concurrere et sæculo renunciantes sub illo sene glorioso, normæ regulari se se subdere. Longobardi enim quamplures, fulti inimica fidei calliditate, haud facile acquiescunt monachalem habitum suscipere: multi vero nobilium atque divitum gratiam cupientes referre ejus benedictionibus, quo sibi Principem angelorum conciliarent in die sui exitus, alii ditaverunt locum suis honoribus, alii tradebant pueros suos Domino educandos immaturis teneros ætatibus. Est namque locus ab omni impedimento et sæculari tumulto semotus. Nullus hominum seu animalium ibi perstrepit, clamor atque rugitus jacet. Porrecta Italiæ planicies suos jucunda lacis ac fluminibus humanos

interdum quæ valeat recreare visus. Tepidæ sunt hyemes, æstas vernum imitatur tempus. Mens deo famulantium tali fota quiete, et admonita quamlibet pulcra rerum opportunitate, vociferatur jubilando frequenter cum exultatione: Magnus Dominus et laudabilis valde in civitate Dei nostri, in monte sancto ejus.

Dilectus itaque Deo et hominibus ille venerandus senex Benedictus, optime agens gregis commissi custodiam, utpote pastor egregius, sanctitatis gratia claruit suis temporibus, ampliavitque monasterium favente Arcangelo rebus, personis et honoribus, et cum a plerisque hospitibus et monachis quasi pro consilio hortaretur magnorum cœnobiorum tutelæ et ordinationi locum suum committere, eorumque consuetudines admittere, non adquiescebat, dicens: sinite fratres, sinite patris nostri Benedicti regula parvitatem nostram contentam esse, quæ, si quod videtur addendum, abbatis admittit arbitrio supplendum pro ratione et tempore. Non ita est ut dicitis. Videtis locum conductu difficilem et arduum, altera consuetudine modificandum. Neque enim humano quolibet indiget magisterio, qui Angelorum sæpe fruitur solatio, tantique provisoris gaudet patrocinio, et satis mutuendo quandoque additur ministerio. In hoc nimirum monte nullus est locus crimini, nec est fas sub ejus conspectu scelerato latebras delitescendo, etiamsi nuspiam in monte facinus committatur, sacras jaculatur et arces: adeo ut plerosque terreat innocentes. Neque novit igneum ponere tumultum, donec quod humanum latebat oculum et manebat inultum, satisfactione et confessione forte fiat indultum.

Sic pater inclytus ajebat, sic apostolica disertus simplicitate callebat. Regulam tantum almi patris et eximii ducis monachorum Benedicti suadebat perscrutari et observare debere, et super ea clamare. Ceterum in cujusque abbatis arbitrio ordinationem sui monasterii pendere. Quod ejusdem loci conventus usque hodie habuit celebre.

Prætereundum silentio non arbitror quoddam miraculum, quod sanctæ memoriæ Aicius prior, æque ipso actu reverendus,

de abbate jam dicto referre solebat. Cujus ob hoc testimonium veritate creditum subnixum, quia fuit homo ut ajunt, ad unguem factus, et in religiosa conversatione totus sibi teres atque rotundus.

Qui inter cæteras animi virtutes, quibus admodum pollebat, discretionis gratia, quæ omnium virtutum genitrix, custos, ac moderatrix, patrum diffinitione prædicatur, fuit ita præditus, ut nullius diei feriati atque profesti occasione, solitæ ciborum quantitati quodpiam addere vellet aut demere. Constans semper in sancto proposito, et vigiliis crebro inserviens, flagris proprium corpusculum coërcebat: operi manuum et lectioni sedulus operam dabat. Castus mente et corpore, tandem multiplicatus in senecta uberi concessit naturæ. Cujus sepulchrum aperientes quidam fratrum ejus alumni quadam curiositate ducti, mira odoris fragrantia sunt repleti. Hic namque, inquam, prior de illo venerabili Benedicto asserebat, quod moris illi fuerat beatæ Mariæ genitricis Domini et Salvatoris nostri laudum officia nocte dieque ante ejus venerandum, altare, quod illius gloriosæ et incomparabilis imaginis præsentia insignitur, devote ac solemniter agere. Quod opus cum nullatenus intermitteret, nocte quadam lecturus ibi ex more lectionem lucernam ipse tenebat, quæ venti flamine, ut assolet fieri, extincta est.

Quo casu cum pro lectionis dilatione magis anxiaretur, de cereo, qui ante sancti Michaëlis altare perpetuis fovetur ignibus, subito sese flamma prorupit, et in manu illius non sine fratrum admiratione lucernam accendit. Quid plura? annis XL et III monasterium viriliter rexit, tandemque sicut oliva fructifera, in domo Domini in pace quievit. Tale habuit sanctus ille locus sui primordii incrementum, talibus gloriatur auctoribus, et tam gloriosus, quam venerabilis extunc et nunc cunctis extitit gentibus, exceptis Taurinensibus, qui tamquam scyllæi canes, semper oblatraverunt, et livido oculo cœnobii commodo obliquare non cessaverunt. Eorum tamen dentes,

omniumque male loco insidiantium vires Arcangelus ita potenter obtrivit, ut si non voce, rebus equidem clamaret: Qui hos tangit, quasi si tangat pupillam oculi mei. Nemo enim locum seu illa quæ juris ejus sunt, aliquando injuriis impetivit, et illæsus abiit. Vocatus, et non vocatus adest, et sibi in aula sua digne famulantium, seseque humiliter deprecantium vota benignus attendit, et ab ore sævissimi draconis incessanter protegit. Illius ergo quem cælestis curiæ primatem, ô grex Clusine, specialiter tibi delegisti, innitere patrocinio. Illum te decet præ omnibus venerari, et glorificare cultu perpetuo, qui te sub umbra alarum suarum pie fovendo sic defendat in prælio, ne damneris in tremendo judicio. *Explicit.*

N° II

Bolla di Giovanni xxiii, *datata di Bologna li 6 Giugno del 1415, quinto anno del suo Pontificato.*

Contiene questa Bolla la conferma di tutte le donazioni fatte al monastero dai varii Sommi Pontefici predecessori di Giovanni, ed ha unita autentica dichiarazione di Bertramo Cornagia, Giudice per S. A. il Duca di Savoja.

Joannes Episcopus Servus Servorum Dei — Ad perpetuam rei memoriam. Licet Ecclesiæ ac monasteria omnia per universum orbem diffusa Sedi Apostolicæ, quæ super ea ex singulari juris prærogativa, ac divina obtinet institutione primatum, disponente Domino, sint subjecta: sedes tamen eadem aliquando nonnulla ex ipsis Ecclesiis, ac monasteriis et personis earumdem specialiter sibi subditis, ea sic ab

ordinariorum et aliorum quarumlibet eximit superiorum potestate, ac statuit ipsa fore oneris prærogativa libera et exempta, ut nullum præter Romanum Pontificem superiorem, et Dominem recognoscant. Exibita siquidem nobis pro parte nobis dilecti filii nostri Antonii titulo Sanctæ Cæciliæ Presbiteri Cardinalis administratoris perpetui in spiritualibus, et temporalibus monasterii sancti Michaëlis de Cluza, Romanæ Ecclesiæ immediate subjecti, Ordinis sancti Benedicti, Taurinensis Diœcesis. Nec non dilectorum Filiorum Conventus ejusdem monasterii petitio continebat, quod olim felicis recordationis Innocentius Papa quartus Prædecessor noster piæ memoriæ, Leonis, Alexandri, Gregorii, Urbani, Calixti, Innocentii, Eugenii, Anastasii, Alexandri, Innocentii ipsius, et nostrorum Prædecessorum Romanorum Pontificum vestigiis inhærentes, dictum monasterium sub Beati Petri, et ejus protectione suscepit, et privilegium Abbati, et Conventui dicti monasterii gratiose concessit, quod quidem privilegium felicis recordationis Urbanus Papa quintus et Prædecessor noster innovavit; prout in quodam publico instrumento transumpto literarum prædictarum tenorem continente per modum vidimus confecto, et per tabelliones publicos manu propria scripto et signato: ac Judicis sæcularis Curiæ Vallis Secuxiæ et Canapitii decreto et sigillo munito cujus tenorem inferius inseri fecimus plenius continet; cum sicut eadem petitio subjungebat, præfatum monasterium casualiter Deo permittente, cum multis locis ac scripturis authenticis ejusdem monasterii jamdiu fuerit combustum, et propterea de ipsorum Innocentii et Urbani literis pro nunc nisi per transumptum seu ordinem prædictum, quod pro ipsius monasterii negotiis, et securitate ad fidem faciendum de ipsis literis exibitum et translatum fuerat constare non potest, ac etiam ut eadem petitio subiungebat a nonnullis revocetur indubium, an in isto vocabulo cellas, quo dicti Prædecessores nostri in dictis eorum locis utebantur, nunc eo modo quo ibi denotatur abbatias, monasteria, prioratus

et Beneficia alia, quare pro parte administratoris, et conventus prædictorum fuit nobis humiliter supplicatum, ut privilegium prædictum juxta formam, et tenorem ejusmodi transumpti seu vidimus dicti Innocentii literarum innovare, et confirmare, et alias super præmissis pro securitate dicti monasterii, et membrorum suorum ibidem nominatorum providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur volentes de speciali gratia confovere: ac in præmissis debitum provisionis remedium adducere hujusmodi supplicationibus inclinati privilegium præfatum auctoritate Apostolica ex certa scientia juxta et secundum transumpti, seu vidimus prædicti quod inspici, et examinari fecimus in Cancellaria nostra tenorem innovamus, et confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus, ac volumus, et eadem auctoritate tenore præsentium decernimus quod præsentes nostræ literæ cum instrumenti, seu vidimus præsenti insertione ad probandum plene quod Innocentii et Urbani literæ, et privilegia hujusmodi ubique sufficiant, nec ad id probationis alterius adminiculum requiratur, sed hujusmodi nostris literis ubique in judicio et extra stetur firmiter, ac plena fides adhibeatur eisdem sicut staretur, et fides adhiberetur prænarratis Prædecessorum nostrorum prædictorum, et cujuslibet eorum literis si forent exibitæ, vel ostensæ: et ad omne dubium super intellectum dicti verbi (Cellas quo iidem prædecessores, loco monasteriorum, et prioratuum, et locorum monachorumque, in prædictis et similibus privilegiis utebantur et usi sunt) de cœtero semovendum: quod monasteria, prioratus, præposituræ, ceteraque beneficia regularia comprehendantur ac intelligi debeant scientia et auctoritate prædictis, harum serie declaramus, et insuper de uberioris dono gratiæ ad jam motas extinguendum, et removendum futuras lites, et omne dubium tollendum, præfatum Abbatem nec non conventum, ac monasterium sancti Michaëlis de Cluza hujusmodi, necnon abbates, abbatias, monasteria, præposituras, conventus, priores,

prioratus, ecclesias, beneficia et membra hujusmodi a dicto monasterio mediate, vel immediate dipendentia, ac monachos conversos, et donatos, familiares, officiales eorumdem, ac personas præsentes, ac posteros cum omnibus, et singulis libertatibus, immunitatibus, et bonis mobilibus et immobilibus, quæ sancti Michaëlis prædictum monasterium, nec non abbates, abbatiæ, monasteria, conventus, præposituræ, prioratus, præpositi, priores, ac beneficia et beneficiati ejusmodi in dicto transumpto, seu vidimus annotato hactenus, ut præmittitur conjunctim, vel divisim possidebant, ut impræsentiarum similiter possident, aut in futurum ex nostra seu aliorum Romanorum Pontificum concessione, largitione Regum, et Pontificum collatione, et fidelium oblatione, seu alias iidem abbates, et conventus; cœterique prænominati beneficiati ecclesiarum et membrorum prædictorum, vel eorum successores communiter vel divisim præstante Domino justis titulis poterunt adipisci suscipientes, sub beati Petri, et Sedis Apostolicæ protectione; atque nostra de novo etiam, et ac ipsos sancti Michaëlis, et alios abbates, abbatias, monasteria, conventus, præposituras, præpositos, prioratus, priores, beneficia, beneficiatos, membra, monachos, conversos, donatos, familiares, servitores, personas præsentes, et posteros quatenus, per non observantiam privilegiorum, et exemptionum prædictarum a protectione hujusmodi forent abjecta ad jus, et proprietatem ejusmodi sedis, atque nostræ et successorum nostrorum reducimus, et revocamus, ac etiam sancti Michaëlis abbatem, conventum, et monasterium; aliosque abbates, abbatias, monasteria, conventus, præposituras, prioratus, priores, beneficia et beneficiatos, membra, familiares, officiales, servitores, donatos, conversos et personas alias præsentes, et posteros cum bonis, libertatibus, juribus immunitatibus, possessionibus prædictis, ab omni jurisdictione spirituali, et temporali dominio; potestate, lege, visitatione, coercitione, compulsione, dispositione venerabilium fratrum

nostrorum Taurinensium, et quorumlibet aliorum Antistitum; et Episcoporum in eodem transumpto sive vidimus nominatorum, nec non Patriarcharum, Primatuum, Archiepiscoporum, cœterorumque Prælatorum, et locorum Ordinariorum quomodolibet, nunc et pro tempore existentium prædicto tenore eadem auctoritate pro tutiore cautela eorumdem de novo prorsus eximimus, et etiam liberamus, exemptaque libera penitus, et omnino statuimus, decernimus et ordinamus, ita quod Patriarchæ, Primates, Archiepiscopi, et Episcopi, et Ordinarii prædicti, et quævis alia persona ecclesiastica, vel sæcularis quavis ecclesiastica vel mundana prefulgeat dignitate in abbatem, et conventum sancti Michaëlis, aliosque abbates, abbatias, monasteria, conventus, præposituras, præpositos, prioratus, priores, beneficia et beneficiatos, membra, familiares, officiales, servitores, donatos et conversos, et alias personas præsentes, et posteros sicut præfertur libera, et exempta non possint, aut debeant excommunicationis, seu interdicti sententia, aut processus pœna mulctare, vel quasvis pœnas; seu sententias spirituales, vel temporales contra eos promulgare, vel in eos, aut eorum aliquem conjunctim, vel divisim etiam ratione delicti, vel contractus, seu rei de qua agetur ubicumque committatur delictum, ineatur contractus, aut re ipsa consistat, potestatem, seu jura, aut visitationem aliquam exercere studeant, seu præsumant, et nihilominus ut prænominati quietius Deo valeant famulari, et abbas sancti Michaëlis et alii abbates, præpositi, priores, monachi, donati et conversi prædicti, si literati fuerint, a quacumque maluerint catholico Antistite gratiam et comunionem Apostolicæ Sedis habente minores et sacros ordines recipere, ac etiam sancti Michaëlis, et aliorum monasteriorum, prioratuum, ecclesiarum, et membrorum prædictorum ecclesiæ, capellæ, altaria, per Antistitem eumdem consecrari, ac ipsum sancti Michaëlis, et monasteria, præposituræ, prioratus, et ecclesiæ, eorumque capellæ et altaria, ac cœmiteria, quæ forsan effusione sanguinis

violari, vel seminis pollutione, seu alias pollui contigerit quoquomodo reconciliari per eumdem Antistitem, vel alium, vel alios, idoneum, idoneos, sacerdotem, vel sacerdotes aqua benedicta prius aspersa, quandoque opportunum fuerit, libere, et licite possint, et eidem sancti Michaëlis abbati, et aliis abbatibus cœterisque antedictis, ac Antistiti, et sacerdoti, vel sacerdotibus auctoritate prædictà licentiam plenam, et liberam elargimur, non obstantibus dicti Innocentii prædecessoris nostri constitutione, quæ incipit (Volentes) et aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis, litium pendentiis, quas et eorum actus præsentibus haberi volumus pro expressis, et aliis omissis etiamsi de ipsis præsentibus specialis, et expressa, ac de verbo ad verbum mentis fienda foret cœterisque contrariis quibuscumque. Nos enim quæcumque excommunicationis, suspensionis, et interdicti ac alias sententias pœnas et mulctas spirituales, et temporales nec non processus quoslibet, quas et quos contra tenorem, et formam exemptionis, et privilegiorum nostrorum ejusmodi forsan promulgari, et haberi contigerit irritos decernimus, et inanes nulliusque existere roboris vel momenti, tenor vero transumpti dictarum literarum sequitur et est talis.

§ I

Estratto del Giudice Bertramo Cornagia.

In nomini Domini. Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quatercentesimo, indictione octava, mense Maii. — Nos Bertramus Cornagia Jurisperitus judex vallis Secuxiæ, et Terræ Canapitii pro Illustri Principe Domino nostro Amedeo, comite Sabaudiæ, notum facimus universis, et singulis præsentes Litteras inspecturis; quod exibitis coram nobis, pro

parte Reverendi in X.to Patris et Domini Domini G. De Chaland Dei, et Sanctæ Apostolicæ sedis gratia honorati Abbatis Monasterii Sancti Michaëlis de Cluza, Ordinis Sancti Benedicti Diœcesis Taurinensis, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis quibusdam originalibus, et authenticis literis beatissimi Urbani Papæ Romæ donatis Abbati et Monasterio Cluzino super innovatione, et confirmatione quorumdam privilegiorum Papalium eisdem antiquitus concessorum in Pergameno descriptis, non vitiatis, nec cancellatis nec in aliqua sui parte suspectis sed omni prorsus vitio et suspicione carentibus, impendentique sigillatis, Bulla plumbea, et in cordulis sericis rubei croceique coloris, quæ Bulla habet impressa et exculpta capita, seu figuras capitum sanctorum Petri et Pauli Apostolorum: quarum quidem literarum, et privilegiorum Papalium de verbo ad verbum tenor inferius est descriptus, expositoque nobis, pro parte dicti R. Patris Domini Abbatis Cluzini, quod ipse (uti est) habet dictas literas seu bullas privilegiorum Papalium in pluribus, et diversis locis, et curiis longinquis, et cum eidem valde difficile, et periculosum reddatur propter viarum discrimina, et occupatorum incursus, dictas originales literas ubique deferre, et exhibere ne forte perderentur, vel aliter vastarentur: fuit pro parte ipsius R. Patri Domini abbatis Cluzini, nobis judici postulatum ut dictas originales literas Papales, per fidelem et idoneum notarium transcribi, et authenticari sive exemplari nostra authoritate judiciaria faceremus. Nos igitur judex prædictus attento, quod nostræ provisioni ordinariæ est peculiare, obviare et subsidium impertiri, ut ius suum unicuique servetur: inspectis et diligenter examinatis literis prædictis non vitiatis, nec abolitis veraque Bulla plumbea, ut præmittitur sigillatis; de sufficientia et probitate Joannis de Balsona Burgensis, et habitatoris Avilianæ publici Imperiali auctoritate notarii in hac parte, ut convenit, confidentes; eidem Joanni ad instantiam Reverendi Domini Abbatis prædicti per præsentes committimus, et mandamus,

quatenus has originales literas, sive Bullas Papales privilegiorum prædictorum transcribere, exemplare et in formam publici, et authentici transumpti redigere debeat cum subscriptione, et apposito signo suo, et aliorum notariorum, in ipso transumpto descriptorum, ipsumque transumptum, sive exemplar tradat et expediat Reverendo Patri Domino Abbati Cluzæ prædicto, ejusve certo nuncio sine oppositione quacumque. Datum Avilianæ anno, et die prædictis sub sigillo judicaturæ prædictæ.

§ II

Tenore della Bolla di Papa Urbano.

Urbanus Episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Petro Abbati, et Conventui Monasterii s. Michaëlis de Cluza, Ordinis s. Benedicti Taurinensis Diœcesis, salutem et apostolicam benedictionem. Sacræ vestræ religionis sub qua devotus, et sedulus redditur Deo famulatus promeretur honestas, ut quæ a nobis suppliciter postulatis vobis favorabiliter concedamus. Nuper si quidem pro parte vestra fuit nobis humiliter supplicatum, ut privilegia vobis concessa per literas felicis recordationis Innocentii Papæ quarti Prædecessoris nostri, cum signis, et subscriptionibus in talibus consuetis appositis quarum tenorem suis signis, et subscriptionibus hujusmodi præsentibus inferri fecimus innovari de benignitate apostolica dignaremur. Tenor prædictarum literarum talis est. Innocentius Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati Clusini monasterii, ejusque fratribus tam præsentibus, quam futuris regularem vitam professis in perpetuum desiderium, quod ad religionis propositum et animarum salutem plenarie monstratur. Nos animo decet libenti concedere, et præsentium desideriis congruum impartiri suffragium; ea propter dilecti in Domino filii

vestris justis postulationibus clementer annuimus, et felicis recordationis Leonis, Alexandri, Gregorii, Urbani, Paschalis, Calixti, Innocentii, Eugenii, Anastasii, Alexandri, et Innocentii Prædecessorum nostrorum Romanorum Pontificum vestigiis inhærentes: Cluzinum Beati Michaëlis monasterium, quod ab illustri viro Hugone nomine Avernensis regionis indigena in Taurinensi parochia intuitu devotionis fondatum, et in monte Pirchiriano quem ipse ab Arduino Marchione statuto pretio comparavit constructum est, et ab eodem apostolorum principi Beato Petro esse constat oblatum sub ejusdem apostolorum principis, et nostra protectione suscipimus, et præsentis scripti privilegio communimus statuentes, ut quascumque possessiones, libertates immunitates et quæcumque bona idem monasterium impresentiarum in statu canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis præstante Domino poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant in quibus hæc propriis duximus exprimenda vocabulis. In Episcopatu Taurinensi, Abbatiam Sanctæ Mariæ de Pinarolio cum omnibus pertinentiis suis. Abbatiam De Caburro cum omnibus pertinentiis suis. Abbatiam Caramaniæ cum omnibus pertinentiis suis. Apud Taurinum ecclesiam B. Michaëlis cum omnibus pertinentiis suis. Carignani ecclesias sancti Remigii et sanctæ Mariæ. Ecclesiam sancti Martini in Allodio. Ecclesiam de Brenctio. Ecclesiam sancti Joannis de Cavalario. Ecclesiam sancti Jacobi de Clurio, villam Javenni, cum ecclesiis Curte Sablonis, cum capella Curte Eorii, cum capella Curte de Alpiniano, cum ecclesia beati Jacobi Curte de Caza, et de Villario cum ecclesiis. In Episcopatu Hipporediensi, Ecclesiam sancti Michaëlis de Clavaxio. Ecclesiam de Longis cum pertinentiis suis. Ecclesiam de Cravino. Ecclesiam Curte Danielis. In Episcopatu Vercellensi, Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Baniolio cum pertinentiis suis. Ecclesiam de Pobleto. Ecclesiam de Sturia. In Episcopatu

Astensi, Abbatiam sancti Cristophori, cum pertinentiis suis omnibus. Ecclesiam de Febluccia. Ecclesiam de quatordecim. Ecclesiam de Malamorte. Ecclesiam sanctæ Mariæ de Malamorte Monte-alto. In Episcopatu Aquensi, Ecclesiam sancti Petri de Muasca, et capellam sancti Nicolai. Ecclesiam Montis-Bascæ cum pertinentiis suis. Ecclesiam sancti Nazarii. In Episcopatu Terdonensi, Ecclesia Summæ ripæ. Ecclesiam de Nisolasque. Ecclesiam sancti Gregorii de Ceta. Ecclesiam sancti Michaëlis de Campo. Ecclesiam de Rundenaria. Ecclesiam de Castro Veteri. Ecclesiam de Morena. In Episcopatu Saonensi, Ecclesiam sancti Sixti. Ecclesiam de Colusque. Ecclesiam de Anguino. In Episcopatu Novariensi, Ecclesiam de Perusio cum pertinentiis suis. In Episcopatu Papiensi, Ecclesiam sancti Jacobi cum dependentiis suis. Ecclesiam Montis Versarii. Ecclesiam sancti Michaëlis de Coreto cum pertinentiis suis. Ecclesiam de Bleonis. Ecclesiam de viginti ecclesiam sancti Blasii. In Episcopatu Placentino, Ecclesiam Cravasii. Ecclesiam de Risolio. Ecclesiam Rotefridii. In Episcopatu Cremonensi, Ecclesiam de Campo Martio. Ecclesiam de Caza Nova. In Episcopatu Muntuensi, Ecclesiam Curte Attonis cum pertinentiis suis. In Episcopatu Parmensi, Ecclesiam de Pedroleto. Ecclesiam sancti Blasii. Ecclesiam de Follegara. In Episcopatu Hebreduensi, Ecclesiam de Culca cum pertinentiis suis. In Episcopatu Vappiensi, Ecclesiam titolarem sancti Michaëlis, sancti Gregorii, sanctæ Mariæ. Ecclesiam sancti Andreoli cum pertinentiis suis. Ecclesiam de Ninsonio. Ecclesia de Sigourdio. Ecclesiam de Belina. Ecclesiam de Rochia. In Episcopatu Diensi, monasterium sancti Mauritii cum omnibus pertinentiis suis. In Episcopatu Magalonensi, Ecclesiam sanctæ Crucis de Melgorio. In Episcopatu Avenionensi, Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Capdelano. In Episcopatu Narbonensi, Abbatiam de s. Joannis, cum omnibus pertinentiis suis. Monasterium sancti Michaëlis de Monte Laureto cum pertinentiis suis. In Episcopatu Gerundensi, monasterium de consiliis cum

pertinentiis suis. In Episcopatu Carcassonensi, Abbatiam sancti Hilarii, cum pertinentiis suis. In Episcopatu Tholosanensi, Abbadiam sancti Petri de Curte cum pertinentiis suis. Monasterium sancti Michaëlis de Castello cum dependentiis suis. Ecclesiam de Vernolio. Ecclesiam de Avenione. Ecclesiam sanctæ Gabellæ. In Episcopatu Convenarum, Ecclesiam sancti Juliani. Ecclesiam sancti Marthori. In Episcopatu Cesaronensi, Ecclesiam sancti Gerundii. In Episcopatu Cadurcensi, Monasterium sancti Joannis de Carthusio, cum omnibus juribus et pertinentiis suis. In Episcopatu Lemovicensi, Monasterium de Bucceria cum pertinentiis suis. Ecclesiam de Alemaco cum pertinentiis suis. Ecclesiam de Geruggea. In Episcopatu Pictaviensi, Ecclesiam sancti Michaëlis de monasteriis cum pertinentiis suis. In Episcopatu Bituricensi, Monasterium sancti Michaëlis de Monticulo cum pertinentiis suis. Ecclesiam sancti Desiderati. Ecclesiam sancti Amandi. In Episcopatu Claromontensi, Monasterium sancti Michaëlis de Salviaco cum pertinentiis suis et de cumulato. Ecclesiam de Arlenco. In Episcopatu Lugdunensi, Ecclesiam sancti Joannis. In Episcopatu Aniciensi, Ecclesiam de Aura cum pertinentiis suis. In Episcopatu Virdunensi, Ecclesiam de Portu Valesio. In Episcopatu Gebennensi, Ecclesiam de Aerio. Ecclesiam de Megeno cum pertinentiis suis. Ecclesiam de Campo Munito. Ecclesiam de Ulgina. In Episcopatu Tarantasiensi, Ecclesiam de Alundia. Ecclesiam de Auna. In Episcopatu Gratianopolitanensi, Ecclesiam de Montelosio. Ecclesiam Fractæ Ripæ. In Episcopatu Maurianensi, Ecclesiam sancti Marcelli Cannia, cum pertinentiis suis. In Apulia Ecclesiam sancti Leonardi cum pertinentiis suis. Porro jam dictum monasterium a Taurinensis Episcopi potestate dispositione, et exactione qualibet liberum omnino fore decernimus, quemadmodum supradicti Prædecessoris nostri Paschalis Papæ sanctione noscitur institutum: obeunte vero te nunc ejusdem loci abbate vel tuis quomodilibet successoribus nullus ibi qualibet subreptione astutia, seu

violentia preponatur, nisi quem fratres communi consensu, vel fratrum pars majoris et sanioris concilii secundum Deum, et beati Benedicti regulam providerint eligendum: electus a Romano Pontifice, vel de mandato suo ab alio consecretur; sicut B. Prædecessor tuus a Tarantasiensi Archiepiscopo consecrationem de mandato Sedis Apostolicæ noscitur suscepisse. Cellas sane ejusdem cœnobii in quibuscumque partibus sitas eam libertatem obtinere statuimus, ut nulli prorsus Episcoporum liceat earum prepositos, Cluzini cœnobii monachos ad synodum cogere nec ipsos, aut ejusdem cellas præter assensum, et conscientiam Romani Pontificis excommunicare, vel etiam interdicere quatenus a divinis officiis cessare debeant nisi pro communi provinciæ interdicto, et tunc monachis vestris licitum sit in ecclesiis vestris suppressa voce, exclusis excommunicatis et interdictis, non pulsatis tintinnabulis divina officia clausis januis celebrare; chrisma vero, oleum sanctum, consecrationem altarium, dedicationem ecclesiæ, ordines monachorum, seu clericorum qui ad sacros ordines fuerint promovendi de consueta clementia, ac benignitate Sedis Apostolicæ vobis liceat in monasterio vestro et in Burgo sancti Ambrosii, a quocumque malueritis Episcopo catholico, suscipere in aliis locis vestris sicut consuevistis sacramenta quæ dicta sunt recipietis: caussas vero monasteriorum vel cellarum earundem nullus parochianorum Episcopus, aut etiam legatus invitis fratribus tractare, aut judicare præsumat, nisi sit de Episcopis, vel de Cardinalibus nostris collateralibus. Præcipimus etiam ut omnes ecclesiæ seu capellæ vestræ, et cœmeteria libera sint, et omnes novæ atque indebitæ exactionis immunia præter consuetas Episcopi paratas et justitias in præsbyteros, si adversus ordinis sui dignitatem offenderint, exceptis nimirum ecclesiis illis quæ absque hujusmodi subjectione in abbatis potestate consistant. Hoc propterea capitulo decrevimus adjungendum, ut in parochialibus ecclesiis quas tenetis præsbiteri per vos eligantur, et Episcopo præsententur,

quibus si idonei fuerint, Episcopus animarum curam absque malitia, et dilatione committet, ut de plebis quidem cura ei respondeant, vobis autem pro rebus temporalibus ad ecclesias pertinentibus debitam subjectionem impendeant. Auctoritate quoque apostolica constituimus, ut a monachis cellarum vestrarum de novalibus quæ propriis manibus, aut sumptibus excoluerint, sive de nutrimentis suorum animalium nullus omnino decimas præsumat exigere. Nulli ergo omnino hominum liceat præfatum cœnobium temere perturbare, aut ejus possessiones auferre vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed illibata omnia et integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, ac sustentatione, concessa sunt usibus omnimodis pro futura, salva Sedis Apostolicæ auctoritate. Si qua igitur in futurum ecclesiastica sæcularisve persona hanc nostræ constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit; secundo, tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxit, potestatis honorisque careat dignitate, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultioni subjaceat: cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hi fructum bonæ actionis percipiant, et apud districtum judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen. Amen. Datum Lugduni per manum magistri Martini Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Vicecancellarii, quarto calendas martii, indictione quarta, Incarnationis Dominicæ anno millesimo ducentesimo quadragesimoquinto, Pontificatus vero Domini Innocentii Papæ quarti anno tertio.

Nos itaque visis in hac parte supplicationibus inclinati privilegium hujusmodi auctoritate Apostolica innovamus, et præsentis scriptis patrocinio communimus, per hoc autem nullum jus vobis de novo acquiri volumus, sed antiquum si

quod habetis tantummodo conservari. Nulli ergo omnino hominam liceat hanc paginam nostræ innovationis infringere, vel ei ausu temerario contraire, si quis autem hoc attentare præsumpserit indignationem omnipotentis Dei ac Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Avenione septimo Idus septembris, Pontificatus nostri tertio, postea vero anno a Nativitate Domini nostri Jesu Christi currente millesimo quatercentesimo, indictione octava, die vigesima octava mensis Maii.

Nos Bertramus Cornagia, Jurisperitus Judex Vallis Secuxiæ terræ Canapitii, et Avilianæ pro Illustri, et Serenissimo Principe Domino nostro Amedeo, Comite Subaudiæ, viso, cognito et attento quod facta collatione debita in communi præsentia per subscriptos Notarios pubblicos de præsenti scripto transumpto vidimus; seu exemplo cum dictis originalibus, et authenticis literis, et Bullis Papalibus privilegiorum prædictorum Bulla plumbea impendenti ad cordulam sericam sigillatis utrumque reperimus per ordinem concordare. Sedente pro tribunali in loco juris prædicto decrevimus hoc præsens transumptum robur habere, et eidem tantam fidem in quacumque Curia literis privilegiorum Papalium ubique adhiberi imponentes, et mandantes ac expresse oomitentes discretis viris Petro Giraldi de Bardonesca, Paulino Rubey, et Francisco Nantelini; alias de Bezano Burgensibus, et habitatoribus Avilianæ, Notariis publicis, in nostra præsentia constitutis, quatenus in præsenti transumpto seu exemplo modo debito se subscribant, et huic actui legitimo auctoritatem nostram judiciariam interposuimus, ac interponimus pariter, et decretum in fidem; et testimonium præmissorum; quod quidem transumptum sive exemplum prædictum sigilli Judicaturæ prædictæ impendentis fecimus munimine roborari. Datum ut supra. Et ego Petrus Giraldi De Bardonesca, Taurinensis Diœcesis, Burgensis et habitator Avilianæ, publicus auctoritate Imperiali Notarius,

scriptum transumptum ad originales et authenticas Bullæ Papalis literas privilegiorum prædictorum in præsentia subscripti Domini Judicis, et præsentibus, et audientibus Paulino Rubey, Francisco Nantelini, et Joanne de Balsola, Notariis infrascriptis diligenter, et fideliter auscultavi, et quia facta collatione debita de præsenti transcripto cum originalibus supradictis una cum Notariis prædictis utrumque vidi et reperi per ordinem concordare, ideo de ipsius Domini judicis mandato, hic me subscripsi cum appositione soliti signi mei in testimonium præmissorum. Et Ego Paulus Rubey de Alexandris Burgensis, Avilianæ Imperiali auctoritate Notarius publicus, subscriptum transumptum, seu exemplum ad originales literas Bullæ Papalis, privilegiorum prædictorum in præsentia supradicti Domini judicis, et præsentibus, et audientibus supradicti, Petro Giraldi, et infrascriptis Francisco Nantelini, et Joanne de Balsola Notariis publicis auscultavi diligenter, et fideliter, et quia facta collatione debita de præsenti transumpto cum originalibus literis supradicti una cum Notariis prædictis utrumque vidi, et reperi per ordinem concordare, ideoque de ipsius Domini judicis mandato hic me subscripsi, signumque meum apposui consuetum, in testimonium præmissorum. Ego Franciscus Nantelini alias de Bezano de Aviliana, Imperiali auctoritate Notarius, suprascriptum, transumptum, seu scriptum ad originales, et authenticas literas Bullæ Papalis privilegiorum prædictorum in præsentia dicti judicis, et præsentibus prædictis Petro Giraldi et Paulino Rubey Notariis publicis, diligenter et fideliter auscultavi, et quia facta collatione debita de præsenti transumpto, cum originalibus literis supradictis utrumque vidi et reperi per ordinem concordare, ideo de ipsius Domini judicis mandato me subscripsi, cum appositione signi mei in testimonium præmissorum. Et Ego Joannes de Balzola, Burgensis, et habitator Avilianæ publicus Imperiali auctoritate Notarius prædictum transumptum, sive exemplum, ex

prædictis originalibus, et authenticis literis Papalibus ad instantiam dicti Reverendi Patris et Domini Domini G. Dei, et Apostolicæ Sedis gratia Abbatis Monasterii sancti Michaëlis de Cluza, et ex mandato et commissione mihi factis per dictum Dominum judicem Vallis Secuxiæ, et Canapitii fideliter sumpsi et manu propria scripsi, et facta prius collatione diligenti de dictis originalibus literis privilegiorum Papalium præsenti cum suprascripto transumpto sive exemplo, in præsentia dicti Domini judicis una cum suprascriptis Petro Giraldi de Bardonesca, Paulino Rubey, et Francisco Nantelini, alias de Bezano, Notariis publicis Burgensibus et habitatoribus Avilianæ, quia utrumque vidi, et reperi per ordinem concordare, ideo in ejusdem transumpti plenam fidem me subscripsi cum solito signo meo in testimonium præmissorum.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ innovationis, communionis, declarationis, susceptionis, reductionis, revocationis, exemptionis, liberationis, constitutionis, ordinationis, concessionis, et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire, si quis autem hoc attentare præsumpserit indignationem Omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Bononiæ octavo Calendas Junii, Pontificatus nostri anno quinto.

N.° III

Convenzione tra Amedeo VIII *Conte di Savoja, e l'Abate di S. Michele della Chiusa, in cui si conferma una simile convenzione già fattasi tra Amedeo* VI *e il suddetto Abate, per la remissione dei delinquenti dei due Stati.*

Nos Amedeus Comes Sabaudiæ, Dux Chablaysi et Augustæ et in Italia Marchio et Princeps ex una parte, et nos Guilielmus de Chalant humilis Abbas monasterii sancti Michaëlis de Clusa nomine nostro, et dicti nostri monasterii ex altera. Pro salubri statu, et conservatione status pacifici locorum, et subditorum nostrorum deliberato proposito conventiones, et pacta, mutuo et vicissim inter nos fecimus, et facimus ac inimus infrascripta. Quas quidem conventiones, et pacta, pro nobis, et successoribus nostris, ac officiariis fidelibus, et subditis nostris quibuscumque ultra montes constitutis præsentibus, et futuris teneri, et attendi firmiter, volumus

perpetuo, et inviolabiliter observari, videlicet quod ubi, quando, et quotiescumque contingerit in futurum aliqua crimina, vel delicta committi, vel etiam lapsis temporibus fuisse commissa per aliquem, vel aliquos alterutrius nostrum subditos, vel alios qui se intra jurisdictiones nostras refugiant, vel reducant. Quod nos mutuo hinc inde de talibus criminosis, et delinquentibus facta fide summaria de talibus criminibus, et delictis perpetratis remissionem integram alter alteri, seu officiariis, et justitiariis requirentibus, pro nobis, et utroque nostrum hinc inde facere fine, contradictione qualibet teneamur ut in facinorosis, et delinquentibus quibuscumque per licitas, et debitas remissiones hujusmodi claudatur in posterum temeritas delinquendi. Et insuper visis et diligenter perlectis in consiliariorum nostrorum infrascriptorum præsentia quibusdam literis pactorum, et conventionum consimilium dudum initorum inter spectabilem fidelem consiliarium Dominum Ibletum Dominum Challandi et Montis Joveti, Capitaneum nostrum Pedemontis dilectum, nomine nostro, seu progenitorum nostrorum recordationis inclitæ parte una, et Reverendum Patrem in Christo Dominum Guidonem quondam Abbatem dicti monasterii sancti Michaëlis parte altera. Quas literas et in eis contenta, nos superius nominati Comes, et Abbas pro nobis, et nostris roborando, præsentibus confirmamus, et ad futuram memoriam ipsarum tenorem de verbo ad verbum præsentibus jussimus, et volumus inserendum prout ecce.

Nos Ibletus Dominus Challandi et Monti Joveti, Locumtenens et Capitaneus generalis citra montes illustris Principis et Domini, Domini nostri Amedei Comitis Sabaudiæ. Notum facimus tenore præsentium universis: quoniam sicut omnibus est manifestum frequenter contingit, quod occasione reductus loci propinqui, malefactoribus paratur materia delinquendi, et spe ipsius reductus incitantur ad delicta: volentes itaque hujusmodi malefactorum propositis obviare ad pactum et conventionem quæ sequuntur devenimus nomine et vice præfati Domini

nostri Comitis, cum Reverendo in Christo Patre, et Domino Domino Guidone Dei gratia Abbate Monasterii sancti Michaëlis de Cluza, et ipse nobiscum suo et dicti monasterii nomine. Videlicet quod nos et cæteri officiarii præfati Domini nostri Comitis teneamur, et teneantur præfato Domino Abbati, et officiariis suis, et ipse Dominus Abbas, et officiarii sui nobis, et officiariis quibuscumque citra montes præfati Domini nostri Comitis remittere quoscumque malefactores, qui retro lapsis temporibus offenderunt, et quos in futurum offendere continget penes jurisdictionem alterius Dominorum Comitis, et Abbatis prædictorum, requisitione, probatione, et informatione delicti facta, requisito per eum qui remittere duxerit requirendum, et malefactores remissi ad locum delicti perpetrati veniant, ut postulant jura puniendi. Universis et singulis officiariis præfati Domini nostri Comitis mandantes, et præcipientes expresse quatenus præsentem conventionem et pactum inviolabiliter observant et faciant observari. In quorum testimonium has literas fieri jussimus, et sigilli nostri munimine roborari. Dat. Avilianæ die prima mensis maii, anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo octavo. Redd. literas port. quibus omnibus attentis, et pro ipsorum observantia pleniori. Nos præfati Comes, et Abbas universis, et singulis officiariis fidelibus et subditis nostris ultra montes constitutis, præsentibus et futuris, vel eorum locatenentibus præcipiendo mandamus expresse sub nostræ indignationis obtentu quatenus pacta et conventiones prædictas, et cœtera omnia supradicta teneant, attendant inviolabiliter et observent, et in nullo contrafaciant quomodolibet vel opponant, quin imo remissiones faciant quotiescumque casus occurrerint, hinc vel inde factis requisitionibus debitis prout superius declaratur. Datum Chamberiaci die vigesimo sexto junii anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo nono, cum appositione sigillorum nostrorum in robur, et testimonium præmissorum.

Per Dominum nostrum Comitem relatione dominorum illustris Amedei de Sabaudia principis Achajæ et eo Præpositi montis Jovis, Rudulphi de Griveriis, Joannis de Conflans Cancellarii Sabaudiæ, Guichardi Marchiandi, Aij Domini Asprimontis, Jacobi Sextionis, Amblandi Gerbasii et P. Andreæ Thesaurii Sabaudiæ.

Et per Dominum Abbatem præsentibus Dominis quibus supra.

N.º IV

Amedeo primogenito di Amedeo VIII, *conferma a nome di suo padre le convenzioni già fattesi dagli altri conti di Savoja coll' abate di S. Michele pei delinquenti dei due Stati.*

Amedeus de Sabaudia * princeps Pedemontium, et locumtenens circa montes illustrissimi Domini et Genitoris mei Domini Ducis Sabaudiæ; et ea dilectis nostris Bailivo Judici, Castellano, Procuratori Gastualdo Avilianæ ministralibus, servientibus generalibus, et cœteris officiariis præfati Domini mei, ad quos præsentes pervenerint eorumve locatenentibus salutem.

* Questo Principe figliuolo primogenito del duca Amedeo VIII non salì il trono de' suoi maggiori, ma solamente fu luogotenente generale del regno, essendo egli morto nel 1431, vale a dire nove anni prima che il padre abdicasse per avere aderito all'elezione fatta dal concilio di Basilea a Sommo Pontefice. Da lui cominciò il titolo di Principe di Piemonte ad essere proprio de' primogeniti di Casa Savoja.

Reverendus in Christo Pater consiliarius, et amicus noster carissimus dominus Joannes Seytuerii abbas sancti Michaëlis de Clusa nobis exhibuit conventionis et pacti literas sigillis præfati domini mei sigillatas Vassalis, et subditis tam mediatis quam immediatis. Datas Chamberiaci die vigesima sexta junii, anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo nono per quas apparet quod idem dominus meus et dominus Guilielmus de Challant, tunc abbas dicti monasterii sancti Michaëlis pactiones et conventiones mutuas inter se ad invicem fecerunt, et inierunt perpetuo valituras de remittendo unus alteri per se, et officiarios suos malefactores et criminosos super territorio alterius dictorum dominorum offendentes, et inde se reducentes super jurisdictione alterius ipsorum dominorum. In quibus quidem literis inseruntur de verbo ad verbum similes pactiones factæ, et initæ inter dominum Guidonem abbatem dicti monasterii sancti Michaëlis ex una parte, et dominum Ibletum dominum Challandi et montis Joveti, quondam locumtenentem et capitaneum generalem citra montes pro præfato domino meo. Datas Avilianæ die prima maii, anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo octavo. Exhibuit insuper plures remissiones vigore dictarum pactionum per officiarios suos officiariis dicti domini mei, atque per ipsos officiarios domini mei officiariis ipsius abbatis de pluribus criminosis factas, inter quas est una nostra litera. Datas Avilianæ die decima octava hujus mensis, per quam apparet castellanum sancti Ambrosii pro dicto abbate nobis remisisse in manibus castellani Secusiæ quendam carceratum inculpatum de certis criminibus commissis in dicta castellania Secusiæ. Exhibuit insuper dictus abbas plures processus per officiarios suos Javenni, et sancti Ambrosii contra Petrum Maleti de ipso loco sancti Ambrosii formatos, in quibus dictus Petrus pluribus enormibus criminibus inculpatus, et de aliquibus ipsorum delictorum sunt probationes et indicia evidentia. Post quorum omnium exhibitionem prædictus abbas nobis

exposuit, quod dictus Petrus Maleti homo suus causa punitionem dictorum delictorum per eum perpatratorum evitandi territorium ipsius abbatis aufugit, et in territoriis præfati domini mei se retraxit. Requirens juxta formam dictarum pactionum et secundum usum observatum ex ipsis pactionibus, et ultimate per ipsum abbatem, prout supra proxime describitur sibi dictum Petrum criminosum hominem suum remitti pro justitia de ea ministrari facienda. Nos igitur præmissis omnibus visis et consideratis, quoniam virtute dictarum pactionum, et observantiæ earundem dictus Petrus præfato abbati venit remittendus. Vobis et vestrum cuilibet, prout suo incumbit officio præcipimus, committimus, et mandamus expresse, et sub pœna privationis officiorum vestrorum, et ultra centum librarum fortium per vestrum quemlibet qui non adimpleverit, quæ mandamus committenda, et dicto domino meo irremissibiliter applicanda quatenus visis præsentibus ad quamcumque requisitionem dicti abbatis, seu officiariorum suorum præsentes deferentium omnibus oppositionibus, appellationibus, contradictionibus, et aliis excusationibus cessantibus, et rejectis quibuscumque prædictum Petrum Maleti ubicumque eum reperire poteritis, extra tamen loca sacra personaliter capiatis, et captum celeriter, quacumque dilatione semota, præfato abbati seu ejus officiariis tradatis, remittatis, et expediatis pro justitia de ipso sumenda juxta ejus demerita prædictum abbatem, et ejus officiarios fortem faciendo in conducendo dictum Petrum donec in, et super ipsius abbatis territorio, et jurisdictione. In quibus exequendis unum vestrum alium non expectet in quantum dictam pœnam formidatis incurrere. Datum Pinerolii, die vigesimaprima maij, anno Domini millesimo quatercentesimo vigesimo septimo subsignato nostro sigillo absente.

Per dominum Principem præsentibus dominis Montis Majoris Marescallo Sabaudiæ. Coudree Joanne de Manchialo Vauterio de Revoyria magistro hospitii.

N.° V

L'abate di S. Michele Giovanni di Varax, supplica il Duca di Savoja di voler confermare le convenzioni fattesi co' suoi maggiori pei delinquenti dei due Stati.

Vobis illustrissimo principi domino nostro Sabaudio Duci supplicatur humiliter parte humilium oratorum vestrorum domini de Varaxi abbatis et conventus Sancti Michaëlis de Clusa. Quod pridem de anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo nono, pactiones, et conventiones mutuæ perpetuo valituræ factæ et initæ fuere inter felicissimæ recordationis Illustrem dominum Amedeum tunc comitem Sabaudiæ genitorem hinc, et bonæ memoriæ dominum Guilermum de Challant tunc abbatem dicti monasterii ejus et prædicti conventus nominibus, inde de remittendo unus alteri, et contra per se, et officiarios suos malefactores, et criminosos super territorio alterius dictorum se reducentes, et retrahentes, prout hæc

in ipsis pactionum literis datis Chamberiaci anno supradicto, et die vigesimo sexto mensis junii per Nicoletum Ruffi secretarium confectis, debiteque sigillatis latius exarantur, in quibus quidem literis inseruntur de verbo ad verbum consimiles pactiones initæ inter bonæ memoriæ dominum Guidonem abbatem quondam prædicti monasterii sancti Michaëlis ex una, et dominum Ibletum, dominum Challandi et Montis Joveti, locumtenentem, et capitaneum generalem ultra montes, pro præfato quondam domino comite Sabaudiæ, datæ Avilianæ die prima maij, anno domini millesimo trecentesimo octuagesimo octavo. Quæ quidem pactiones, et conventiones inter partes prædictas hactenus observatæ fuere. Ad cujus justificationem inter cætera dudum concessæ fuere literæ per inclytæ recordationis illustrem fratrem vestrum dominum Amedeum de Sabaudia principem Pedemontium, ac lucumtenentem ultra montes præfatæ felicissimæ recordationis domini comitis etiam sui genitoris, datæ Pineroli die vigesima prima maij, anno Domini millesimo quatercentesimo vigesimo septimo per Guidonem Columbi ejus secretarium confectæ, debitæque sigillatæ, et literis prædictis annexæ, quæ dominationi vestræ exhibentur per quas ultime designatas literas apparet Petrum Maleti de sancto Ambrosio pluribus criminibus per eum in locis Javeni, et sancti Ambrosii perpetratis inculpatum eadem loca, et territoria dictorum abbatis, et conventus pro punitione de illis vitanda aufugisse et absentasse, et in territorio dominationis vestræ se retraxisse, et per ipsarum literarum seriem omnibus ejus subditis, et officiariis pænaliter mandatum fuisse, quod visis ipsis literis ad quamcumque requisitionem dicti abbatis, seu officiariorum suorum dictas literas deferentium, omnibus tamen oppositionibus, appellationibus, contradictionibus, et aliis excusationibus cessantibus et rejectis, prædictum Petrum Maleti, si et ubi, extra tamen loca sacra reperire possent, personaliter caperent, et captum celeriter quacumque dilatione remota, eidem domino

abbati seu ejus officiariis pro justitia de illis ministranda, traderent, remitterent et realiter expedirent, prout præmissa in ipsis novissime designatis literis latius describuntur, nihilominus tamen a modico tempore citra nonnulli officiarii vestri ultramontani, dum, et quando casus evenit, differunt pactiones ipsas juri et æquitati conformes observare, et exequi; licet ipsi supplicantes illas pro eorum parte observent, et se observaturos per se et sibi submissos paratos offerant, et ne refugiorum, et retractuum hujusmodi delinquentibus det et sit materia delinquendi, et delicta remaneant incorrecta, sed de eis debita punitio fiat, ut cœteris fit et cedat in exemplum ea propter supplicant quatenus dignemini prædictas pactiones et conventiones per quascumque vassallos fides et subditos vestros modernos et posteros, ipsorumque locatenentes, et quemlibet eorundem toties quoties casus evenerit, teneri attendi ac inconcusse et inviolabiliter observari et exequi, facere et mandare, et eosdem supplicantes in et circa præmissa etiam cum conditione sibi remittendorum fortes fieri dominationem vestram, quam conservet Altissimus humiliter implorando.

N.° VI

Lodovico Duca di Savoja dietro l' allegata supplica conviene coll' Abate di S. Michele per la conferma dei trattati fra di loro esistenti ad oggetto di vicendevolmente rimettersi i delinquenti che si fossero ne' loro Stati rifugiati.

Luduvicus Dux Sabaudiæ, Chabláysi et Augustæ, Sacri Romani Imperii Princeps Vicariusque perpetuus, Marchio in Italia, Princeps Pedemontium, Gebennensis et Baugiaci Comes, Baro Vaudi et Faucigniaci, Niciæque Vercellarum et Friburgi Dominus. Dilectis Bailivo Judici, et Procuratori Vallis Secutiæ et terræ Canapicii nec non Vicariis Taurini, Saviliani, Fossani, et Bargiarum, Castellanisque Pinerolii, Cariniani, Vigoni, Montiscaterij, Avilianæ, Ripolarum, Secusiæ et Riparolii ac cæteris officiariis fidelibus, et subditis nostris mediatis et immediatis modernis, et posteris ad quos spectat, et præsentes pervenerint: seu ipsorum officiariorum

locatenentibus salutem. Visis supplicatione literisque pactionum, et aliis præsentibus annexis, et consideratis contentis in eis. Volentes ipsas pactiones uti juri, et æquitati consonas nobisque gratas merito et acceptas, etiam ne delicta remaneant incorrecta observari vobis, et vestrum cuilibet in solidum prout ad eum spectaverit, et suis dominio et officio habuerit districte committimus, et mandamus sub pœna centum librarum fortium per vestrum quemlibet qui non paruerit committenda, et fisco nostro irremisibiliter applicanda, quatenus visis præsentibus ipsas pactionum, et conventionum literas secundum earum formam, mentem, continentiam et tenorem, nihil de contingentibus omittendo, et de puncto in punctum, ubi quando et quoties casus, et locus evenerint supplicantibus, et ipsorum officiariis, teneatis, attendatis, et inconcusse, et inviolabiliter observetis, illasque exequamini, et ad plenum debitumque executionis effectum demandetis, ac per quoscumque teneri, attendi, exequi, et inviolabiliter observari faciatis, quibuscumque frivolis oppositionibus et exceptionibus rejectis, et non obstantibus, etiam absque alterius expectatione mandati. In quantum dicta pœna vos formidatis affligi. Datum Gebennis die vigesima quarta maij, anno Domini millesimo quatercentesimo quinquagesimo tertio.

Per Dominum præsentibus Dominis Ja. ex Comitibus Vallispergiæ Cancellario Sabaudiæ. Joanne Domino Choutaigne, Joanne de Saxo Domino de Banneris, Francisco de Thomatis Præsidente Gebennensij, Vauterio Chabodi, Stephano Hallice.

Mormoto de Juria advocato fiscali, Ja. Meynerii generali, et Joanne Maleti Thesaurario Sabaudiæ.

FAUJER.

N.° VII

Frammento di un Epitafio scritto ad onore dell'Abate Benedetto II *riportato da Mabillon negli Annali Benedettini. — Appendice al t.* 4 *p.* 348. — *e da esso copiato sul sepolcro stesso del lodato Abate su cui era scritto a S. Michele della Chiusa.*

Clauderis en pulchro .... Benedicte sepulcro
Junctus pro meritis civibus Angelicis.
Misterioque crucis te munit .... ensis
Quo spernis cunctas Dæmonis insidias.
Fratribus hic multis bis denis præfuit annis;
Firmavit monitis, actibus atque piis.
Postera lux Mai nostro fuit ultima Patri *
Hanc sibi prævidit tutus, et hac obiit.
Felix, et lætus in pace quietat, adeptus
Lucis solamen, succine lector, Amen.

* Obitus Benedicti junioris abbatis Clusensis in Necrologiis Beniguiano et Nemausensis notatus pridie kalendas Junii et in epitaphio, necnon in versibus vitæ præfixis et recte quidem cum obierit in vigilia Pentecostes, quod festum anno MXCI in primam diem Junii incidebat... *V.* Mabillon, *Annal. Benedict.*, lib. LXVIII, p. 288, n.° XIX.

Due frammenti di Inni composti dai Monaci Clusini in onore del loro Abate Benedetto II, *copiati dal P. Mabillon, e da esso riportati negli Annali Benedettini.*

I.

Contigit ex æquo nomen tibi, qui Benedictus
Moribus implesti nominis officium.
Tu gregis et plebis doctor bonus et moderator,
Justitiæ limas ac pietatis eras.
Grex tibi commissus Patris exequias celebravit
Maij postrema prætereunte die.

II.

Insignis Dei famulus
Abbas Clusinus optimus
Ut Benedictus nomine,
Sic erat Christi munere.

Cujus fidem in opere
Servans, sigillum inclitæ
Normæ gerebat pectore,
Per quem lauderis, Domine.

Quem suis jubes finibus
Sacris exire cultibus
Pius pastorem cœlitus
Clusæ dedisti ovibus.

Nudus timore sæculi
Fretus fervore fidei,
Inter nexus pestiferos
Clusinos rexit Monachos.

Constans præcepti regulæ
Eos instruit optime,
Et jugo semper Domini
Colla subdebat placidi.

Inclitus pastor gremiis
Gregem confovens propriis,
Cunctis in eo viribus
Excubabat sollicitus.

Austerus fuit improbis
Dignas insectans meritis,
Ne dolis hostis falleret,
Quos Benedictus aleret.

Summi te laudant ordines,
Deus, oramus supplices,
Ut ipsius suffragio
Parcas nobis in sæcula. Amen.

N.° VIII

Diploma dell' Imperator Federico
a favore della Badía di S. Michele della Chiusa.

In nomine sancte et individue Trinitatis. — Fridericus Secundus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus Jerusalem et Secilie Rex. Ad imperialis eminencie pertinet majestatem ecclesiarum jura sive possessiones illesas ad honorem imperii conservare et ne pravorum hominum inquietudine perturbentur privilegii sui munimine roborare. Ad universorum igitur fidelium nostrorum imperii noticiam volumus pervenire quod accedens ad presenciam nostram venerabilis abbas monasterii Sancti Michaëlis de Clusa fidelis noster quoddam privilegium indultum eidem monasterio a Domino quondam Imperatore Friderico avvo nostro memorie recolende nostro culmini presentavit devote satis et humiliter supplicans quatenus privilegium ipsum et eaque continentur

in eo sibi et successoribus suis ac predicto monasterio confirmare de nostra gratia dignaremur. Cujus privilegii tenor talis est.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Fridericus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus. Apud nostram magestatem fides et devotio semper locum habuit et clementia nostra que nullum magis quam imperatorem vel principem decet fidelium precibus et votis benemerencium de nobis benigne semper annuere consuevit ubi enim fideles et digni digna retributionem premia de nostra imperiali largitione recipiunt ibi minus fideles minusque devoti ad serviendum fideliter imperio tante bonitatis exemplo alacrius animantur et ferventiores ad beneficia promovenda existunt. Eapropter cognoscant universi fideles tam futuri quam presentes quod nos summe bonitatis et clementie respectu venerabilem abbatem Clusinum Stephanum et ejus successores ipsumque monasterium Clusinum de omnibus bonis et possessionibus quas nunc in presenti juste et rationabiliter ipsa ecclesia possidet vel imposterum Deo annuente legitime acquirire poteret in Kalendis maij clementer et plenarie investimus. Quia vero si aliquid in tabernaculo Dei offerendo supererogaverimus a vero Samaritano cum redierit nobis in centuplum speramus esse reddendum et credimus dilectum nostrum predictum abbatem et omnes fratres ejus ipsum monasterium Clusinum et burgum sancti Ambrosii sicut ab Hugone cognomento Disuto Alvernensis regionis indigena intuitu devotionis in monte Picheriano noscitur fundatum quem ipse ab Arduino Marquione statuto precio comparavit. Sicut est infra pontem de Rocha et pontem de Valoria, et sicut aqua defluit in flumen Durie cum ipsa Duria a crepitudine utriusque montis Pichiriani scilicet et Caprasii cum omni sua integritate. Villam eciam de Baes et eam de Clusa et terras ad cellam pertinentes partem etiam quam habet ipsum monasterium in villa de Caurias et illa de Condoviis cum omnibus abbaciis monasteriis

cellis villis possessionibus ad ipsum monasterium juste pertinentibus pro anime et antecessorum nostrorum remedio juxta ipsius abbatis piam petitionem sub nostram imperialem tuitionem ac deffensionem suscepimus et presenti scripto communimus ut sint libera et ab omni exactione immunia salva per omnia imperiali justicia inter que hec propriis duximus exprimenda vocabulis. — Abbaciam Sancte Marie de Pineyrolio cum pertinentiis suis abbacias de Caburro et Caramania cum pertinentiis suis abbaciam sancti X̄pofori cum pertinentiis suis villam Sabloni villam de Behaus villam de Envorio terram de Alpiniano de Villario de Cacia de Matias terram de Planeus villam etiam de Gavenno salvo comitis jure domum de Cargnano cum pertinentiis suis domum de Cavallerio villam de Clusa de Mora cum appendentiis suis cellam de Bagnolio cum appendentiis suis curtem Attonis cum appendenciis. Domum de Casanova de Poholes cum appendiciis domum sancti Blaxii cum appendiciis et cum omnibus aliis cellis terreis pratis silvis pascuis molendinis aquis aquarum decursibus ruppis alluvionibus venacionibus piscationibus egressibus et ingressibus servis et ancillis. Preterea omnia illa que justo donationis titulo videlicet emptionis permutationis seu per alluvionem vel quolibet justo modo aquirere poterit predictum monasterium seu loca ad ipsum pertinentia concessione regum munificentia principum libertates comitum seu marquionum donatione nobilium vel quorumlibet fidelium pia largitione omnia in integrum sine ulla diminutione cum personis ad ipsum monasterium pertinentibus cujuscumque condicionis sint imperiali deffensione esse decernimus. Preterea si quis persona abbas civiliter in aliquo voluerit convenire statuimus quod non possit eum ad alium judicem traere invitum preterquam ad romanum imperatorem. Item si quis querelam adversus homines abbatis habuerit ante eum ipsos possit convenire et non alias.

Item ut circa burgum sancti Ambrosii nulla nova fiat inhabitatio in lexionem seu diminutionem ipsius burgi. Et ut

albergaria ipsius burgi libera sit nec ullus inquietare prosumat et ut burgenses ipsius burgi a nulla civitate villa seu persona vel loco recipiantur ad inhabitandum firmiter præcipimus quod si præsumpserint se alia transferre loca omnes res eorum mobiles vel immobiles sicut abbatis et ecclesie sine alicujus contraditione. Item si in prediis ecclesie que quolibet justo modo ad ipsam spectant vel in abbaciam de Pineyrolio vel in aliis locis suis contingerit argenti fodinam vel cujuslibet metalli venam invenire abbatis sint et ecclesie ratione feudi salvo jure nostro. Ita tamen quod non liceat nobis nec alicui successorum nostrorum jus illud alienare vel infeudare vel alicui concedere nisi forte ipsi ecclesie. Jubemus etiam ut instrumenta a quibuslibet personis eidem monasterio indulta ex imperiali precepto firmitatem habeant. Ceterum nostro preceptali edicto statuentes precipimus ut nullus Dux Marquio vel Comes vel alicujus dignitatis persona vel missus presumat aliquam exaccionem vel super impositionem vel per aliquam occasionem inquietare res vel personas ad ipsum monasterium pertinentes sed in omni quiete salva consistant sub imperiali deffensione preterquam nobis nostrisque successoribus placuerit facere vel jubere ipsi abbati vel ecclesie. Hec supradicta omnia damus et confirmamus monasterio Clusino et ejus abbati salva nimirum imperiali dominacione et justicia quam nos solummodo et Romani Imperatores nostri successores in eisdem *perhenni* jure habere vel possidere debemus. Si quis vero temerario ausu contra hanc decretalem paginam venire præsumpserit mille libras auri purissimi componat medietatem Camere nostre et medietatem Clusino monasterio. Quod ut verius credatur et ab omnibus semper observetur presentem paginam inde scribi et aurea bulla nostra * signari jussimus adhibitis idoneis testibus

* Scorgesi chiaramente da quest'espressione che l'Imperatore Federico era uno fra li pochi Sovrani dell'età sua cui datò fosse di usare nei diplomi della bolla d'oro per sigillo. Questa bolla non è venuta sino a noi poichè

quorum nomina hec sunt. Reynardus Coloniensis Archiepiscopus Eraclius Lugdunensis Archiepiscopus Henricus Leodiensis Episcopus Dicliebus Basiliensis Episcopus Hermanus Constanciensis Episcopus Fridericus Dux Suevorum Cunradus palatinus Comes. Comes Therii Octo Marchio Missenensis Thedericus Marchio de Luringio Marchio Albertus de Saxonia Comes Teco Udenbitus Dux Radolfus de Phaledor... Comes Ulricus de Emengeburc Ludevicus Comes de Phirencem Vuillelmus Marquio Montis ferratensis Vido Comes Blandratensis Gebardus Comes de Luggenburgichio Henricus Marescalcus Bertoldus tristamerarius Harmueranus camerarius Rougerius pincerna Rodulphus dapifer et alii quamplures. Signum domini Friderici Romanorum Imperatoris invictissimi. Ego Udrabricus Cancellarius vice Reguinaldi Coloniensis Archiepiscopi Archicancellarii recognovi *.

Acta sunt hec anno Dominice incarnationis MCLXII Indictione X Regnante domino Friderico Romanorum Imperatore gloriosissimo Anno regni ejusdem decimo imperii vero VII.

Nos autem ipsius supplicationibus jam dicti abbatis benignius inclinati considerantes quidem honestatis vitam et religionem

la preziosità della materia ne fu, come in tanti altri monumenti antichi causa di distruzione.

* La sottoscrizione dei testimonii che leggesi nel nostro diploma del Barbarossa, è anch'essa una prova dell'uso invalso sul principiare del secolo undecimo di apporre nei minori diplomi dei Re ed Imperadori Teutonici, a vece della sottoscrizione e del monogramma, i nomi dei personaggi più distinti intervenuti all'atto come testimonii. Dopo il diploma di Corrado II del 1028 che citasi come il primo che presenti questa nuova formola (a) è certamente da notarsi il nostro posciachè anteriore di ventiquattro anni è a quello che l'abate Fumagalli (b) nelle sue istituzioni diplomatiche riportò del medesimo Imperatore datato del 1186.

(a) *Glossar., t. V, voce Placitum. — Chron. Gotwicen., p. 265. — Hertium, vol. II, p. 232.*

(b) *Tom. I, p. 429, tavola VI.*

laudabilem que in dicto fulgent sancti Michaëlis cenobio indefesse nec non sinceram devocionem et fidei puritatem quam dictus abbas et conventus ejusdem ad nostram habuerunt celsitudinem irrefragabiliter dignoscentes diligencius et avertentes labores plurimos et expensas quas dictus abbas multipliciter est perpessus ad nos in remotu Siciliæ partibus veniendo predictum privilegium sicut de verbo ad verbum superius scriptum est et ea que continentur in ipso sepe fato abbati et successoribus ac predicto monasterio Sancti Michaëlis de Clusa in perpetuum de nostra gratia confirmamus. De super abundanti quoque munificentia nostra concedimus ut nulla prescriptio nisi centum annorum eidem monasterio ponatur. Concedimus autem ei ut alodia que ad ipsum monasterium juste pertinent et a quibusdam laicis minus racionabiliter detinentur restituantur eidem. Concedimus insuper et mandamus quod possessiones et domus que ab eodem monasterio ad censum locate sive in emphiteosim sunt concesse in ejusdem monasterii non modicam lexionem ad proprietatem ipsius secundum justiciam revocentur. Volentes etiam et mandantes ut idem monasterium illis justis et debitis libertatibus gaudeat et utatur quibus uti et habere consuevit ab antiquis retro temporibus usque modo. Statuimus igitur et presentis privilegii auctoritate firmiter inhibemus ut nulla omnino persona magna vel parva secularis vel ecclesiastica jam dictum abbatem et successores ejus aut monasterium supradictum de omnibus pretaxatis ausu temerario perturbare seu inquietare presumat. Quod qui presumpserit penam mille librarum auri predictam componat quarum medietas Camere nostre et reliqua passis injuriam persolvatur. Ut autem hec nostra concessio et confirmatio rata semper et inconvulsa remaneat presens privilegium fieri et bulla aurea typario nostre magestatis impressa jussimus communiri. Hujus autem rei testes sunt Palbinbalgensis episcopus. Reynaldus dux Spoleti. Richardus de principatu marescalcus et alii quamplures. Signum domini

Friderici Secundi Dei gratia invictissimi Romanorum imperatoris semper Augusti Jerusalem et Secilie regis.

Acta sunt hec anno Dominice Incarnationis MCCXXVII mense madii quinte decime indictionis imperante domino Friderico Secundo Dei gratia invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto Jerusalem et Secilie rege anno Romani imperii ejus VII regni Jerusalem secundo et regni Secilie XXIX feliciter amen. Datum Paveroni anno et mense et indictione prescriptis.

N.° IX

Diploma dell' abate di S. Michele della Chiusa a Bona di Savoja principessa d' Acaja.

Universis et singulis Christifidelibus presentibus et futuris. Johannes Seyturerii decretorum doctor, miseratione divina humilis abbas incliti monasterii beati Archangeli Michaëlis de Clusa ordinis sancti Benedicti Dyocesis Taurinensis ad Ecclesiam Romanam nullo medio pertinentis, per presentes notum fieri volumus quod exposito pro parte illustris domine domine Bone de Sabaudia, principisse Achaye qualiter Deo favente ipsa proposuit in loco suo Cargnanj de bonis sibi a Deo collatis ibidem et in loco ubi magis gratum videbitur fabricari facere unum hospitale pro Christi pauperibus hospitandis. In eodem cum una capella sub honore et vocabullo sancta Ellisabel et in ea altaria erigi facere juxta rictum sancte Matris Ecclesie ac missas celebrari congruis temporibus in remedium ejus anime et predecessorum suorum. Et de bonis hujusmodi ipsum hospitale pro substentacione unius

presbiteri in eodem perpetuo instituendi doctare velle ac capellam ipsam congruis ornamentis ornare seu ornari facere. Jure patronatus eorundem hospitalis et capelle in eodem fundande ac presentandi ad eos regendos cum vacaret presbiterum ydoneum et rectorem sibi dum fuerit in humanis et posteris suis post ejus decessum. Seu quibus ipsum jus patronatus relinquere voluerit. Reservato propter quod nobis abbati antedicto jurisdictionem episcopalem in dicto loco Carignanj ac ceteris terris antiquis dicti nostri monasterii exercenti supplicari fecerit ut auctoritate nostra ordinaria eidem illustre domine principisse ad predicta facienda auctoritatem et licenciam impertiri vellemus. Nos itaque Johannes abbas predictus actendentes quod justis peticionibus non est denegandus assensus apud nos consideracionis judicium habentesque quod per caritatis opera oportet extremum judicium preverre (sic) et ut tanti boni operis cum eadem supplicante participes efficiamur tenore presencium eidem supplicanti auctoritatem et licenciam impertimur ut et si et ubi gratum fuerit eidem a modo in anthea possit et valeat eadem illustris domina principissa dictum hospitale cum capella sub nomine et vocabullo sancte Ellisabel fondare seu fondari facere et in eadem capella altaria erigere, seu erigi facere ac missas celebrari temporibus licitis ipsis altaribus prius benedictis et congruis ornamentis, et dote munitis jure tamen matricis ecclesie dicti loci semper salvo jure eciam patronatus ipsorum hospitalis et capelle futurorum et presentandi ad eos cum vacare contingerit rectorem idoneum nobis et successoribus nostris sibi supplicanti et posteris suis sive quibus ipsum jus retribuere voluerit in perpetuum reservato. In quorum omnium et singulorum premissorum robur presentes nostras literas nostro sigillo impendenti roboratas sibi duximus concedendas. Dat. in castro nostro Javenj die quinta mensi maij anno domini millesimo quatercentesimo vigesimo primo.

Reddantur literas portatori.

N.° X

Dell' Abbazía di S. Michele della Chiusa e dei dritti che le competono.

L'anno del Signore mille seicento ottantotto ed alli ventiquattro del mese di febbrajo. Per morte dell'Ecc.mo e Rev.mo signor D. Antonio di Savoja, seguíta nella città di Chiambery in Savoja, essendo vacata l'Abbadía di s. Michele della Chiusa dell'ordine di s. Benedetto, per ordine dell'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Giuseppe Estense Mosti Arcivescovo di Nazianzo Nunzio apostolico per la Santità di N. S. PP. Innocentio xi áppresso l'Altezza Reale del Ser.mo Duca Vittorio Amedeo ii, et general collettore de' spogli, frutti, redditi ed altre cose spettanti, e pertinenti alla Regia Camera apostolica in questi Statí, et ad istanza del signor procuratore generale di detta Regia Camera si è proceduto alla reddutione di essa Abbadía con tutti i suoi membri, ragioni, e dipendenze alle mani, et sotto la protettione e salvaguardia della detta Regia Camera Apostolica pendente la detta vacanza

con deputazione d'economo, et meglio come dagli atti di detta reduttione reposti nell'archivio di questa Nunciatura principiati sotto li venticinque detto febbraro, e terminati sotto li ventisette detto, in seguito di che trattandosi che la detta Abbadía ha sotto di se molte terre e luoghi ne'quali esercita giurisditione quasi episcopale ordinaria, et che alcuni d'essi luoghi restano anche sottoposti nel temporale verso la medesima Abbadía, nei quali è solita di deputare i giudici et altri ufficiali per l'amministrazione della giustizia et conservatione della giurisditione, ha eletto et deputato per vicario generale d'essa, cioè in Torino per comodità de'racorrenti, l'Ill.mo signor Cav.re commendatore e Protonotario apostolico D. Emmanuel Filiberto Pancalbo dottor d'ambe leggi, et Lettor primario nell'alma Università de'studii di detta città, al quale ha appoggiato la cura e governo della medesima Abbadía, et di tutti li luoghi ad essa sottoposti nello spirituale, e per auditore generale, o sia assessore di giustizia delli luoghi ad essa sottoposti nel temporale l'Ill.mo sig. avvocato Pietro Giovanni Franco al presente Sindaco primario della detta città di Torino, come per patenti infra registrate.

In occasione della detta reduttione, essendosi per parte et d'ordine di sua Sig.ria Ill.ma e Rev.ma fatta diligente perquisitione della qualità, natura e stato della medesima Abbadía, et della sua giurisditione tanto spirituale quanto temporale, come pure de'beni e ragioni della medesima si sono qui registrate le seguenti annotationi, osservationi e regole.

Che detto fu Eccell.mo signor D. Antonio di Savoja fu provvisto della detta Abbadía dalla santa memoria di Papa Urbano VIII in virtù di renuncia che gliene fu fatta fin dall'anno 1642 dal fu Ser.mo Principe Cardinal Mauritio di Savoja, come per sue Bolle debitamente spedite date in Roma appresso s. Maria Maggiore anno Incarnationis Dominicæ 1642 nono Kal. Augusti, da quali si legge esser detta Abbadía di libera collatione et a dispositione della Santa Sede Apostolica.

La chiesa di S. Michele titolare della detta Abbadía resta situata su l'eminenza d'un alto monte nella valle di Susa, in distanza di quattordeci miglia da Torino, è un bel vaso di chiesa assai ampia, di bella architettura, con tre soli altari, et ha sopra il campanile quattro belle campane di mezzana grossezza e peso, dalle di cui iscrizioni si legge essere state fabbricate al tempo che il cardinale Guido Ferrero haveva il governo di detta Abbadía.

Alli due lati di detta Abbadía si vedono gli edifizii d'un vasto monastero antico e quasi tutto ruinato, et appena attorno alla chiesa vi è una gran stanza con tre o quattro camere mal ordinate.

Per quanto si dice per traditione la detta chiesa e monastero siano stati edificati per occasione di voto d'Ugone principe d'Overgna et della Principessa sua consorte, e prima che detto monastero fosse ridotto in commenda era ufficiato dai monaci Benedettini, ed essendo detto luogo capo di tal ordine come ancora hoggidì viene denominato havuta habitatione capace di trecento monaci.

Dell' anno 1622 trovandosi estinti quasi tutti li monaci che erano stati soppressi a riserva di due soli sacerdoti ed un converso, essendo stata ad istanza del detto ser.mo principe cardinale Mauritio di Savoja in quel tempo abate commendatario di detta Abbadía, et nel pontificato di PP. Gregorio XV eretta in Giaveno, come luogo dipendente da detta Abbadía una collegiata de' preti secolari nella chiesa parrocchiale di detto luogo sotto titolo di s. Lorenzo in numero di undici canonici, tra' quali un prevosto, un cantore et un teologo, furono questi surrogati a luogo de'monaci, mediante l'assegno fattoli de'medesimi beni, et redditi che guodevano, et erano assignati a detti monaci per la loro mensa, con obbligo ai detti canonici di dover risieder personalmente e di continuo tre di loro al governo et ufficiatura di detta chiesa di S. Michele. Il che però non viene osservato, asserendo li medesimi

canonici di essere stati da tal obbligatione dispensati: onde appena vi mantengono un solo prete sacerdote secolare.

La detta Abbadía è molto considerata e tenuta tra le più cospicue per causa de'molti privilegii e prerogative de' quali è dotata, et ad essa sono sottoposte nel spirituale le terre e luoghi infrascritti, che sono di niuna diocesi nelle quali l'abate esercita la giurisditione ordinaria quasi episcopale, ha territorio separato, tiene tribunale aperto, deputa e mantiene il vicario generale, il cancelliere et altri ufficiali, et amministra la giustizia ai sudditi.

Ha la ragione di congregare il sinodo, et di conferire qualunque beneficii nelli quattro mesi di marzo, giugno, novembre e decembre, a riserva però sempre di quelli che per sua natura fossero affetti e riservati alla Santa Sede.

Dipendono dalla detta Abbadía molte e diverse chiese e beneficii collaturi esistenti non solo in diverse parti del Piemonte, ma anche in altre parti d'Italia e della Francia, che trovandosi tutte ravvolte e registrate insieme le suddette prerogative e privilegii in un volume stampato, da esso si possono discernere con tutto che per quanto si sente, sono per la maggior parte dispersi.

Li luoghi e terre dipendenti da essa, et in quali s'esercita dall'abate la giurisditione quasi episcopale sono li seguenti; cioè Giaveno con una collegiata, e seminario et il castello per l'habitatione dell'abate assai ampio comodo col giardino e bosco.

Carignano che porta titolo di città ducale con una sola parrocchiale che ha titolo di Prepositura di reddito considerabile, con due conventi, cioè Agostiniani e Capuccini, e due monasteri di monache ambi sotto le regole.

S. Ambrosio con una parrocchiale, con titolo di Prepositura.

S. Antonino con una parrocchiale Prepositura.

Bernezzo con una chiesa parrocchiale Prepositura, con una chiesa parrocchiale semplice Cura.

Chiusa con una chiesa parrocchiale Prepositura.

Cassa con una chiesa parrocchiale semplice Cura.

Vayes con una chiesa parrocchiale Prepositura.

Veneria con semplice Cura parrocchiale.

Celle con semplice Cura parrocchiale.

Noveretto con semplice Cura parrocchiale.

Oltre l'esercitio della detta giurisditione spirituale dipendono parimente dalla detta Abbadía nel temporale li detti luoghi di Giaveno, s. Ambrosio, Chiusa, Vayes, s. Antonino, Cella e Novaretto, come anche nelli luoghi di Valgioja e Coazze nella diocesi di Torino, et nel luogo di Chiavrie dipendente dall'Abbadía di s. Giusto di Susa, in quali tutti luoghi il detto abate come signore e padrone nel temporale, et havendo in essi la prima e seconda cognitione deputa li giudici, podestà e castellani respettivamente per l'amministratione della giustizia.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUEST' OPERA

ELENCO DEGLI ABATI

STORIA

LIBRO PRIMO

Capo I

Monastero di S. Michele della Chiusa. — Sua postura. — Strade che vi conducono. — Sensazioni gioconde che si provano dal viaggiatore arrivando sull' alta vetta del monte Pirchiriano. — Scena che di lassù improvvisa quasi agli occhi si apre. — Ruderi di antico edifizio. — Congetture ed opinioni varie sull' uso a cui fosse quest' edifizio destinato. — Miracolosa consacrazione dell' Oratorio. — Non si può dubitare della autenticità di questa consecrazione portentosa. — S. Giovanni arcivescovo di Ravenna. — Cenni sulla sua vita e sul suo ritiro. — Fondazione dell' Abbazía della Chiusa come avvenuta. — Alcune particolarità relative ad Ugone di Montboissier fondatore. — Miracolo avvenuto. — Compra Ugone il sito dal marchese Arduino. — Il monaco Avverto chiamato da Ugone a governare e sistemare il nuovo suo monastero. — Privilegi ottenuti. — Dissonanza fra gli autori sul vero luogo dell' Abbazía combattuta e vinta. — Esordii dell' Abbazía. — In quale anno precisamente. — La fondazione coincide coll' epoca in cui cominciò la real Casa di Savoja. — Opinione in proposito. — Glorie dell' ordine Benedettino. — Virtù dei Benedettini stabiliti da Avverto alla Chiusa. — Muore l' abate Avverto. — Benedetto I gli succede. — Rare doti di questo abate. — Gran concorso di forastieri alla Chiusa. — Gare del concilio di Limoges. — Annedoto a questo riguardo. — Concilio di Vercelli. — Benedetto compisce la mortal sua carriera. — È surrogato da Benedetto II. — Patria di questo abate. — Sublimi virtù

LIBRO SECONDO

Capo I

Capo II

Capo III

Capo IV

dioso scalone che dal basso all' alto mena della casa. — Impressioni e sentimenti a cui dà vita questa scala. — Chiesa. — Lapida antica. — Sua spiegazione. — Altre antichità che contiene il sacro Tempio. — Reali di Savoja che vi vennero testè depositati. — Descrizione del rimanente della casa. — Antico dipinto che raffigura la fondazione dell'Abbazia come dal volgo credesi. — Luogo dove credesi successo il salto della bella Alda. — *Aggiustamenti testè nella casa operati. — Conclusione dell' Opera.* Dalla pag. 129 alla pag. 156.

APPENDICE

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

V. Obl.[s] Can.[s] Seraphinus Del-Prato,
alter ex binis Revisoribus Episcopalibus.

V. Jac. Facchini S. J., *Stud. Præf.*

V.[o] Se ne permette la Stampa
Novara li 23 Febbrajo 1837.

Per la Gran Cancelleria

IL BARONE CAVALIERE SENATORE PREFETTO

DEFANTI DI St OBERTO.

F. Giovanetti *Segr.*[o]